URANIA

LE ANTOLOGIE

LA MANO

Howard Fast

MONDADORI

21-7-1974
QUATTORDICINALE
lire 400

Howard Fast

La mano

Arnoldo Mondadori Editore

URANIA

a cura di Carlo Fruttero e Franco Lucentini

DIRETTORE RESPONSABILE: Alberto Tedeschi

REDAZIONE: Andreina Negretti

SEGRETERIA DI REDAZIONE: Giuliana Delia

ARNOLDO MONDADORI EDITORE S.p.A

PRESIDENTE Giorgio Mondadori VICE-PRESIDENTE Mario Formenton DIRETTORE GENERALE PERIODICI Adolfo Senn

VICE DIRETTORI GENERALI PERIODICI Gianfranco Cantini e Nando Sampietro AMMINISTRATORE EDITORIALE DI « URANIA Ennan Chonchol

URANIA

Periodico quattordicinale N. 649 - 21 luglio 1974 . 11568 URA

Pubblicazione registrata pressa il Tribunale di Milano n. 3688 del 5 marzo 1955

Sped. abb. post. TR edit. aut. 31770/2 - 84-58 - PT Verona

URANIA, July 21, 1974. Numbcr 649.

URANIA» is published every **other week** by **Arnoldo Mondadori Editore,** Via Bianca di Savoia 20. 20122 Miian, Italy, Second-class postage paid at

New York, N.Y,

Subscription $ 18 a year in USA and Canada,

Titolo originale: *A Toiwh of Infintiy*

Titoli originali dei racconti;

Noi wìth a bang Show case The Hoop The Price A Mattar of size The Hole in the Floor The Egg UFO Cephes 5 *The* Mind *of God The Tale*nt of Harvey

Traduzione di Beata della Frattina Copertina di Karei Thole

Printed in Italy - Officine Grafiche Mondadori, Verona

LA MANO

Howard Fast:

LA MANO

La sera del 3 aprile, mentre se ne stava ad ammirare il tramonto da una finestra della sua bella casa eon giardino, Alfred Collins vide una mano sollevarsi al di sopra dell'orizzonte, allargare il pollice e l'indice e spegnere il sole. Il dolce crepuscolo finì bruscamente come se qualcuno avesse girato un interruttore.

Il che fu quanto fece sua moglie, accendendo le luci in tutta, la casa e dicendo: - Santo cielo, AI, come ha fatto presto a venir buio, vero?

- E' perché qualcuno ha spento il sole.

- Di cosa diamine stai parlando? - domandò lei - A proposito, stasera vengono i Benson a cena e per un bridge, quindi faresti meglio ad andarti a vestire.

- Va bene. Non stavi mica guardando il sole, tu, vero?

- Avevo altro da fare.

- Già. Volevo dire che, se tu avessi guardato, avresti visto una mano spuntare sopra l'orizzonte; il pollice e l'indice si sono aperti, poi si sono richiusi é hanno spento il sole.

- Ah sì? Bene. Senti, Al, promettimi che stasera cercherai di giocare meglio del solito. A me piace giocare a bridge coi Benson, ma qualche volta mi piacerebbe vincere. Promesso?

- Che strana, quella mano ! Mi ha riportato i miei ricordi infantili di antropomorfismo.

- Come darebbe a dire?

- Niente, niente. Vado a fare la doccia.

- Non metterei delle ore.

A cena, Al Collins domandò a Steve Benson se aveva osservato il tramonto, quella sera.

- No. Stavo facendo la doccia.

- E tu, Sophie? - domandò Collins alla moglie di Benson.

- No. Stavo rifacendo un orlo. Ma perché me lo domandi?

- Al scherza - spiegò la signora Collins. - Dice che guardava dalla finestra e ha visto una mano salire sull'orizzonte e spegnere il sole.

- Davvero, Al?

- Parola d'onore. Pollice e indice si sono aperti, poi si sono richiusi Puff, E il sole si è spento.

- Bellissimo - disse Sophie. - Hai una fantasia deliziosa.

- Deliziosa ma un po' troppo spinta - disse Steve Benson, che era ingegnere alla IBM, - Un astro di un milione e mezzo di chilometri di diametro non si può spegnere come una candela. La temperatura interna supera i dieci milioni di gradi centigradi, e nel nucleo; gli atomi d'idrogeno sono ridotti a cenere di , elio. Son tutte fantasie poetiche. Il sole resterà ancora per un bel pezzo al suo posto.

Dopo la seconda partita, Sophie Benson osservò che in casa Collins faceva piuttosto fresco, a meno che lei non covasse qualche malanno.

- Al, alza il termostato - disse la signora Collins.

Alfred Collins giocò meglio dopo la seconda partita, e la signora Collins ostentò tutta la calma superiorità dei vincitori, mentre augurava la buonanotte agli Ospiti. Al Collins uscì per accompagnare i Benson fino alla macchina, pensando che, in fin dei conti, la vita suburbana era un singolare processo di isolamento è alienazione. In città, almeno un milione di persone doveva aver visto quello Che era successo; qui, Steve Benson stava sotto la doccia e sua moglie rifaceva un orlo.

La notte di aprile era insolitamente fredda. Le pozzanghere- lasciate dalle piogge recenti s'erano solidificare in ghiaccio, e il cielo, in cui le stelle spiccavano vivide, aveva la trasparenza gelida delle notti invernali. I Benson non avevano soprabito e corsero a chiudersi in macchina. Benson osservò ridendo che, in fin dei conti, forse Al aveva detto la verità a proposito del sole. Benson ebbe delle difficoltà nell'avviare il motore, e Al Collins rimase a guardare rabbrividendo finché la macchina non si fu allontanata. Poi diede un'occhiata al termometro che era appeso all'esterno. Segnava sedici Fahrenheit sotto zero.

- Be', gliel'abbiamo data una bella batosta - osservò sua moglie quando fu rientiito in casa. Lui l'aiutò a rimettere in ordine, e mentre si davano da fare sua moglie tornò a chiedergli cosa fosse l'antropomorfismo.

- E' una specie di nozione primitiva. Sai, la Bibbia dice che Dio fece l'uomo a sua immagine e somiglianza,

- Ah. Sai che da bambina ci credevo? Cosa stai facendo?

Al era vicino al caminetto, e disse che aveva intenzione di accendere il fuoco.

- In aprile? Sarai mica diventato matto! E poi, io ho ripulito a fondo il focolare.

- Domani lo pulirò di nuovo.

- Io vado a letto. Per me, sei matto a metterti ad accendere il fuoco a quest'ora, ma non ho voglia di stare a discutere. E' la prima volta che hai giocato meno peggio del solito, e voglio essere generosa con te.

La legna era secca, e il fuoco caldo e bello a guardarsi. Collins provava sempre piacere nel guardare il gioco delle fiamme; dòpo essersi preparato un whisky allungato, si sedette a sorseggiarlo davanti al camino, riandando con la mente llle sue scarse cognizioni scientifichè.

Le piante sarebbero morte nel giro di due giorni, e poi sarebbe venuto a mancare l'ossigeno, "Quanto potrà durare?" si domandò. Due giorni... dieci... non riusciva a rammentarlo e non aveva voglia di andare a consultare

l'enciclopedia. Avrebbe fatto.freddo. Un freddo terribile. Rimase stupito nel constatare che, invece di avete* paura, provava solo un vago senso di curiosità.

Prima di coricarsi, tornò fuori a guardare il termdme-

tro. Era sceso sotto, lo, zero effettivo. Sua moglie dormiva già, quando salì in camera; lui si spogliò senza far rumore e stese un'altra coperta sul letto prima di coricarsi accanto a lei. Sua moglie gli si accostò, e lui si addormentò sentendo accanto a sé il tepore del corpo di lei.

GIUSTO MOTIVO

Era espresso, comprensibilmente, in termini moderni; negli Stati Uniti sulle lunghezze d'onda delle tre principati reti radiofoniche e televisive, in Inghilterra alla BBC, e, in tutti gli altri paesi, il compito era stato affidato alle stazioni più importanti. I milioni e milioni di persone che andarono a controllare sulla Bibbia trovarono un facsimile nel!' Esodo 32,9-10: "Il Signore disse poi a Mosè: 'Io ho guardato questo popolo; ed ecco, esso è un popolo di testa dura. Or dunque lasciami, che. si accenda l'ira mia contro di loro e li distrugga".

Là radio e la televisione dissero, con un linguaggio più semplice: - Ditemi voi un giusto motivo perché io non debba distruggervi - E la firma era altrettanto semplice e chiara: "Il vostro Signore Iddio".

L'annuncio veniva trasmesso una volta al giorno, alle undici del mattino, ora di New York, cioè alle dieci a Chicago, alle sette a Honolulu, alle due di notte a Tokyo, a mezzanotte a Bangkok, è così via tutt' intorno al mondo. La voce era profonda, sonora e parlava nella lingua di ciascun popolo che l'ascoltava, e il segnale era talmente forte e intenso che prevaricava qualsiasi programma fosse in onda in quel momento. :

La prima reazione fu tanto inevitabile quanto prevedibile. I Russi accusarono gli Stati Uniti, sóstenendo che, siccome .questi avevano commesso tutti i peccati indicati nel Libro di Dio, non si sarebbero certo meritati di inserirsi a quel modo nelle trasmissioni radiofoniche e televisive. Gli Stati Uniti incolparono i Cinesi, e costoro il Vaticano. Gli Arabi incolparono gli Ebrei, i

Fran-, cesi Bilìy Graham, gli Inglesi la Russia, mentre il Vaticano mantenne il consueto riserbo' dando l'avvio a una serie di indagini discrete.

Le prime due settimane durante cui fu trasmesso l'annuncio, furono tutte impiegate in accuse e contraccuse. Ogni gruppo, complesso, organizzazione, setta, nazione che avesse accesso al potere, fu accusata, e intanto i radiotecnici si davano un gran da fare per tentare di scoprire l'origine del segnale. Poi le accuse si spensero gradualmente sui giornali e nei dibattiti radiotelevisivi, e la fonte del-segnale non fu mai scoperta. Le dichiarazioni pubbliche sull'argomento nel corso di quelle prime due settimane. sono;,..di tutti, quelle pMa&s. noV if che conferisce' un inter-esse storico agli stra lei che seguono :

CREMLINO

REZNOV: "Io non sono un radiotecnico. Il compagno Grinowsky è un esperto in materia. Se io fossi il compagno Grinowsky tornerei per altri dieci anni sui banchi di scuola. Sono preferibili a dieci anni di Siberia."

GRINOWSKY: "Da come parla, sembra che il compagno Reznov sia un perito elettrotecnico."

BOLOV: "L'insolenza, compagno Grinowsky, non è un buon sostituto della competenza. Il compagno Reznov è un marxista, il che gli consente di penetrare nel» n occiolo dell'argomento."

GRINOWSKY: "Anche tu sei . un marxista, compagno BoJoy, oltre a essere anche Commissario alle Comunicazioni. Perché non sei penetrato nel nocciolo della...

REZNOV: "'Basta! Questi battibecchi non portano a niente. Compagno Grinowsky, hai a disposizione tutte le risorse della scienza sovietica. Qui non si tratta solo di un disturbo alle nostre trasmissioni. Questo è un attacco alla nostra base filo...

GRINOWSKY: "Abbiamo già fatto ricorso a tutte le risorse della scienza

sovietica'

REZNOV: "Con quale risultato?"

GRINOWSKY: "Nessuno. Non sappiamo da dove abbiano orìgine i segnali." REZNOV: "Alla luce di questa dichiarazione del compagno Grinowsky, cosa suggerisci, compagno Bolov?" BOLOV: "Puoi fucilare il compagno Grinowsky, o invitare il Metropolita, o fare tutt'e due le cose. Il Metropolita sta aspettando fuori.,"

REZNOV: "Chi ha invitato il Metropolita?" GRINOWSKY : (con un sorrisetto): "L'ho invitato io."

LA CASA BIANCA

IL PRESIDENTE: "Dov'è Billy Graham? Gli, ho detto che cominciavamo alle due. Dov'è?".

IL SEGRETARIO DI STATO: "Gli ho telefonato io stesso. Intanto potremmo sentire il professor Foster, del MIT."

IL PRESIDENTE: "Voglio che anche Billy senta quel che ha da dire il professor Foster."

PROFESSOR FOSTER: "Oh, la mia sarà una dichiarazione brevissima. Ne Ho fatte delle copie. Ne darò una a Billy, oppure gliela leggerò quando verrà."

IL PROCURATORE GENERALE: "Secondo me, dietro a tutto questo c'è lo zampino della CBS. La CIA è d'accordo con me."

IL COMMISSARIO FEDERALE ALLE COMUNICAZIONI: "La rete radiotelevisiva CBS non c'entra per niente. Io credo invece che dovremmo ascoltare quel che ha da dirci il professor Foster. Ha lavorato a stretto contatto coi nostri migliori scienziati.".

IL PRESIDENTE: "Perché diavolo Billy non si fa vedere?"

IL SEGRETARIO ALLA DIFESA: "Intanto potremmo ascoltare il

professore. Se la sua dichiarazione è breve, potrà rileggerla a Billy."

IL PRESIDENTE: "D'accordo. Però, dopo, la leggerà anche a Billy."

(Si apre la porta ed entra Billy Graham.)

BILLY: "Salute a tutti: Dio vi benedica."

IL PROCURATORE GENERALE: "Parli a nome di Lui?

IL PRESIDENTE: "Il professor Foster ci deve leggere una dichiarazione. La settimana scorsa ha avuto diversi colloqui col comitato di scienziati che ho formato per l'occasione. Volete leggere la dichiarazione, professore?"

PROFESSOR FOSTER: "Ecco qua. Nonostante gli sforzi fatti non siamo riusciti a. individuare la fonte delle trasmissioni."

IL PRESIDENTE: "Tutto qui?"

PROFESSOR FOSTER: "Sì."

IL PROCURATORE GENERALE: "Accidenti, dovreste sapere da dove viene. Dallo spazio? Dalla Terra? Dalla Russia?"

PROFESSOR FOSTER: "Tutto quel che avevo da dire l'ho detto."

IL PRESIDENTE: "Bene, eccoci qui a dover affrontare una causa di giusto motivo. Billy, non mi aspetto niente dai Russi né dai Cinesi. Possiamo dimostrare un giusto motivo?"

BILLY: "Ci ho pensato."

IL PRESIDENTE "E allora? Sì o no?"

(Silenzio)

GERUSA LEMME

IL PRIMO MINISTRO: "Dietro suggerimento del professor Goldberg, ho

ritenuto opportuno inviare a questa riunione il Rabbino Cohen."

IL MINISTRO DEGLI ESTERI: "Perché? Per complicare di più le cose?"

IL PRIMO MINISTRO: "E se ascoltassimo il professor Goldberg?"

PROFESSOR GOLDBERG: "Non solo ci abbiamo lavorato su giorno e notte, ma ci siamo anche messi in contatto con gli americani. Anche loro non sono riusciti a trovare la fonte delle emissioni. Credo che dovremmo sentire il Rabbino Cohen."

IL PRIMO MINISTRO : "Quel che fanno i gentili, Rabbi, è affar loro. Il nostro è un problema più personale, dacché non è la prima volta che il nostro popolo si trova a dover affrontare una situazione come questa. Ci chiedono di esporre un giusto motivo. Siamo in grado di farlo?"

IL RABBINO COHEN: (tristemente) "Ho paura di no."

WHITEHALL

IL CAPO DEL SERVIZIO SEGRETO: "Ho incaricato quattro dei miei migliori uomini di occuparsene. Li abbiamo sguinzagliati a nord del confine afgano."

IL PRIMO MINISTRO: "Avete loro notizie?"

IL CAPO DEL SERVIZIO SEGRETO: "Abbiamo perso i contatti"

IL PRIMO MINISTRO: "Allora credo che dovremo metterci in contatto con l'Arcivescovo."

IL CAPO DEL SERVIZIO SEGRETO: "Incaricherò uno dei miei migliori uomini."

(Silenzio pensoso).

IL VATICANO

PRIMO CARDINALE: "Non ci posso credere. Dopo duemila anni di sforzi"

SECONDO CARDINALE: "E sforzi immani."

PRIMO CARDINALE: "Non una parola di lode. Solo la richiesta di un giusto motivo."

SECONDO CARDINALE: "Avete parlato al dipartimento legale?"

PRIMO CARDINALE: "Certamente. Dicono che la cosa rientra nei Suoi diritti."

Gli stralci sopra riportati sono un piccolo esempio di quello che succedeva nelle alte sfere dei governi di tutta la terra. Tanto il Vaticano quanto Israele, a causa della singolare natura dei loro antecedenti, fecero un tentativo per cercare di sapere quale fosse il limite di tempo concesso, e almeno quattro volte ebbero facoltà di servirsi delle trasmittenti della Voce dell'America, sia su onde medie che corte; ma i loro disperati appelli di: "Quanto tempo abbiamo?" furono semplicemente ignorati. Un giorno dopo l'altro la voce sonora e maestosa, alla stessa ora e allo stesso minuto, invitava la popolazione della Terra a esporre un giusto motivo.

Alla terza settimana, Russia e Cina coi paesi satelliti pubblicarono una dichiarazione congiunta, denunciando la voce come uno scherzo borghese di cattivo gusto, diretto a ledere l'integrità morale, delle nazioni amanti della pace; e sebbene ammettessero di non avere ancora scoperto la fonte delle trasmissioni, asserirono che era solo questione di tempo prima che arrivassero a individuarla. Ma gli sforzi fatti da Mosca per disturbare la voce si conclusero in un fallimento, e fini che la Cina-accusò Mosca di far parte di un complotto occidentale, organizzato per imporre al mondo civile il loro concetto primitivo e antropomorfico di un Dio biblico.

Intanto i diversi settori delia razza umana reagirono secondo tutto lo spettro delle possibili reazioni: dallo sdegno all' indifferenza, all'ira, alla rivolta, al panico; e il Presidente degli Stati Uniti ebbe un lungo e accalorato colloquio nel suo studio con il suo amico Billy. Poiché conosciamo solo i risultati di questo colloquio, non possiamo che dedurne il contenuto, ma si può fondatamente presumere che si sia svolto pressappoco così; - Ho letto il tuo

elenco di giusti motivi, Billy. Non è molto convincente - disse il Presidente.

- No? Be', nemmeno a me pare un granché.

- Credo che potresti fare di meglio.

- Davverp? Forse. Ma forse no;. Non mi è mai piaciuto rispondere alle richieste di giusto motivo... non sono mai riuscito a convincermi che siano costituzionali.

- Per esserlo, lo sono - lo rassicurò il Presidente. - Ne ho parlato a lungo col Giudice Supremo. Dice che la cosa .è costituzionale.

- Io parlavo in senso ge»; rale, Non dobbiamo essere troppo legalistici sull'argomento.

- Colpa del mestiere - confessò il Presidente. - Devi ammettere che siamo sempre stati dalla parte di Dio.

- Ma il problema adesso è questo: Lui è dalla nostra parte?

- Non starai mica perdendo la fede, eh, Billy?

- Sto esponendo semplicemente i dati del problema.

- No, Lui dev'essere dalla nostra - insistè il Presidente. - Prendi il fatto del "giusto motivo". Il nostro paese è stato; sempre all'avanguardia nel campo legale delle richieste di giusto motivo. Abbiamo fatto cessare gli scioperi sovversivi con ordinanze di giusto motivo, prima che il resto del mondò pensasse a questa scappatoia. E, per quello che ci riguarda, quale altra nazione al mondo ha offerto un sistema di vita libero e ricco come quello americano?

- Non mi pare che sia questo il punto.

- Billy, non ti riconosco più. Avrei giurato che tu fossi l'uomo più fiducioso della Terra. Vuoi che ti esoneri dall'incarico e lo affidi al Procuratore Generale? Ha una nutrita schiera di legali, e, se si mettono a lavorare tutti di

conserva, qualcosa di valido finirà col saltar fuori. Qualcosa che possa reggere in tribunale.

- Non è questo che ci occorre: Lui ha posto una domanda nuda e cruda. E' il momento della verità.

- Abbiamo già avuto altri momenti della verità, e siamo sopravvissuti.

- Stavolta è diverso.

- Perché?

Billy guardò il Presidente, e il Presidente guardò Billy, e dopo un lungo, lunghissimo momento di silenzio, il Presidente annuì.

- Non c'è soluzione?

- Ho pensato a una cosa -disse Billy.

- Cosa? Avrai a disposizione tutte le risorse del paese.

- Bene. Prendiamo quel grosso calcolatore che c'è a Houston e diamoci sotto a programmarlo. Gli infiliamo dentro tutto, il bene e il male. Prendiamo i migliori programmatori che ci siano a disposizione e lo rimpinziamo di fatti per una settimana intera, anche dieci giorni.

- Ma non sappiamo quanto tempo abbiamo.

- Dobbiamo presumere che Lui sappia quello che stiamo facendo. E finché Lui sa che stiamo cercando il giusto motivo, aspetterà.

- Non credi che sia un rischio calcolato, Billy?

- Direi piuttosto che è un' ' ipotesi fondata. Santo cielo,

Lui ha tutto il tempo che vuole. L'ha creato Lui.

- Ma perché non incarichiamo la IBM? Loro sono in grado di mettere insieme una serie di calcolatori al cui confronto il nostro del Texas è un giocattolo.

- Non so se quelli della IBM la vedono come noL Bisognerà poi pagare un conto molto grosso.

Fu pressappoco a questo modo che venne attuato il progetto IBM. Avendo mano libera e disponendo dei calcolatori installati nei loro centri, oltre a quelli messi a disposizione dal Ministero della Difesa, i tecnici poterono dare inizio alla programmazione in due settimane. Giorno e notte, nel gigantesco complesso di elaboratori elettronici vennero immessi dati a opera di più di trecento programmatori esperti; ed esattamente trenta tré giorni dopo, il lavoro ebbe termine. Il complesso dei calcolatori era diventato il deposito di tutti i fatti disponibili concernenti la parte che svolgeva sul pianeta Terra la razza umana.

Erano le tre di notte quando l'ultimo fatto venne inserito nel macchinario ronzante. Al Comando Centrale, un insonne Presidente, i suoi ministri, e una ventina di luminari locali, nonché rappresentanti di altre nazioni, stavano aspettando. C'era anche Billy, con loro. E anche il mondo aspettava.

- E allora, Billy? - domandò il Presidente.

- Abbiamo il problema e i fatti. Adesso ci occorre la risposta. - E, rivolgendosi all'Ingegnere Capo della IBM: - Adesso tocca a voi.

L'Ingegnere Capo annui e schiacciò un tasto. Il gigantesco complesso di elaboratori si svegliò, mettendosi a ronzare, a pulsare a sussultare, ad ammiccare, e a lampeggiare, impiegando sessanta secondi a digerire le informazioni di cui l'avevano imbottito, e poi altri dieci per stampare l'informazione su un pezzo di carta.

Nessuno si mosse.

Il Presidente guardò Billy.

- A voi, signor Presidente - disse Billy.

Il Presidente si avvicinò a passo lento alla macchina, strappò dieci centimetri dal rotolo di carta che usciva dalla fessura della macchina, lesse quel che c'era scritto, si voltò e lo porse a Billy senza aprir bocca.

Sul foglio era scritto: - Harvey Titterson.

- Harvey Titterson - disse Billy.

Il Procuratore Generale si avvicinò e prese il pezzo di carta dàlia mano di Billy. - Harvey Titterson - ripetè.

- Harvey Titterson - disse il Presidente. - Un miliardo di dollari nel più grande complesso di calcolatori che il mondo abbia mai visto, e cosa ne abbiamo ottenuto?

- Harvey Titterson - disse il Segretario di Stato.

- Chi è Harvey Titterson? - domandò l'ambasciatore inglese.

Già, chi era? Due ore dopo, il Presidente degli Stati Uniti e il suo amico Billy erano alla Casa Bianca, seduti di fronte all'anziano direttore dell'FBI, dalla faccia di bulldog.

- Harvey Titterson - disse il Presidente. - Vogliamo che ce lo troviate.

- Chi è? - domandò l'anziano direttore dell'FBI.

- Se sapessimo chi è, non vi avremmo chiesto di trovarcelo - spiegò lentamente e con fare rispettoso il Presidente, perché aveva sempre modi rispettosi quando parlava con l'anziano direttore dell'FBI.

- E' pericoloso? Dobbiamo prenderlo vivo o morto?

- Non dovete prenderlo -spiegò rispettosamente Billy, perché anche lui, come tutti, era sempre rispettoso quando parlava all'anziano direttore dell'FBI. - Vogliamo solo sapere dov'è. Se possibile, non vogliamo che sia allarmato o disturbato in qualsiasi modo; anzi, preferiremmo che ignorasse di essere oggetto di speciali ricerche. Desideriamo sapere solo chi è e dove si trova.

- Avete guardato sull'elenco del telefono?

- Ci siamo messi in contatto con la società dei telefoni - rispose il Presidente. - Cercate di capire, non avevamo intenzione di fare il vostro lavoro, ma

sapendo quanto sia oberato il vostro dipartimento, abbiamo pensato che forse con l'aiuto della compagnia dei telefoni il nostro compito sarebbe stato semplificato. Ma Harvey Titterson non ha telefono.

- Il suo numero potrebbe non figurare nell'elenco.

- No. La compagnia dei telefoni assicura che il suo non è neanche fra i numeri che non compaiono sugli elenchi.

- Saprete quel che v'interessa, signor Presidente - disse l'anziano direttore dell'FBI. - Incaricherò duecento dei miei migliori agenti di occuparsi della cosa.

- Il tempo è il fattore essenziale.

- Sissignore. Il tempo è il fattore essenziale.

Va ascritto a lode dell'FBI e all'acume del suo anziano direttore se dopo tre giorni venne deposto un rapporto sulla scrivania del Presidente. Sulla cartelletta che lo conteneva stava scritto: "Confidenziale.

Segretissimo, Esclusivo e speciale per il Presidente degli Stati Uniti".

Prima ancora di aprire la cartelletta, il Presidente chiamò Billy nel suo ufficio. -Billy - disse con aria tetra - è roba che spetta a te. Io ho avuto a che fare con la Russia e con la Cina, ma questa è roba che hai ideato e condotto tu. La leggeremo insieme.

Aprirono la cartelletta e lessero:

"Rapporto segreto speciale su Harvey Titterson: età ventidue anni, figlio di Frank Titterson e Mary (Bently) Titterson. Nato a PlainHeld, New Jersey. Ha studiato alla Scuola Superiore di Plainfleld e all' Università di Berkeley in California. Laureato in filosofia. Arrestato due volte perché trovato in possesso di marijuana. Non luogo a procedere la prima volta. Condannato la seconda a trenta giorni di carcere. Vive attualmente al 921 di East Eight Street, a New York, .Occupazione attuale sconosciuta."

- Ecco chi è Harvey Titterson - disse il Presidente. -Non si può negare che

Lui lavori in modo strano.

- Non gliene farei una colpa . disse Billy. - E' stata la macchina della IBM a far saltar fuori Harvey Titterson.

- Voglio che tu vada da lui e lo porti qui, Billy - disse il Presidente. - Ti dò carta bianca. L'"Airforce 1", cioè l'aereo presidenziale, è a tua disposizione, se ti occorre. E anche il mio elicottero personale.

- Farò del mio meglio - promise Billy.

Due ore dopo, una berlina nera del governo, guidata da un autista, si fermava davanti al 921 di East Eight Street, un vecchio casermone malandato; Billy scese, si arrampicò per quattro rampe di scale e bussò alla porta.

- Entra, fratello - disse una voce.

Billy aprì la porta ed entrò in una stanza il cui arredo consisteva in un tavolo, una sedia, un lettino, uno zerbino, e sullo zerbino stava un giovane con un vecchio paio di jeans e una maglietta scollata, seduto a gambe incrociate. Aveva una barba rossiccia, e rossicci erano anche i baffi e i capelli che gli arrivavano alle spalle; gli occhi erano azzurri e luminosi. Billy non potè fare a meno di notare la somiglianza col fondatore della sua propria religione.

Billy guardò il giovane che ricambiò lo sguardo e disse gentilmente: - Non hai l'aria di un poliziotto e non sei il padrone di casa, quindi hai sbagliato indirizzo.

- Sei Harvey Titterson? -domandò Billy.

- In persona. Almeno, ci sono delle volte in cui sono convinto di esserlo. La ricerca dell'identità non è una cosa semplice.

Poi Billy si presentò, e il giovanotto fece un sorriso di apprezzamento: - Uomo, sei grande - disse.

- Permettimi di venire al punto - disse Billy - perché il tempo è la cosa più importante. Sono venuto da te per la faccenda del giusto motivo.

- Uomo, mi confondi. Cos' è questo giusto motivo?

- Non leggi i giornali? - domandò stupefatto Billy.

- Mai

- Però ascolterai la radio... la televisione.

- Non ce le ho.

- Parlerai pure con qualcuno. Al lavoro. Tutti parlano di...

- Io non lavoro.

- E allora cosa fai?

- Uomo, e allora cosa faccio? - disse Harvey Titterson.

- Fumo un po' d'erba e medito.

- Come vivi?

- Genitori agiati. Mi tollerano.

- Ma è una cosa che va avanti da settimane. Sarai pure uscito qualche volta.

- Ho fatto un lungo viaggio di meditazione.

- Sei un patito di Cristo? - domandò Billy, facendo ricorso alla sua conoscenza di vernacolo, con un tono di rispetto nella voce.

- No, per niente. Seguo la mia via.

- E allora lascia che ti metta al corrente. Qualche settimana fa, alla stessa ora contemporaneamente in tutto il mondo, una voce ha detto attraverso i principali sistemi radiotelevisivi: "Dovete dirmi un giusto motivo per cui la popolazione terrestre non deve essere distrutta. Io sono il vostro Signore Iddio". Ha detto proprio cosi.

- Cosmico - disse Harvey.

- Assolutamente cosmico.

- Continua a ripeterlo tutti i giorni Stesse parole, stessa voce.

- Assolutamente cosmico.

- Puoi immaginare i risultati - disse Billy.

Che schianto!

- In Cina, in Russia, dappertutto...

- Roba dell'altro mondo.

- Il Presidente è mio amico.

- Oh.

- Il punto è questo, L'ho convinto che non esisteva una risposta semplice. In queste cose si fida di me. E' un grande onore, ma qualche volta eccessivo.

- Assolutamente cosmico - disse Harvey.

- Così mi è venuta un'idea e gliel'ho detta. Abbiamo messo insieme il più gran complesso di calcolatori mai visto al mondo e gli abbiamo infilato dentro tutte le informazioni possibili e immaginabili. Poi, quando gli abbiamo rivolto la domanda, lui per tutta risposta ci ha detto il tuo nome.

- Vuoi farmi ridere?

- Parola d'onore, Harvey.

- Questo mi scuote.

- Vedi dunque cosa vuol dire per noi, Harvey. Tu sei la nostra ultima speranza. Ce 1* avresti un giusto motivo?

- Difficile... molto difficile.

- Vuoi forse un po' di tempo per proterrì pensare?

- Uòmo,, non c'è tanto da riflettere disse Harvèy. - O ce l'ho o non ce l'ho.

- E ce l'hai?

Harvey Titterson chiuse gli occhi e quando li riaprì dopo un po', guardò Billy e disse semplicemente: - Siamo quello che siamo.

- Cosa?

- Siamo quello che siamo.

- Solo questo?

- Uomo, è il tuo mestiere. Pensaci un momento.

- Esodo tre, quattordici -disse Billy. "E Dio disse a

Mose: Io sono quello che sono.

- Giusto.

Billy guardò l'ora. Mancavano tre minuti alle undici. Senza avere neanche detto grazie si precipitò fuori, corse giù dalle scale e; risalì sulla berlina nera.

- Accendi la radio! - gridò all'autista.

L'autista girò nervosamente la manopola.

- Svelto. Ti sei addormentato?

"Qui la Columbia Broadcasting Company" gracchiò la radio. "Radio CBS di New York. Interrompiamo come al solito le trasmissioni, in attesa dell'annuncio speciale delle undici" Poi silenzio. Silenzio. Passarono i minuti, e ancora silenzio.

Infine la voce dell'annunciatore: - A quanto pare, oggi l'annuncio non ci sarà.

Al quarto piano del casermone, Harvey Titterson arrotolò una sigaretta, tirò qualche boccata, poi si sdraiò su un fianco.

- Pazzesco - disse piano.

E poi si ricompose per continuare il suo viaggio di meditazione.

IL CERCHIO

In una di quelle dichiarazioni affascinanti per il loro candore, che il pubblico televisivo avrebbe imparato a conoscere tanto bene, il dottor Hepplemeyer attribuì il suo successo scientifico meno alla sua genialità che al suo nome. - Potreste immaginare uno che si chiama Julius Hepplemeyer e che non fa niente per tutta la vita? Quando uno si chiama Julius Hepplemeyer, deve adeguarsi o perire.

Due premi Nobel prima della definitiva messa a punto del cerchio testimoniavano il suo adeguamento. Nel riceverli, fece ampio uso di quelli che la stampa avrebbe chiamato poi "i gioielli di Hepplemeyer", come, ad esempio: "La saggezza obbliga un uomo a comportarsi in modo folle". "L'istruzione impone la ricerca dell'ignoranza". "La soluzione esige sempre un problema". Quest' ultimo gioiello si adattava in modo particolare al cerchio. Il dottor Hepplemeyer non aveva mai avuto intenzione di curvare lo spazio, anzi definì presuntuoso questo assunto. - Solo Dio curva lo spazio - sottolineò. - L'uomo può solo guardare, osservare, cercare... e talvolta trovare.

- Credete in Dio? - non mancò di domandargli un giornalista.

- Sì, in un Dio ironico. Il riso ne è la prova. Un sorriso è l'unica espressione di eternità.

Parlava a questo modo senza sforzo particolare, e gli osservatori più acuti si rendevano conto che si esprimeva a quel modo perché pensava così. Sua moglie era un'acuta osservatrice. Una mattina a colazione lui, dopo aver rotto il guscio dell'uovo sodo, còtto per parecchi minuti, ci guardò dentro, e le spiegò che tutto ritornava su se stesso.

Questo diede i brividi a sua moglie, senza che lei se ne sapesse spiegare il perché. - Anche Dio? - domandò.

- Dio più di ogni altra cosa - rispose lui, e nei due anni successivi lavorò intorno al cerchio. Il Rettore della Columbia lo aiutò riducendogli le lezioni a una sola alla settimana. Gli furono accordate tutte le facilitazioni; in fin dei conti, quella era l'era di Hepplemeyer; Einstein era morto e Hepplemeyer aveva il dovere di ricordare ai suoi ammiratori che, se anche la "Legge del Ritorno di Hepplemeyer" aveva forse aperto nuovi orizzonti in fisica, ciononondimeno poggiava saldamente sulle basi del lavoro di Einstein. Ma questi modesti richiami cadevano in orecchie sorde, e anche se il supplemento settimanale del "New York Times" un tempo pubblicava non meno di sei articoli all'anno su questo o quell'aspetto del lavoro di Einstein, adesso il numero di quegli articoli era sceso a tre, e in sette mesi ne erano comparsi altrettanti su Hepplemeyer. Isaac Asimov, ostinato divulgatore dei misteri scientifici, dedicò seimila parole a una spiegazione della "Legge del Ritorno" per i profani, e se furono in pochi a capire, costituì ugualmente un argomento di conversazione per migliaia e migliaia di lettori perplessi. Nessun amor proprio fu offeso, però, in quanto lo stesso Asimov giudicava che in tutto il mondo non esistevano più di una dozzina di persone capaci di capire le equazioni di Hepplemeyer.

Nel frattempo, Hepplemeyer era completamente assorbito dal suo lavoro, al punto che aveva perfino smesso di leggere quello che scrivevano sul conto suo. Le luci restavano accese tutta la notte nel suo laboratorio, mentre, con l'aiuto di volonterosi assistenti (più discepoli che dipendenti pagati) lo scienziato traduceva le sue equazioni in un cerchio di scintillante alluminio. Il cerchio, di circa quattro metri di diametro, era fatto con un tubo del calibro di 120 mm., é nel tubo correva uno straordinario intrico di fili Ciò che stava, costruendo, spiegò Hepplemeyer ai suoi studenti, era in sostanza una rete in cui sperava di intrappolare una piccola parte delle infinite circonvoluzioni dello spazio.

Naturalmente, lui stesso si affrettò a smentire subito questa immagine: - Siamo talmente limitati! - spiegò. - L'universo è pieno di un'infinità di meraviglie per cui non abbiamo nomi, parole, concetti che le definiscano. Il cerchio? E' una cosa diversa. Il cerchio è un oggetto, come chiunque può

vedere.

Giunse infine un limpido, soleggiato giorno di aprile, quando finalmente il cerchio fu terminato e il professore ed i suoi assistenti lo portarono trionfalmente, fuori sul "campus". Ci vollero otto giovanotti robusti per portare il grande cerchio, e altri otto per portare il supporto di ferro su cui l'avrebbero appoggiato. Erano presenti la stampa, la televisione, circa quattromila studenti, quattrocento poliziotti, e vari altri rappresentanti della vita normale e anormale dì New York. Lo spiazzo rettangolare delk Columbia University era talmente affollato che la polizia dovette aprire a forza un varco per permettere il passaggio del cerchio. Il professor Hepplemeyer pregò la forza pubblica di tenere a distanza la folla perché l'esperimento poteva presentare dei pericoli; e poiché detestava la violenza quasi quanto detestava la stupidità, pregò gli studenti di non mettersi a far cagnara come succedeva ogni volta che studenti e polizia venivano a trovarsi a stretto contatto.

Uno dei poliziotti prestò un megafono al professore, che dichiarò con tonante voce elettronica: - Questa non è che una prova. E' pressoché certo che non funzioni. Ho calcolato che in ogni cento acri di terreno solo cento piedi quadrati sono ricettivi. Da questo potete dedurre quanto poche siano le probabilità di riuscita. Fateci posto. Dobbiamo avere spazio per muoverci

Gli studenti, in quel luminoso mattino d'aprile, non solo erano ben disposti e pieni di marijuana ed altre simili sostanze, ma avevano anche una vera e propria adorazione per Hepplemeyer. Perciò collaborarono, e finalmente il professore trovò un posto di suo gradimento, e il cerchio venne montato.

Hepplemeyer rimase per un momento a guardarlo pensoso e poi cominciò a frugarsi nelle tasche alla ricerca di un oggetto. Trovò una grossa gomma per cancellare e la gettò nel cerchio. La gomma lo attraversò e cadde a terra dalla parte opposta.

Gli studenti, come pure la stampa, non avevano la minima idea di quello che avrebbe dovuto succedere alla gomma, ma l'espressione delusa della faccia di Hepplemeyer rivelò che la cosa che avrebbe dovuto succedere non era successa. Gli studenti ruppero in un caloroso applauso di incoraggiamento e simpatia, e Hepplemeyer, rincuorato dalla loro dimostrazione d'affetto, disse nel megafono: - Vogliamo riprovare?

I sedici robusti giovanotti sollevarono cerchio e supporto per andare a sistemarli in un altro punto del rettangolo. La folla li seguì con il rispetto e la stima del pubblico che assiste a un campionato di golf, e la telecamera si spostò insieme a loro. Il professore ripetè l'esperimento, e questa volta gettò una pipa nel cerchio. Ma, al pari della gomma, anche la pipa cadde a terra dalla parte opposta.

- E noi torniamo a provare - disse Hepplemeyer al megafono. - Può darsi che non concluderemo niente. Forse ci diajno tanto da fare inutilmente. Un tempo, la scienza era una gentile servetta meccanica di cui era facile prevedere le mosse. Oggi, sommando due più due, il risultato può equivalere all'infinito. Comunque, a questa pipa sono affezionato, e sono contento di averla ancora.

Ormai tutti o quasi avevano capito che l'oggetto lanciato nel cerchio non avrebbe dovuto uscire dalla parte opposta, e se al posto di Hepplemeyer ci fosse stato un altro a fare quei lanci, folla, telecamere, giornalisti, polizia e tutti gli altri se ne sarebbero andati disgustati. Ma si trattava di Hepplemeyer, e invece di andarsene disgustati, tutti seguivano con sempre crescente interesse i tentativi

Fu scelto un altro punto del rettangolo, e il cerchio fu di nuovo sistemato sul suo supporto, Stavolta il professor Hepplemeyer trasse di tasca una stilografica, regalo dell'Accademia, su cui era inciso il motto "Nil desperandum". Pensando al motto, gettò la penna nel cerchio, e quella, invece di finire per terra dalla parte opposta, spari. Proprio così: sparì.

Seguì qualche attimo di profondo silenzio, poi mio degli assistenti di Hepplemeyer, il giovane Peabody, prese il cacciavite che gli era servito per montare il cerchio e lo gettò nell'interno del suddetto. Il cacciavite sparì. Il giovane Brumber gettò il suo martello. Il martello sparì. Pinze, tenaglie. Chiavi inglesi. Sparì tutto quanto.

La dimostrazione era più che sufficiente. Un'acclamazione trionfale salì da Morning-side Heights e riecheggiò da Broadway a St. Nicholas Ave-nue, e poi il contagio dilagò. Una studentessa diede il via gettando nel cerchio un libro di poesie ultramoderne. Il libro scomparve. Poi scomparvero tanti libri da formare una piccola biblioteca. E in seguito, scarpe, una vera pioggia di

scarpe, e cinture, maglioni, camicie, tutto quello che c era a portata dir mano, fu lanciato nèl cerchio, e tutto quello che vi fu lanciato sparì.

Invano il professor Hepplemeyer cercò di far cessare il flusso di oggetti nel cerchio; neppure il megafono riusciva a sopraffare le grida e le risate degli studenti ammirati, che avevano assistito al crollo della realtà fondamentale insieme a tutte le ~altre verità e. virtù ^seguite dalla precedente generazione. Invano il professor Hepplemeyer cercò di metterli sull'avviso.

E, infine, usci dalla folla per entrare nella storia Ernest Sil-verrnan, campione di salto in alto e cittadino di PMÌadel-phia.

Con tutta l'esuberanza e la spensieratezza, della gioventù, «si gettò nel cerchio con un "balzo, e scomparve. E in un batter d'occhio risate, urli ed eccitazione si trasformarono in un attonito silenzio. Come i bambini che avevano seguito il pifferaio magico, Ernest Silver-man era scomparso con tutte le sue illusioni e le sue sperante; il sole si offuscò e si levò un vento gelido.

Qualche ragazzo audace fece per seguirlo, ma Hepplemeyer lo impedì gridando nel megafono di pensare al pericolo. Quanto a Silverman, il professore disse solo quel che ripetè poi alla polizia dopo che il cerchio fu isolato da una cordonatura e messo sotto ininterrotta sorveglianza, con la proibizione a chiunque di avvicinarsi.

- Ma dov'è? - Questo fu il succo delle domande.

- Non so. - Questo fu il succo delle risposte.

Domande e risposte furono uguali tanto a Center Street che al commissariato di zona, ma la posizione di Hepplemeyer era tale che il Commissario in persona lo fece entrare nel suo ufficio privato, ormai era mezzanotte, e gli domandò gentilmente, quasi supplicandolo:

- Cosa c'è dall'altra parte del cerchio, professore?

- Non lo so.

- L'avete già detto e ripetuto. Ma il cerchio siete stato voi a fabbricarlo.

- Noi fabbrichiamo le dinamo. Sappiamo come funzionano? Noi fabbrichiamo elettricità. Sappiamo cos'è?

- Lo sappiamo? No.

- E va bene. Ma i genitori di Silverman sono arrivati da Philadelphia con un avvocato e una quindicina di giornalisti, e tutti vogliono sapere dov'è il ragazzo, per poter dare inizio a chi sa quali e quante cause giudiziarie.

Hepplemeyer sospirò. -Vorrei sapere anch'io dov'è.

- Cosa dobbiamo fare? - lo implorò il Commissario.

- Non lo so. Credete che dovreste arrestarmi?

- Ci vorrebbe un'accusa. Negligenza, omicidio, ratto... ma nessuna si adatta in pieno alla situazione, vi pare?

- Non sono un poliziotto - disse Hepplemeyer. - E, comunque, il mio lavoro ne risentirebbe.

- E' vivo il ragazzo?

- Non lo so.

- Siete in grado di rispondere almeno a una domanda?

- chiese con una dose di esasperazione il Commissario. Cosa c'è al di là del cerchio?

- Secondo un certo punto di vista, c'è il "campus". Secondo un altro, qualche altra cosa.

- Cosa?

- Un'altra parte dello spazio. Una diversa sequenza temporale. L'Eternità. Brooklyn. Non lo so.

- Brooklyn no, e nemmeno Staten Islànd, altrimenti il ragazzo sarebbe già tornato. E' davvero molto strano che voi, dopo aver costruito quell'aggeggio, adesso non siate in grado di dirmi a cosa serve.

- So che so a cosa dovrebbe servire - disse in tono di scusa Hepplemeyer. - Dovrebbe curvare lo spazio.

- E ci riesce?

- Può darsi.

- Quattro poliziotti si sono offerti volontari per entrare nel cerchio. Siete d'accordo?

- No. -

- Perché?

- Lo spazio è una cosa strana, o forse non è nemmeno una cosa - rispose il professore con quell'imbarazzo caratteristico degli scienziati allorché cercano di rivestire di parole un concetto astratto a beneficio dei profani - Lo spazio è qualcosa che noi non còm-prendiamo.

- Siamo stati sulla Luna.

- Si. E' un posto scomodo. Pensate se quel ragazzo si trovasse sulla Luna.

- E' lassù?

- Non lo so. Potrebbe anche essere su Marte. O a meno di un milione di miglia da Marte. Non voglio proprio che anche quéi quattro poliziotti rischino una cdsa dèi genere.

Cosi, con "la semplice ingegnosità ò ingenuità della gente che ama gli animali, fu messo nel cerchio un cane, Il cane scomparve.

Nelle settimane che seguirono, una squadra di poliziotti montò la guardia al cerchio giorno e notte, mentre il professore trascorreva la massima parte delle sue. giornate in tribunale e la massima parte delle sue serate con i suoi

avvocati. Però trovò anche il tempo di conferire tre volte col sindaco.

New York aveva avuto la fortuna di avere per sindaco un uomo i cui problemi si uniformavano al suo carattere, alla sua intelligenza e alla sua immaginazione. Se il professor Hepplemeyer sognava lo spazio e l'infinito, il sindaco sognava concretamente di ecologia, immondizie e finanze. Non c'è quindi da meravigliarsi se espresse un'idea che prometteva di cambiare la storia.

- Proviamo con un camion di spazzatura - disse. - Se funziona, chissà che non vi becchiate un terzo Nobel

- Non voglio altri premi Nobel. Non meritavo nemmeno gli altri due. Sono già abbastanza colpevole.

- Posso persuadere l'Assessorato al Bilancio di pagare i danni ai genitori di Silverman.

- Povero ragazzo... l'Assessorato al Bilancio pagherà anche la mia colpa?

- Vi farò milionario.

- E' l'ultima cosa che voglio.

- Lo dovete all'umanità -insistè il sindaco.

- L'Università non lo permetterà maL

- Sistemerò io le cose con la Columbia - disse il Sindaco.

- E' osceno - disse disperato Hepplemeyer. Ma finì col cedere, e il giorno dopo un camion pieno di spazzatura attraversò il "campus" fermandosi vicino al cerchio.

Non ci vuole molto per fare un "happening" a New York, e poiché hanno anche detto che non c'è niente di così potente come un'idea di cui sia venuto il momento, la brillante trovata del sindaco si diffuse come un incendio in tutta la città. Non solo erano presenti varie telecamere, non solo la stampa locale e nazionale, non solo dieci o dodicimila studenti e altri curiosi ma anche quel

tipo di stampa internazionale che salta fuori solo quando si verificano eventi di portata mondiale. Come quell'occasione, in quanto la capacità di produrre rifiuti è peculiare a tutta l'umanità, anzi, forse è la sua funzione principale, come disse una volta G. B. Shaw; e certamente l'eliminazione di detti rifiuti era un problema comune a tutta l'umanità

Così le telecamere ronzavano e cinquanta milioni di occhi erano incollati ai teleschermi quando il grosso camion della Nettezza Urbana arretrò mettendosi in posizione. Per precisione storica aggiungeremo che Ralph Vecchio guidava il camion e il suo aiutante si chiamava Tony Andamano. Andamano stava, come si suol dire, nell'occhio della storia, impartendo con calma ed efficienza le direttive a Vecchio:

- Indietro, Ralphie... ancora un poco... appena appena. Così. Bene. Indietro. Indietro ancora di qualche centimetro. Adagio... magnifico. Fermo così. Perfetto.

Il professor Hepplemeyer, vicino al Sindaco, borbottava fra sé mentre il cassone ribaltabile cominciava a piegarsi all' indietro e la spazzatura cadeva all'interno del cerchio. Quando il primo fiotto di rifiuti si riversò nel cerchio non si sentiva volare una mosca, ma via via che i rifiuti sparivano nelT infinito, o su Marte, o nello spazio, o in un'altra galassia, sali dalla folla una tale ovazione quale si addiceva a un'opera di salvataggio della razza umana.

Quel giorno furono creati degli eroi. Il sindaco diventò un eroe. Tony Andamano diventò un eroe. Ralph Vecchio diventò un eroe. Ma soprattutto diventò un eroe il professor Hepplemeyer la cui fama fu uguagliata solo dalla sua tetraggine. Com'è possibile elencare premi e onorificenze? Il Congresso emanò una legge speciale per la creazione della Medaglia dell'Ecologia, medaglia che fu conferita a Hepplemeyer. Il professore venne inoltre nominato colonnello dal Kentucky, creato cittadino onorario dal Giappone e dalla Gran Bretagna. Il Giappone si affrettò ad offrirgli dieci milioni di dollari per un cerchio solo, e un contratto a lunga scadenza di uh miliardo di dollari per cento cerchi Sedici università gli conferirono la laurea ad honorem, e la città di Chicago ..superò l'offerta giapponese dicendosi disposta a piagare dodici milioni di dollari per un cerchiò. Dopo di che ci fu una frenetica gara di offerte fra le città degli Stati Uniti, gara vinta da Detroit con l'offerta di cento milioni di dollari per il primo cerchio (o meglio secondo, per

l'esattezza) costruito da Happleme-yer. La Germania chiese la formula, non il cerchio, offrendo mezzo milione di marchi, e facendo delicatamente notare al professore che il marco era più solido del dollaro.

A colazione, la moglie ricordò a Hepplemeyer che doveva pagare al dentista una parcella di milleduecento dollari per la sua nuova dentiera.

— Ne abbiamo solo seicentoventidue in banca — sospirò il professore. — Forse dovremmo chiedere un prestito.

— No, no. Sono cose che non mi vanno — protestò sua moglie. E aggiunse: — Perché non prendi in considerazione l'offerta tedesca? Non dovresti neanche prenderti la briga di costruire quel coso. A loro basta la formula.

— Mi sono chiesto spesso se, invece dell'ignoranza, non sia la devozione al principio di dualismo la causa del peggioramento dell'umanità?

- Cosa?

- Il dualismo.

- Ti piacciono le uova? Le ho prese al Supermarket Pio-nieer. Costano sette centesimi meno e sono di prima qualità.

- Buonissime - disse il professore.

- Cosa diavolo è il dualismo?

- Tutto.., il nostro modo di pensare. Il bene e il male. Il torto e la ragione. Il bianco e il nero. La mia camicia, la tua camicia. Il mio paese il tuo paese. E' il nostro modo di pensare. Non pensiamo mai all'unicità, all'intero, all'unità. L'universo è al di fuori di noi Non ci viene mai fatto di pensare che ci siamo dentro.

- Non riesco a seguirti fino in fondo - rispose pazientemente sua moglie - ma con questo vuoi forse dire che non hai intenzione di costruire altri cerchi?

- Non ne sono sicuro.

- Il che significa che ne sei sicuro.

- Significa solo che non sono sicuro. Devo pensarci.

Sua moglie si alzò da tavola e il professore le domandò dove andava.

- Non ne sono sicura. O vado a farmi venire un bel mal di testa, o vado a buttarmi dalla finestra. Devo pensarci.

Se c'era qualcuno che invece era incontestabilmente e assolutamente sicuro di se stesso, costui era il sindaco di New York. Erano otto anni che si sforzava in tutti i modi di risolvere problemi insolubili, e non c'era comunità cittadina, fossero i sindacati o un'organizzazione di vicini di casa, un gruppo di consumatori o una squadra di Boys-scouts, che non lo avessero eletto a proprio capro espiatorio. Ma finalmente le ferite che gli erano state inferte in tutti quegli anni davano segno, almeno in parte, di cicatrizzarsi, e la sua dedizione al cerchio era tale che sarebbe stato subito pronto ad armare i cittadini e a fare erigere barricate se qualcuno si fosse éjtentato a toccarglielo. I poliziotti continuavano a montare la guardia in nutrita schiera giorno e notte, e giorno e notte una processione continua di camion della spazzatura entrava nel Campus della Columbia, arretrava davanti al cerchio e ci riversava il contenuto dei cassoni.

Cosi andavano le cose in quel periodo. Ma le luci stavano accese fino a tardi negli uffici della civica amministrazione i cui componenti del reparto Progettazione lavoravano al tecnigrafo in un mare di cianografie e progetti, per elaborare un sistema grazie al quale tutta la rete delle fognature si riversasse nel cerchio. Era un momento esaltante, per nulla offuscato dalle lamentele dei sindaci di Yonkers, Jersey-City e Hackensack, i quali supplicavano di poter partecipare anche loro al progetto.

Ma il sindaco tenne duro. Non ci fu un'ora nelle ventiquattro di ogni giornata, non un minuto sui sessanta di cui è composta un'ora, in cui un camion della nettezza urbana 'non riversasse il suo contenuto di rifiuti nel cerchio. Tony Andamano, elevato al rango di ispettore, sostava in permanenza di fianco al cerchio cón una squadra di assistenti, per assicurarsi che la spazzatura fosse scaricata a dovere nell'infinito.

Naturalmente era ovvio che si verificasse una pressione, dapprima su scala locale, poi nazionale e infine mondiale, affinché il cerchio fosse smontato e riprodotto nei minimi particolari I giapponesi, famosi esperti nell'arte di riprodurre e migliorare tutto quello che fabbricava l'Occidente, furono i primi a presentare la mozione alle Nazioni Unite, e furono poi imitati da una mezza dozzina di altre nazioni. Ma il sindaco aveva già avuto un colloquio segreto con Hepplemeyer, colloquio che si era svolto come segue, se possiamo fidarci delle memorie del professore.

- Rispondetemi in parole chiare e semplici, professore. Se lo smontiamo, sarebbero capaci di riprodurlo?

- No.

- Perché?

- Perché non sanno le formule matematiche da cui deriva. Non è come fabbricare un'automobile.

- Certo. Ma esiste la possibilità che siano capaci di riprodurlo?

- Chi lo sa!

- Immagino che voi sarete capace di farlo - disse il sindaco.

- Sono stato io a costruirlo.

- E lo farete?

- Forse. Ci ho pensato.

- E' ormai passato un mese.

- Io penso lentamente.

A questo punto, il sindaco aveva pronunciato la seguente dichiarazione storica: - Qualsiasi tentativo di interferire nel funzionamento del cerchio verrà considerato alla stregua di un attentato ai diritti costituzionali di proprietà della città di New York, e verrà combattuto con tutti i mezzi, legali e no, che

la città ha a disposizione.

I commentatori si misero immediatamente a discutere su quel che aveva inteso dire il sindaco con quel "...e no", mentre il Governatore, che non aveva mai potuto digerire il sindaco, lo citò davanti alla Corte Federale in nome di tutte le municipalità dello Stato di New York. Intanto la NASA, convinta che non esistessero segreti scientifici irresolubili, incaricò i suoi migliori cervelli di cercare la soluzione del problema; e i russi dichiararono che entro due mesi avrebbero costruito anche loro un cerchio. Solo i cinesi si limitarono a ridacchiare <fon aria divertita, in quanto la maggior parte dei loro rifiuti, dopo una serie di trattamenti opportuni, veniva trasformata in concime organico, e inoltre erano troppo poveri e troppo orgogliosi per lasciarsi suggestionare dal problema. Ma il contegno dei cinesi non servi per nulla a placare gli americani, e l'ondata di ira andò crescendo col passare dei giorni. Da eroe ed eccentrico, il professor Hepplemeyer si andò rapidamente trasformando nel nemico pubblico scientifico numero uno. Si arrivò ad accusarlo pubblicamente di essere comunista, pazzo, egocentrico, e perfino assassino.

- E' spiacevole - ammise con sua moglie Hepplemeyer; poiché evitava le conferenze stampa e le interviste televisive, le sue ammissioni e le espressioni dell'ansia che lo rodeva avevano generalmente luogo davanti al tavolo della prima colazione.

- Io sapevo da trent'anni che testa dura sei. Adesso finalmente se ne sono accorti tutti.

- No, non si tratta di testardaggine. Come ho già detto, si tratta di dualismo.

- Tutti pensano invece che si tratti di spazzatura. Non hai ancora pagato il conto del dentista. Sono ormai quattro mesi che ce l'ha mandato. Se tardiamo ancora, il dottor Steinman ci farà causa.

- Ma andiamo, i dentisti non fanno causa.

- Dice che potenzialmente sei l'uomo più ricco del mondo, e potrebbe farti causa basandosi su questo.

Il professore stava scribacchiando sul tovagliolo. - Caspita! Sai quanta spazzatura hanno già rovesciato nel cerchio?

- E sai che potresti esigere un interesse per ogni chilo? Oggi ha telefonato un avvocato che vorrebbe rappresentar...

- Più di un milione di tonnellate - la interruppe lui - Pensa, più di un milione di tonnellate. Che creature meravigliose siamo! I filosofi hanno cercato per secoli una spiegazione teologica all'esistenza dell'umanità, e a nessuno di loro è mai venuto in mente che siamo, né più né meno, produttori di spazzatura.

- Lui diceva che potresti esigere una percentuale di cinque cents a tonnellata.

- Più di un milione di tonnellate - disse pensoso il professore. - Chissà dov'è andata a finire.

Tre settimane dopo, alle cinque e venti del mattino, apparve la prima crepa nell'asfalto che pavimentava Wall Street. Era quel tipo di crepa raggiata che appare abbastanza spesso nelle strade di una città, e a cui nessuno fa caso e che non è motivo di allarme a meno che non aumenti. Fra le cinque e venti e le otto e venti, la sua lunghezza era doppiata e i bordi di asfalto si erano scostati di un paio di centimetri. L'odore che scaturiva dalla fessura non sfuggi alla folla dei cittadini che andavano al lavoro, e circolò la voce che si trattava di una fuga di gas.

Alle dieci, comparvero sul posto i camion della Con-Edi-son per un controllo delle condutture principali,, e alle undici la polizia aveva sbarrato la strada mentre i bordi della fessura, che adesso si stendeva per tutta la unghezza della strada, erano distanti venti centimetri e più. Si parlò di terremoto, ma l'Università Fordham, consultata in proposito, riferi che il sismografo non registrava niente di insolito... Sì, qualche leggerissima scossa, ma niente che potesse definirsi terremoto.

Quando le strade tornarono a riempirsi a mezzogiorno per l'intervallo del pranzo, un odore acuto di rancido riempiva la stretta caverna, ed era così greve e sgradevole che una mezza dozzina di stomachi molto sensibili si rovesciarono ; all'una, i bordi della fessura erano distanti trenta centimetri, le condutture dell'acqua si erano rotte e la Con-Edison dovette sospendere

l'erogazione della corrente. Alle due fece capolino la prima spazzatura.

Dapprima se ne riversò un rivolo dalla fessura, ma dopo un'ora questa era già larga un metro, le case avevano cominciato a pendere e a mostrare crepe, e la spazzatura si riversava in Wall Street come lava da un vulcano in eruzione. Gli uffici furono chiusi, gli impiegati se la diedero a gambe scavalcando cumuli di spazzatura, insieme alle dattilografe, alle segretarie, ai banchieri e agli agenti di cambio. Nonostante tutti gli sforzi della polizia e dei vigili del fuoco, nonostante gli eroici salvataggi degli elicotteri della polizia, otto persone andarono disperse in mezzo alla spazzatura o rimasero intrappolate in uno dei palazzi; alle cinque la spazzatura arrivava al decimo piano delle case di Wall Street e cominciò a riversarsi in Broadway a un'estremità, e nell'East River Drive all'altra. Come un vulcano primevo, gli argini si spaccarono, e per un'ora la spazzatura si rovesciò sulla parte bassa di Manhattan come le ceneri che un tempo erano cadute su Pompei

E poi tutto finì, di colpo, e il sindaco, che non aveva lasciato il suo ufficio ma era rimasto a guardare dalla finestra il tappeto di spazzatura che copriva i dintorni del municipio, prese il telefono e scoprì che funzionava ancora. Fece un numero e, attraverso la montagna di spazzatura, scattarono gli impulsi elettrici: il telefono suonò nello studio del professor Hepplemeyer.

- Qui Hepplemeyer - disse il professore.

- Il sindaco.

- Ah, sì. Ho sentito. Mi dispiace moltissimo. E' finito?

- Pare di sì - disse il sindaco.

- Ernest Silverman?

- Nessuna traccia - disse il. sindaco.

- Be', siete stato gentile a chiamarmi

- C'è tutta quella spazzatura.

- Due milioni di tonnellate? - chiese il professore.

- Più o meno. Non credete che dovremmo sbarazzarci di quel cerchio?

Il professore depose la cornetta e andò in cucina: sua moglie, che stava preparando lo stufato, gli chiese chi aveva telefonato.

- Il sindaco.

- Ah.

Dice che dovremmo sbarazzarci del cerchio.

- E' stato gentile a pensare di consultarti.

- Ah, sì, certo - disse il professor Happlemeyer. - Ma dovrò pensarci.

- Me l'immaginavo - disse con rassegnazione sua moglie.

IL PREZZO

Frank Blunt raccontava lui stesso la storia di come, quando aveva sette anni, "comprò" un ragazzetto più vecchio e più robusto di lui che aveva minacciato di picchiarlo. Questi, intervistato parecchi anni dopo, sul momento non riusciva a ricordare l'incidente, ma, ripensandoci, disse che gli pareva, se poteva fidarsi della memoria, che Frank Blunt avesse picchiato la sua sorellina di cinque anni per rubarle una caramella. Lucy, cugina in secondo grado di Frank, aggiunse acidamente che il dollaro con cui aveva comprato il ragazzo più robusto di lui, Frank l'aveva rubato nella borsetta di sua madre. E tre altri individui di cui si erano risvegliati i ricordi dichiararono che Frank si era ripagato della spesa vendendo la sua protezione a bambini più piccoli di lui per venticinque cents a testa. Comunque sia, era acqua passata, però questo esempio era importante perché metteva in piena luce due qualità che contribuirono in modo precipuo al successo conseguito in seguito da Frank Blunt: il dono di appropriarsi di quel che voleva e l'abilità di venire a patti se il prezzo gli conveniva.

La leggenda secondo cui aveva ottenuto il diploma di scuola secondaria comprando le risposte all'esame è probabilmente falsa e pare che derivi dal fatto che egli si comprò l'annullamento dell'espulsione da un college

universitario versando duemila dollari al rettore. E duemila dollari, a quel!' epoca, erano una bella sommerta. Ma in tutte le storie che correvano sul conto di Frank Blunt era diffìcile distinguere il vero dal falso; le più maligne si riferiscono al fatto che Frank Blunt iniziò la sua brillante carriera come ruffiano, facendosi versare congrue percentuali da una dozzina di infelici fanciulle da lui stesso avviate abilmente alla professione più vecchia del mondo. Si raccontava anche che quando finalmente lasciò l'università, per sua spontanea scelta, al terzo anno, si era già messo (la parte un gruzzolo di cinquantamila dollari Questo avveniva nel 1916. Un anno dopo si comprò l'esenzione dal servizio militare in circostanze che restano oscure, e questo gli permise di non partecipare alla prima Guerra Mondiale.

Due anni dopo comprò il senatore Hiram Gillard e grazie a questo ottenne quattro contratti di appalto per lavori pubblici da cui ricavò mezzo milione di dollari. E si era nel 1919, 1920, all'età di ventiquattro anni, Frank Blunt comprò quattro assessori comunali ed ottenne l'appalto per la costruzione di un'intera rete di fognatura urbana, con un contratto di quattordici milioni di dollari. Il suo guadagno netto ammontò a un milione.

Nel 1930 correva voce che-valesse dieci milioni di dollari, ma era uh periodo difficile, e anche lui fu coinvolto negli scandali che scoppiarono; si beccò quattro accuse di truffa e sette di frode. Frank Blunt, a cui non mancavano gli spiccioli, spese sette dei suoi dieci milioni per comprare due giudici federali, tre procuratori legali, cinque assistenti procuratori, due congressisti e un giurato... questo sulla base della considerazione che quando si vuole influenzare una giuria è inutile comprare più dì un giurato.

Uno dei due congressisti diventò in seguito socio di Blunt in affari, e comunque Frank uscì dagli scandali con ie mani pulite e tre pingui contratti d'appalto, grazie a cui potè in breve rifarsi dei milioni spesi, fu' seguito, ripeteva spesso che i contatti instaurati con Washington in quel periodo valevano molto più delle spese in cui era incorso per tenere pulito il suo nome, come diceva lui, eufemisticamente. Ed era verissimo, perché grazie a quei contatti ottenne in seguito la concessione per le ricerche petrolifere sottomarine, comprando il governatore di uno Stato, ricerche i cui frutti lo resero leggendario nel mondo dell'alta finanza. Fu allora che, a quanto dicono, pronunciò la famosa frase : - Si può comprare anche il diavolo se si

ha di che pagarlo.

Frank Blunt non discuteva mai sul prezzo: - Si getta l'esca nell'acqua - amava dire, e se voleva qualcosa non faceva mai questione di prezzo. Aveva scoperto che, per quanto potesse costargli una cosa, il suo eccezionale istinto dell'investimento finiva col ripagarlo in larga misura della spesa.

Frank Blunt non comprò solo uomini politici. Era un bell'uomo alto e forte, con una bella capigliatura e imperiosi occhi azzurri, e non ebbe mai difficoltà con le donne. Ma anche se esse erano pronte e dispostissime a cadere ai suoi piedi, lui preferì sempre comprare quello che gli serviva. SÌ trattò sempre di acquisti temporanei, fino quando, a quarantun anni e con un capitale di cinquanta milioni, di dollari, non si decise a un acquisto permanente. Si trattava della Miss America in carica, e lui non solo le comprò un grande palazzo su una collina di Dallas, nel Texas, ma anche quattro film in cui sosteneva la parte della protagonista. Seguendo quella via, comprò sei fra i più reputati critici d'America, perché non faceva mai un passo senza mettersi le spalle al sicuro.

Ma quello che interessa a noi appartiene a un altro periodo e comincia nel 1952, quando Frank Blunt, a cinquantasei anni, valeva più denaro di quanto se ne potesse contare; aveva comprato una nuova immagine di se stesso per opera della più brillante azienda di relazioni pubbliche de lì' America e si era comprato infine il rango di ambasciatore in una delle più importanti nazioni dell'Europa Occidentale. La sua coppa era piena e, come si dice, traboccava, quando venne colpito dal primo attacco cardiaco.

Quattro anni dopo, cioè a sessanta, ebbe il secondo attacco; e mentre giaceva a letto il primo giorno in cui gli avevano tolto la tenda a ossigeno, fissò i suoi occhi azzurri nel celebre cardiologo importato dalla Svizzera che lo aveva curato insieme a diversi colleghi americani, e domandò: - Be', dottore, qual è il verdetto?

- Siete in Via di guarigione, signor Blunt

- E che diavolo significa?

- Che fra poche settimane potrete alzarvi

- Voletè venire al dunque? Quanto mi resta da vivere? - Aveva avuto sempre la fama di essere franco.

Il dottore svizzero menò il can per l'aia e temporeggiò finché Blunt non lo cacciò dalla stanza. Allora affrontò i medici americani e dichiarò che tutti e quattro non avevano avuto da lui meno di ventimila dollari a testa.

- E nessuno vedrà un,altro cent finché non mi avrete detto la verità. Quanto?

L'opinione generale fu di un anno, mese più mese meno.

- Operazioni?

- No, nel vostro caso sarebbero controindicate.

- Cure?

- Palliativi

- Non ci sono speranze?

—Solo un miracolo, signor Blunt.

Frank Blunt socchiuse gli occhi pensoso, e tacque per qualche minuto fissando i medici che si sentivano a disagio. Infine disse: - Oh, andatevene tutti quanti.

Cinque settimane dopo, Frank Blunt, rifiutando di farsi accompagnare dalla moglie o dal segretario, uscì di casa e salì a bordo della sua auto sportiva da ventiduemila dolla-⁖ ri, costruita apposta per lui dalla General Motors. (Blunt era molto patriottico e non avrebbe tollerato nel suo garage un'auto dì fabbricazione straniera.) Disse all'autista di andarsene per i fatti suoi, si mise al volante e avviò il motore senza dire a nessuno dove fosse diretto.

Blunt frequentava la chiesa solo ai matrimoni e ai funerali, ma secondo l'immagine che gli altri avevano creato di lui, era un uòmo devoto che esprimeva il suo spirito religioso in modo personale e fervente, e fra i suoi numerosi beneficati figuravano parecchie congregazioni religiose. Lui era stato battezzato nella Chiesa Battista, e quindi andò difilato nella più vicina

chiesa battista e bussò alla porta del vicariato. Il reverendo Harris, un uomo anziano, coi capelli bianchi e le maniere gentili, andò ad aprire di persona, e rimase sorpreso e anche un po' lusingato dalla visita inattesa di quell'uomo ricco e famoso.

- Ho sentito dire che siete stato molto ammalato - balbettò, non sapendo che altro dire.

- Adesso sto meglio. Posso entrare?

- Prego, prego, entrate e accomodatevi Dirò alla signora Harris di portare il tè.

- Preferisco un bourbon liscio.

Il pastore Harris spiegò, imbarazzato, che non aveva bourbon in dispensa, ma che uno dei suoi parrocchiani gli aveva regalato una bottiglia di sherry.

- Prenderò il tè - disse Frank Blunt.

Il pastore portò Blunt nel suo studio, e la signora Harris, molto nervosa ed eccitata, servi il tè e focaccine. Blunt rimase seduto in silenzio nello studio disadorno, con gli occhi fissi sugli scaffali di vecchi libri, finché la signora Harris non si fu ritirata. Poi disse senza preamboli, com'era sua abitudine:

- A proposito di Dio...

- Si, signor Blunt?

- Cercate di seguirmi. Io sono un uomo d'affari. Voglio fatti, non parole. Credete in Dio?

- E' una domanda un po' strana da rivolgere a un uomo come me.

- Si o no? Non perdiamo tempo in chiacchiere.

- Si - mormorò il pastore.

- Ciecamente?

- Si.

- Non avete dubbi?

- No, signor Blunt, nessun dubbio.

- Lo avete mai visto?

- Visto chi? - domandò stupito il pastore.

- Dio.

- E' una domanda strana.

- Tutte le mie domande

sono strane. Il fatto stesso che sia qui è strano. Se non potete rispondere alla mia domanda, ditelo.

- Permettete che vi chieda a mia volta, signore - disse il pastore Harris il cui timore stava per essere sopraffatto dall'ira - se voi credete in Dio.

- Non ho alternative. Ripeterò la domanda. Lo avete mai visto?

- Come vedo voi adesso?

è

- Naturalmente. In quale * altro modo, se no?

- Nel mio cuore, signor Blunt - rispose Harris, con molta dignità. - Solo nel mio cuore.

- Nel vostro cuore?

- Sissignore, nel mio cuore.

- E allora, accidenti, non lo avete visto affatto! Credete che una cosa esista, e dov'è? Nel vostro cuore. Che razza di risposta. Se io guardo nel mio cuore, ci

vedo solo un paio di maledette coronarie, ecco cosa ci vedo.

"Bisogna compatirlo" pensò il pastore Harris e aspettò che Blunt arrivasse al punto.

- Joe Jerico l'ha visto - disse Blunt, come parlando fra sé.

Harris si limitò a guardarlo.

- Joe Jerico! - esclamò Blunt.

- Il revivalista?

- Esatto. Non è l'uomo di Dio?

- Non sta a me dirlo replicò Harris mantenendo la calma. - Lui fa il suo lavoro, io il mio. Lui parla a migliaia di persone, io a un piccolo gregge.

- Lui parla con DiOj nò?

~ Si, parla con Dio.

Frank Biùnt si alzò e tèse là. mano al Vecchio. - Grazie per avermi dedicato parte del vostro tempo, pastore. Domattina vi manderò un assegno.

- Non è necessario.

- Per me sì. Vi ho consultato in un campo di cui voi siete esperto. Il mio medico guadagna mille dollari per una visita di mezz'ora. Penso che voi possiate valere altrettanto.

Il pomeriggio del giorno dopo, volando da Dallas, nel Texas, a Nashville, nel Tennessee, a bordo del suo bimotore privato, Blunt rivolse al pilota la stessa domanda che aveva fatto il giorno prima a Harris.

- Io sono metodista - rispose Alf Jones, il pilota.

- Anche se foste un musulmano sarebbe lo stesso. La domanda è diversa.

- E' mia moglie che si occupa di queste cose - rispose Alf Jones. - Santo cielo, signor Blunt, se pensassi a questo volando come faccio da una città all'altra, finirei col farmi frate, no?

Una berlina guidata da un autista aspettava Blunt all'aeroporto. Lui non viaggiava mai su macchine da noleggio, ma aveva una macchina di sua

proprietà in tutti i principali aeroporti. L'autista, dopo averlo accolto con calore misto a rispetto, guidò l'auto verso la periferia, dove, su uno spiazzo di duecento acri, sorgeva la "Città del Pentimento".

- Avete un ottimo aspetto, signor Blunt, se mi è consentito dirlo -' osservò l'autista.

- Cosa ne sapete di Joe Jerico?

- E' una persona di prim' ordine.

- In base a cosa lo dite?

- Mio nonno era il più sporco vecchio libidinoso che abbia mai violentato una ragazzina negra. Proprio vero, guai a mettergli vicino una donna. Si comportava sempre così, quando beveva. Quando era sbronzo era un vecchiaccio cattivo e pericoloso, capace di romporti una bottiglia in testa come se niente fosse.

- Cosa diavolo c'entra tutto questo con Joe Jerico?

- Mio nonno partecipò a una riunione, una sola, e vide la luce.

- E adesso com'è?

- Pare un santo. Talmente santo che viene quasi voglia di pestarlo.

- Una sola riunione?

- Sissignore, signor Blunt. Ne è bastata una.

Era ormai buio quando arrivarono alla Città del Pentimento, ma batterie di

riflettori giganti illuminavano a giorno l'ampio spiazzo. C'erano già migliaia di auto, come un mare di scarafaggi intorno a un gran tendone bianco che le sovrastava. Blunt apprezzò le dimensioni e l'organizzazione, - Quante persone può contenere il tendone? - domandò all'autista.

- Diecimila.

- E Jerico riesce a riempirlo?

- Tutte le sere. Pare incredibile, signor Blunt, ma c'è gente che fa due o trecento miglia per venir qui. C'è anche un sistema di altoparlanti perché qualche migliaio di persone non può entrare sotto la tenda. Così restano in macchina e ascoltano, come se fossero in un cinema "drive in".

- Quanto costa l'ingresso?

- Solo un quarto di dollaro. Ma se uno non ce l'ha, lo fanno entrare lo stesso.

Si fermarono, e Blunt disse all'autista di aspettarlo, prima di avviarsi a piedi verso il tendóne. C'erano almeno due o trecento inservienti, uomini e donne, che guidavano i visitatori, distribuivano opuscoli e libretti di inni Erano tutti vestiti di bianco. Nel complesso si trattava di un'operazione d'affari su larga scala e ben diretta, e, fatto qualche rapido calcolo, Blunt concluse che gli incassi dovevano ammontare a un minimo di cinquemila dollari per sera. Secondo il suo punto di vista, non era una cifra enorme, però stava a indicare che Joe Jerico era un. uomo pratico, anche se faceva il metafisico di professione.

Blunt pagò l'ingresso e trovò posto su una panca verso il fondo, stretto fra una donna grassa di mezza età e un vecchietto striminzito. Il tendone era già quasi pieno, con pochi posti liberi qua e là; pochi minuti dopo il suo arrivo, la riunione ebbe inizio con un coro di cinquanta voci che cantavano "Avanti, soldati cristiani". Seguirono altri due inni, poi le luci si spensero, mentre una batteria di riflettori illuminava il palcoscenico. Il fondale era un ciclorama nero che si divise per lasciar passare Joe Jerico, un uomo di media statura, eretto, con le spalle larghe, una gran testa e un'abbondante chioma brizzolata, e due occhi grigi che parevano due pezzi di ghiaccio scintillante.

Senza perder tempo in preamboli, cominciò con una voce che pareva quella di un organo: - Il testo è San Giovanni, otto, dodici: "Allora Gesù si rivolse loro dicendo: 'Io sono la luce del mondo: chi mi segue non camminerà nelle tenebre, ma avrà la luce della vita'." Voi credete? Mi auguro di no. Questo non è posto per i credenti, ma per i miscredenti, i perduti, i traviati, i perseguitati dal demonio. Per questo siete venuti qui, e questa è la vostra casa! Apritemi i vostri cuori...

Frank Blunt ascoltava, intento e pensoso, più ammirato che commosso nel constatare l'abilità di quell'uomo nel dominare la folla. Toccava i sentimenti della gente come un pianista tocca i tasti, e pareva spinto da una potente forza che operava in lui. La sua voce, profonda per natura, resa più sonora dal sistema di altoparlanti, con appéna una traccia di accento meridionale, colpiva il pubblico, lo afferrava, lo catturava e ne faceva quel che voleva.

Frank Blunt osservava. Senti gonfiarsi la carica emotiva, annui, approvando, quando i peccatori si fecero avanti per essere salvati dietro l'imperioso ordine di Joe Jerico, e ammirò com'era stato ben scelto, quasi da passare inosservato, il momento della colletta, fatta quando l'emozione del pubblico aveva raggiunto l'apice. Da parte sua, ignorò la cassetta delle offerte, quando gliela misero sotto il naso, incurante delle occhiate ostili dei vicini Rimase seduto a guardare pensieroso; quando la riunione ebbe termine e il pubblico, ancora scosso, cominciò a sfollare, lui rimase al suo posto. Restò là finché l'ultima persona fu uscita e un inserviente andò a domandargli se stava poco bene.

- Mi chiamo Frank Blunt - disse lui - Ecco il mio biglietto. Voglio vedere il signor Jerico.

- Il signor Jerico non riceve nessuno, adesso. E' molto stanco, capirete. Forse...

- Sono qui adesso e voglio vedere adesso il signor Jerico. Portategli il mio biglietto. A-spetto.

Non era facile resistere a Frank Blunt Aveva dato ordini per tanti anni ed era stato sempre così obbedito, che la gente finiva sempre col fare quello che voleva. L'inserviente prese il biglietto, attraversò il tendone, sparì per qualche minuto, ricomparve, riattraversò tutto il tendone e disse a Blunt: - Il

reverendo Jerico vi riceverà. Seguitemi

Attraversarono il tendone, passarono dietro il sipario nero e, seguiti dagli sguardi incuriositi del coro, degli inservienti e delle altre persone che formavano il seguito di Jerico, arrivarono davanti alla porta di un camerino mobile. L'inserviente bussò, poi aprì la porta e disse a Blunt di entrare. Il camerino era una roulotte di tre per cinque, addobbata con buon gusto, e fra le altre cose conteneva anche Joe Jerico, in vestaglia di seta verde, intento a bere un bicchierone di aranciata.

I due uomini si valutarono con un'occhiata. Non c'era niente di meschino e di modesto in Joe Jerico; svolgeva un genere di affari che Blunt non aveva mai trattato, ma pareva una vecchia volpe che sapesse bene il fatto suo.

- Dunque, voi siete Frank , Blunt - disse Jerico indicandogli una sedia. - Accomodatevi Succo di pomodoro, arancia... Non abbiamo liquori, ma se volete posso darvi del vino.

- Grazie, sto bene cosi.

Niente strette di mano, né calore, né freddezza; solo due uomini che si misuravano guardandosi.

- Sono contento che questa volta ve la siate cavata - disse finalmente Joe Jerico.

- Perché?

- Perché così avrete il tempo di pentirvi

- Non sono venuto qui per pentirmi

- Ah no? E perché, allora?

- I dottori mi concedono un anno. Sono dei -bugiardi[1] Ma concedendomi meno tempo avevano paura che li licenziassi

- Voi, quanto vi concedete?

- Da tre a sei mesi

- Allora direi che dovreste pentirvi, signor Blunt.

- No. Non ho bisogno di pentimento, ma di vita, signor Jerico.

- Davvero? E cosa vorreste fare?

- Che cosa sapete sul mio conto, signor Jerico?

- Quello' che è di dominio pubblico.

- E allora lasciate che riempia le lacune. Ho cominciato la carriera comprando il rettore di Un'università. Ho scoperto che tutto ha un suo prezzo. Senza eccezioni Ho comprato giudici, assessori comunali, procuratori distrettuali, giurati, congressiti e senatori. Ho comprato i governatori di due stati. Ho comprato uomini e donne e cavalli di razza. Ho anche comprato una principessa, una volta, per passare una notte nel suo letto. Mi è costata venticinquemila dollari. Ho comprato il dittatore di un paese europeo e una volta ho avuto anche l'occasione di comprare un membro del Comitato Centrale del Partito Comunista dell'Unione Sovietica. Mi è costato meno della principessa, ma si è rivelato più redditizio.

Parlando, non distolse mai gli occhi dalla faccia di Jerico, che lo stava ad ascoltare con interesse.

- Siete un uomo che va dritto allo scopo, signor Blunt.

- Non ho tempo da perdere, signor Jerico.

- Qual è la vostra proposta?

- Mi piacete, signor Jerico. Capite subito qual è il punto e ci andate subitp dritto. Voglio vivere. Vi propongo di comprare Dio.

Jerico annuì, piantando i suoi pallidi occhi in faccia a Blunt. Tacque, e Blunt restò in attesa. Passarono alcuni minuti, e Blunt continuò ad aspettare pazientemente. Nutriva del rispetto per chi ponderava le proposte.

- Non trattate col principale, ma con un dipendente - disse alla fine Jerico. - Quali sono i termini dei contratto?

- Io ho la testa sulle spalle, signor Jerico. Ho sessantanni. Bene, ne voglio altri quindici. Ho già preso accordi con un uomo il cui lavoro consiste nel badare a che si rispettino i termini dei contratti. Se voi non li rispetterete, vi ucciderà.

- Giusto - convenne dopo un momento Jerico. - Avete un modo di pensare che approvo, signor Blunt

- E io approvo il vostro, signor Jerico.

- Allora possiamo discutere i termini del contratto.

- Bene, qual è il vostro prezzo?

- Di quanto disponete, signor Blunt?

- Circa quattrocento milioni di dollari.

- Il mio prezzo è questo, signor Blunt.

- Vorrete scherzare.

- Me ne guardo bene.

- Allora siete matto.

Jerico sorrise allargando le braccia. - Qual è l'alternativa, signor Blunt? Potrei suggerire che è la ricompensa che aspetta l'uomo che ha vissuto onestamente... ma nessuno può portar con sé i suoi quattrini in quel posto. Voi volete restare sulla Terra.

- Al diavolo! - esclamò Blunt. Ma rimase seduto e continuò a fissare Jerico.

- Non sono stato io a venir re da voi, ma voi da me - disse pacatamente Jerico.

Silenzio. Un silenzio che si trascinò a lungo, e stavolta fu Jerico ad aspettare pazientemente. Infine, Blunt domandò:

- Quanto siete disposto a lasciarmi?

- Niente.

- Ma non posso vivere d' aria. Mi basterebbe un milione.

- Niente.

- Bene. Una volta hanno detto che ho più denaro di Dio, adesso la situazione è rovesciata. Ma, signor Jerico, i termini del contratto sono molto pesanti. Però, col credito di cui godo, non ho bisogno di denaro. Affare fatto. Possiamo parlare domani con gli avvocati

Gli avvocati impiegarono sette settimane per perfezionare gli accordi legali e raccogliere tutte le firme. L'ottava settimana, Frank Blunt fu colpito da un altro attacco. Fu trasportato all'Ospedale Coloniale di Dallas, che Joe Jerico si affrettò a comprare installandovi una squadra di medici alle sue dipendenze, nonché infermieri e tecnici Un anno dopo, Frank Blunt era ancora vivo. Un cuore meccanico aveva sostituito quello vero ormai logoro; un rene artificiale provvedeva a tenergli depurato il sangue e il nutrimento gli veniva somministrato per via endovenosa.

In capo al terzo anno, le visite settimanali di Joe Jerico cessarono. Jerico si era stabilito nel Lussemburgo per motivi fiscali, e la sua fortuna continuava ad aumentare al punto che aveva finito col detestare gli aerei. II suo yacht da diciot-tomila tonnellate gli pareva più che sufficiente.per i suoi spostamenti, Aveva ridotto le riunioni a una sola all'anno, ma tutte le volte che andava in America non mancava di andare a trovare Frank Blunt.

Frank Blunt morì nel 1971, quindici anni esatti dopo il giorno in cui aveva conosciuto Joe Jerico. La sua morte fu provocata da un guasto sopravvenuto nel cuore meccanico, ma era prevista, è ormai il mondo si era dimenticato di Frank Blunt.

Joe Jerico ricevette la notizia sul suo,, yacht, all'ancora nel porto di Ischia,

dove si era recato per qualche; giorno nella villa del duca di Genneset; quella sera arrivò, tardi a cena, in quanto gli ci era voluto un po' di tempo per compilare un adeguato messaggio di condoglianze alla famiglia di Blunt. A cinquantanni, Jerico era ancora un bell'uomo, se la passava bene, ma non aveva, perso la fede. Come disse alla giovane donna che cenò con lui: - Dio lavora in modo singolare.

QUESTIONE DI DIMENSIONI

La signora Abigail Cooke era una donna dotata di coscienza sociale e di senso della giustizia. Discendeva da cinque generazioni di abitanti del New England, tutta gente dotata di coscienza sociale e di senso della giustizia, qualità non rare nel New England, dopo la fine del periodo della caccia alle streghe. La signora Cooke viveva in una vecchia e bella casa coloniale circondata da quindici acri di terreno, a Redding, nel Connecticut Vietava che si usassero anticrittogamici sulle sue piante e si dedicava al giardinaggio in modo ecologico. Credeva fermamente nel letame quale concime e nella validità della Nuova Sinistra; e anche se trascorreva una vita tranquilla in compagnia dei suoi gemelli di dieci anni (il marito faceva l'avvocato a Danbury) il suo cuore e molti assegni per piccole somme andavano a una quantità di buone cause. Era una bella donna di non ancora quarantanni, strenua sostenitrice dei diritti civili. E non aveva tendenze isteriche.

Una bella mattina d'estate se ne stava seduta sotto il portico sul retro, a sgranare piselli, quando vide qualcosa muòversi. In seguito disse che le era parso che fosse una mosca, ragion per cui prese lo schiacciamosche e la schiacciò. L'insetto rimase appiccicato alla retina e lei lo esaminò, e fu allora che le venne quel che per un carattere come il suo equivaleva a un attacco isterico; ma si dominò, e ringraziando il cielo perché i bambini erano a un campeggio diurno, controllando a stento i singhiozzi, corse a telefonare a suo marito.

- Ho ucciso un uomo - gli disse.

- Cosa? Aspetta un momento - rispose lui - Cerca di calmarti Stai bene?

- Sto benissimo.

- I bambini stanno bene?

- Sono al campeggio.

- Bene. Benissimo. Sei sicura di sentirti proprio bene?

- Sì. Mi sento un po' isterica

- Hai detto sul serio di aver ucciso un uomo?

- Sì, Dio mio, si.

- Ti prego, calmati Mi stai a sentire, Abby? Voglio che tu ti calmi e mi racconti per filo e per segno quello ch'è successo.

- Non posso.

- Chi hai ucciso? Un ladro?

- No.

- Hai telefonato alla polizia?

- No non posso.

- Perché non puoi? Abby, ma stai proprio bene? Non abbiamo armi in casa. Come hai fatto ad ammazzare un uomo?

- Per piacere... ti prego, vieni a casa subito.. Subito, ti prego.

Mezz'ora dopo, Herbert Cooke svoltava nel vialetto di casa, saltava giù dalla macchina e abbracciava sua moglie che tremava ancora: - E adesso, vuoi spiegarmi cos'è successo? - le domandò.

Scuotendo la testa senza a-prire bocca, lei ló prese per mano, lo condusse fin sotto il portico sul retro e gli indicò Io schiacciamosche.

- Ma quello è uno schiacciamosche - disse lui cominciando a perdere la pazienza.

Abby, cosa diavolo ti ha preso?

- Vuoi guardarlo da vicino, per piacere? - lo pregò lei ricominciando a singhiozzare.

- Smettila di piangere! Smettila!

Convinto che sua moglie fosse vittima di un collasso nervoso decise di assecondarla, e preso lo schiacciamosche, lo guardò. Lo fissò a lungo, molto a lungo, e poi mormorò: —

Dio santo... incredibile! - e poi, sempre fissando lo schiacciamosele, disse alla moglie: - Abby, c'è una lente d'ingrandimento nel primo cassetto della scrivania. Portamela, per piacere.

Lei entrò in casa e tornò poco dopo con la lente. - Non chiedermi di guardarlo - disse.

Herbert sistemò con cura lo schiacciamosche sul tavolo e lo esaminò con la lente. - Dio mio- sussultà - Dio onnipotente. Che mi venga un colpo. Un uomo... e bianco per di più.

- Che differenza fa?

- Nessuna, oh, nessuna. Solo che... Dio mio, Abby, è alto solo un centimetro. Se stesse in piedi, naturalmente. Perfetto in tutti i particolari. Il colpo non l'ha schiacciato... capelli, testa, lineamenti., è completamente nudo.

- Devi continuare per molto? L'ho ucciso. Non basta?

- Tesoro, cerca di calmarti

- Credevo che fosse una mosca. L'ho visto con la coda dell'occhio e l'ho colpito. Adesso devo pagare...

- Smettila. Non hai ucciso un essere umano. Gli uomini non sono alti un centimetro.

- Io vado a costituirmi

Corse in casa, e Herbert Cooke continuò ad esaminare l'esserino cori la lente.
- Accidenti - borbottò - è proprio un uomo. Cinque dita alle mani e ai piedi, lineamenti perfetti, capelli biondi. Proprio bellino. Chissà che effetto gii ha fatto vedersi calare addosso il pigliamosche... Come se a me calassero in testa un maglio...

Pallida, ma padrona di sé, Abigail tornò sotto il portico e disse: - Sei ancora lì che esamini quell'orribile coso?

- Non è orribile, Abby.

- Non puoi buttarlo da qualche parte?

Herbert alzò gli occhi dalla lente: - Non parlerai sul serio, Abby - disse, fissandola pensosamente.

- Certo che parlo sul serio.

- Abby, questa è la cosa più strana che sia capitata non solo a noi, ma a chiunque. Voglio dire che non esistono esseri umani alti un centimetro.

- Fuorché sul mio pigliamosche.

- Già. Ma non possiamo buttarlo via come se niente fosse. Chi è?

- Che cos'è, vorrai dire!

- Esatto - convenne Herbext. - Da dove viene? Credo che tu capisca dove voglio arrivare.

- Dove? - domandò lei con una punta di freddezza.

- Sono avvocato, Abby. Funzionario di tribunale. Non posso non pensarci

- Però mi pare che tu ti sia dimenticato che io sono tua moglie.

- Non me ne sono dimenticato, sta' tranquilla. E non hai fatto niente di male. Niente. Su questo punto sono disposto a giocare la mia
reputazione professionale.

- Va'avanti.

- Però qui c'è un cadavere. Anche se è lungo solo un centimetro, è pur sempre un cadavere. Dobbiamo chiamare la polizia.

- Perché? Ormai non c'è più niente da fare. Ho ammazzato quel povero esserino. Ce l'ho sulla coscienza. Non basta? -

- Cara, non essere cosi drammatica. Non sappiamo cosa sia. Tu hai schiacciato un insetto. Almeno, questo era nelle tue intenzioni, e per quel che ne sappiamo può essere davvero un insetto.

- Fammelo guardare con la lente.

- Sei sicura di volerlo proprio guardare?

- Adesso mi sono completamente ripresa.

Lui le porse la lente, e lei guardò il pigliamosche. - Non è un insetto - disse.

- No.

- Cosa diranno i bambini?

Sai come sono... ti ricordi come hanno reagito quando volevi mettere il veleno per i conigli che mangiavano l'insalata?

- Non c'è bisogno che i bambini lo vengano a sapere. Adesso vado a telefonare ài Capo Bradley. E' in debito con me per un piacere che gli ho fatto.

Nell'ufficio del Capo, Herbert e Bradley stavano esaminando il pigliamosche. - Non riesco a non guardarlo - disse Herbert. - Ma ho dimenticato di portare la lente d'ingrandimento.

Il Capo, per tutta risposta, apri un cassetto della scrivania e ne trasse una lente con cui esaminò il pigliamosche, - Accidenti - mormorò. - Non avrei mai creduto di vederne uno. E' proprio un uomo, eh?

- Gli uomini non sono alti un centimetro.

- E i pigmei?

- I pigmei sono alti almeno un metro. Almeno cento volte questo qui.

- Be...

- Perché prima avete detto che non avreste mai creduto di vederne uno? Non mi sembra che siate molto sorpreso.

- Oh, un pochetto sì, Herb.

- Ma non abbastanza.

- E' diffìcile che un poliziotto si sorprenda di qualcosa, Herb. Noi siamo preparati a tutto.

- Ma non a una cosa come questa.

- E va bene, Herb. Se devo dire la verità, Abigail non è stata la prima Non ne avevo mai visti prima di questo, ma avevo ricevuto dei rapporti Bambini spaventati, massaie, il vecchio Ezra Bean che ha la fattoria sua a Newtown. Una vecchia signora atterrita di Bethel ha riferito che il suo cane ne ha mangiati un mucchio, un'altra di Ridgefield ha detto che il suo cane ne ha annusato un gruppetto, e quelli gli hanno riempito il naso di frecce lunghe tre o quattro millimetri, che lei ha dovuto estirpare con le pinze. Naturalmente tutta questa gente si è rifiutata di credere a quello che ha visto, e anche chiunque ne ha sentito parlare non ci ha creduto. Non so nemmeno io se crederci

- Archi e frecce?

- Questo cosino è completamente nudo. E' difficile crederci

- Archi e frecce denotano intelligenza - disse Herbert Cooke, con aria depressa.

- Mah... chi lo sa? Forse quel cane ha cacciato il muso in un roveto.

- Abigail è molto scossa. Dice che ha ucciso un uomo.

- Balle!

- Posso dirle che è innocente, in senso legale?

- Certo. E, comunque, si è trattato di un incidente.

- Cosa ne farete? - domandò Cooke, indicando il pigliamosche.

- Lo metterò nella formalina. Rivolete indietro il pigliamosche?

- Non credo che Abby lo rivorrebbe. Però non potete limitarvi a farlo galleggiare nella formalina.

- No, infatti Forse dovrei avvertire l'FBI, anche se, a quanto ne so, fatti insoliti di questo genere si sono verificati solo nel Connecticut. Andrò a consultarmi col giudice Billings. Forse lui saprà cosa devo fare. Dite a Abby di non preoccuparsi.

- Non sarà facile - disse Herbert. Lui stesso era ben lungi dall'essere soddisfatto. Come moltissimi altri americani s'era fatto molto cattivo sangue per la faccenda del Vietnam e aveva pensato seriamente di staccarsi dalla Chiesa Congregazionalista per aderire ai Quaccheri Sarebbe stata dura per Abigail, che scendeva da molte generazioni di Congregazionalisti, ma ne avevano parlato, e lui si sentiva sicuro della sua decisione, come uomo di coscienza.

- Bene, ditele che non stia a preoccuparsi. Io andrò a parlare al giudice Billings.

Quando Herbert Cooke tornò a casà sua, il giorno dopo, sua moglie gli andò incontro colla faccia tesa e gli occhi cupi

- Voglio vendere la casa e trasferirmi - annunziò.

- Andiamo, Abby, non parlerai sul serio. Non vorrai vendere la nostra casa?

- Si, invece.

- Sei di nuovo sconvolta.

- Non di nuovo. Ancora.

Non ho chiuso occhio, stanotte. Oggi Silly si è infilato una scheggia in un piede.

- Capita. I bambini hanno la mania di girare a piedi nudi.

- Voglio farti vedere la scheggia. L'ho messa da parte. - Lo precedette fino alla scrivania dove svolse un piccolo involto e gli porse la lente d'ingrandimento. - Guarda.

Lui sbirciò attraverso la lente e vide una scheggetta di legno lunga un paio di millimetri.

- Santo cielo!

- Già.

- Incredibile.

- Già - ripetè sua moglie.

- Punta dentata. Potrebbe essere di metallo. Almeno sembra.

- Non me ne importa se è di metallo e non m'importa se o cosa sembra. Voglio vendere la casa e andarmene di qui.

- La tua è una reazióne emotiva - cercò di rassicurarla, lui col tono più pacato e legale di cui fu capace.

- Io sono emotiva.

- No, reagisci cosi perché si tratta di un avvenimento insolito, senza precedenti. Al di fuori dei "Viaggi di Gulliver" una cosa simile non è mai successa, e poi, se non ricordo male, gli essermi di Gulliver erano alti una decina di centimetri Un centimetro solo è ancora peggio.

- E' peggio ancora avere sulla coscienza la consapevolezza di avere ammazzato un uomo con un pigliamosche.

Pochi giorni dopo, Abigail lesse sul giornale di Danbury un articoletto che, in tono leggero e ironico, diceva: "E' vero, come dicono le leggende, che i nostri giardini sono popolati di gnomi e fatine? Alcune persone, peraltro sobrie, vanno dicendo di averli visti O almeno, dicono di avere visto degli omettini piccolissimi, così piccoli che, in confronto, quelli di Gulliver erano dei giganti Noi che scriviamo non ne abbiamo mai visti, ma abbiamo una nonna irlandese la quale asserisce di averne visti, in patria. Potremmo aggiungere che il whisky irlandese, preso in quantità sufficiente, può produrre ovunque gli stessi effetti".

Poiché i bambini erano presenti, Abigail passò il giornale al marito senza fare commenti Lui lesse, e poi disse:

- Ho chiesto al reverendo Somers di passare da noi

- Perché?

- E' una questione morale, non ti pare? Pensavo che potesse dirci qualcosa che serva a metterci la coscienza in pace.

La bambina li guardava incuriosita, E' difficile mantenere dei segreti, coi bambini E Billy domandò: - Perché non possiamo giocare nel bosco?

- Perché io voglio così -disse Abigail, facendo ricorso a un autoritarismo che aveva sempre aborrito.

- Effie Jones dice che nel bosco ci sono degli ometti piccini piccini - continuò Billy. - Effie dice che ne ha schiacciato uno.

- Effìe è una bugiarda, lo sanno tutti - disse sua sorella.

- Non voglio che tu dia del bugiardo a nessuno - intervenne con un certo imbarazzò Herbert. - Non è gentile.

- E noi siamo gente così gentile - commentò fra i denti Abigail. Tuttavia provò un senso di sollievo quando in serata arrivò il reverendo Somers.

Questi era un uomo molto sensibile, che non guardava il mondo con disgusto né era animato da pregiudizi, cosa alquanto rara e diffìcile, negli anni settanta.

Somers assaggiò lo sherry, lo apprezzò, e disse che era felice di trovarsi fra gente cosi cara e per bene.

- Sì - disse Herbert - ma non siamo felici.

- Non esiste alcun passo nella Bibbia in cui sia specificato che la felicità è una condizione normale, per l'uomo.

- Però la settimana scorsa io ero felice - disse Abigail.

- Facciamo un po' di teologia - disse di punto in bianco Herbert. - Siete convinto che Dio abbia creato l'uomo a Sua immagine e somiglianza?

- Antropomorficamente, no. In senso più lato, sì. Ma di che si tratta, Herbert? Degli omettini?

- Lo sapete?

- Ne ho sentito parlare. Tutti ne parlano, Herbert,

- Ci credete?

- Non so cosa credere.

- Credeteci, credeteci, reverendo. Abby ne ha schiacciato uno. Col pigliamosche. L'ha ucciso. Io l'ho portato al Capo Bradley.

- No!

- Sì - esclamò con voce amara Abigail

- Che cos'è? - domandò il reverendo.

- Non lo so - rispose con aria infelice Herbert. - Visto con la lente d'ingrandimento, era un uomo. Un uomo fatto e finito, ma grande come un

formicone. Un uomo bianco.

- Dobbiamo proprio insistere sul fatto che era un bianco? - disse Abigail;

- Volevo solo precisare. Era un bianco.

- Comunque, pare assodato che fosse un uomo.

- Io credevo che fosse una mosca - disse Abigail. - Santo cielo, non era più grande di una mosca.

- E' vero - convenne Herbert.

- Secondo voi, però era un uomo - disse lentamente Somers.

- Sì.

- E adesso, dov'è?

- Il Capo Bradley l'ha messo nella formalina.

- Vorrei dargli un'occhiata. Ammettiamo che abbia 1' aspetto di un uomo. Ma cosa distingue l'uomo? Il fatto che possiede l'anima lo rènde tale.

- Su questo ci sarebbe da discutere - disse Abigail.

- Davvero, cara? Noi conosciamo l'uomo sotto due aspetti, così come appare e come ci è stato rivelato divinamente. Questi due aspetti, assommandosi, fanno di lui un uomo. Tutte le altre creature appartengono al regno animale o vegetale. Noi sappiamo che l'uomo è una creatura delle nostre dimensioni Rivelato divinamente, è sempre una creatura delle nostre dimensioni

- Non visto dallo spazio -disse Abigail

- Come sarebbe a dire? -domandò suo marito.

- Che, vista da un'astronave, la terra è grande come un'arancia e perciò l'uomo non è poi tanto grande, no?

- Per amor del cielo - disse Herbert - esagerare, adesso. Parli di prospettiva, di punti di vista. Un uomo resta sempre delle stesse dimensioni, anche se ti allontani finché ti pare nello spazio.

- Come fai a saperlo? - domandò lei con la ragionevole irrazionalità di una donna intelligente.

- Mia cara - disse Somers - siete sconvolta, siamo tutti sconvolti, e forse lo saremo ancora di più, prima che questa faccenda sia finita. Tuttavia dovreste conservare il senso delle proporzioni L'uomo è come Dio l'ha fatto e come noi lo conosciamo. Non sono insensibile, sapete che non ho mai nascosto le mie idee a proposito di quella sciagurata guerra nel Vietnam, anche se questo mi ha reso molto più faticoso il tenere unita la mia congregazione. Vi parlo da uomo che crede in Dio, non come un fondamentalista della Fascia Biblica, ma in senso indefinito.

- Se Dio è indefinito è pur sempre piuttosto grande, no? E se sale a milioni di miglia nello spàzio, quanto grandi ci vede?

- Abby, questi sono ragionamenti speciosi e inutili.

- Ah si? - Abby aprì un piccolo involto e lo porse a Somers insieme a una lente d'ingrandimento. Il reverendo guardò e disse che gli pareva che in cima a quella scheggetta ci fosse una punta di freccia.

- Proprio così. L'ho tolta da un piede di Billy. No, non ha visto chi gliel'ha tirata, ma prima o poi succederà. Quando gli capiterà di schiacciarne qualcuno, camminando?

- Dev'esserci una spiegazione... qualche nuovo tipo di insetti che hanno un aspetto sorprendentemente umano. Anche le scimmie, specie i primati, assomigliano all'uomo, ma questo non significa che siano esseri umani

- Insetti coi capelli biondi, la pelle bianca, due gambe e (lue braccia e che tirano frecce... Strani davvero, reverendo!

- Qualunque cosa siano, Abby, fanno parte della natura e dobbiamo accettarli come tali Se qualcuno resta incidentalmente ucciso, anche questo fa parte

della nostra e della loro esistenza, né più né meno delle calamità naturali che affliggono l'uomo... inondazioni, terremoti, la distruzione di antiche città come Pompei

- Vorreste dire, insomma, che, essendo cosi piccoli, un pigliamosche per loro è una calamità naturale.

- Se volete metterla a questo modo, ebbene, sì.

A parte un articoletto sul "New York Times" a proposito dello strano comportamento di alcuni abitanti della Contea di Fairfield, la faccenda degli omettini non fu presa molto sul serio, e molti residenti locali attribuivano le dicerie agli effetti della calura estiva. I Cooke non vendettero la casa, ma Abigail rinunciò all'abitudine di passeggiare nei boschi, e anche nei luoghi dove c'era erba alta. Si'ritrovò a guardare sempre più spesso dove metteva i piedi, e dormiva sempre peggio. Herbert Cook trovò un topolino crivellato di freccette. Ma non lo disse a sua moglie.

Il giudice Billings gli telefonò: - Fate Un salto da me, verso le quattro - disse. - Ho fatto venire qualche persona. Sarà una cosa che v'interesserà.

Billings 'aveva già dichiarato a Herbert Cooke che lo considerava un eccellente candidato al congresso, quando l'attuale detentore del -seggio, ormai sulla settantina, si sarebbe ritirato. Il fatto che Billings lo avesse invitato alla riunione lusingò Herb, che si aspettava una conferenza sulle prossime elezioni. Fu perciò piuttosto sorpreso quando trovò che vi prendevano parte il Capo Bradley, e due uomini, che gli furono presentati come l'agente Dobson dell'FBI e il professor Channingj docente di entomologia a Harvard.

- Il nostro Herb - spiegò il giudice - è il giovanotto la cui moglie ha schiacciato quel coso... il primo che abbiamo scoperto. Adesso ne abbiamo una dozzina.

Channing trasse di tasca una scatoletta piatta, di legno, V aprì e mise in mostra una serie di vetrini su ciascuno dei quali era schiacciato uno dei minuscoli esseri Cooke si sentì rivoltare lo stomaco nel vederli, e fece uno sforzo per dominarsi

- Oltre a questo - proseguì il giudice. - Herb ha la testa solidamente piantata sulle spalle. Un giorno sarà il nostro candidato al Congresso, ed è una delle persone più in viste del paese. Ho pensato che fosse doveroso convocare anche lui.

- Dovete sapere - disse l'uomo dell'FBI - che ci sono stati già dei colloqui ad altissimo livello, con l'intervento del Governatore e altre personalità. Grazie a

Dio, la cosa è ancora circoscritta, nell'ambito di questo stato, ed è per questo che siamo qui,

- Il fatto è - disse Chan-ning - che il fenomeno ha avuto inizio da pochissimi anni Il luogo d'origine, dopo attenti studi, è stato localizzato nei boschi vicino al Sauga-tuck Reservoir, da dove si è irradiato per sei o sette miglia in tutte le direzioni Non sono molte, a prima vista, ma se pensate che il passo di quegli esseri misura un paio di millimetri, mentre quello dell'uomo, è di un metro, potete far le debite proporzioni. In termini umani, hanno occupato un territorio di più di millecinquecento miglia di diametro. Si tratta quindi di una forza dinamica in espansione di una potenza tremenda.

- Ma cosa diavolo sono? - domandò Bradley.

- Dei mutanti... una deviazione nella linea evolutiva, uno scherzo di natura... chi lo sa?

- Sono uomini? - domandò il giudice.

- No, per carità, non sono uomini Strutturalmente sembrano molto simili, ma li abbiamo sezionati, e internamente vi sono delle differenze notevolissime. Cuore, fegato e polmoni sono collegati in modo molto diverso, e sopra le orecchie hanno delle strutture che si possono ricollegare alle antenne degli insetti.

- Però sono intelligenti, non è vero? - domandò Herbert Cooke. - Gli archi e le frecce...

- Precisamente. E appunto per questo sono pericolosi.

- Ma l'intelligenza non fa di loro degli esseri umani? -domandò il giudice.

- Lo credete davvero? Le dimensioni e la struttura del cervello, dei delfìni indicano che sono intelligenti come noi, ma questo non basta per affermare che i delfini sono esseri umani, vi pare?

Channing fissò i presenti uno per uno. Aveva una corta barbetta, occhiali spessi e una sicurezza professionale che Herbert Cooke trovava rassicurante.

- Perché sono pericolosi? - domandò Herbert, con *V* idea che Channing fosse in attesa della domanda.

- Perché sono comparsi da non più di un anno o due, e già dispongono di arco e frecce. Secondo le più attendibili ipotesi scientifiche, il loro senso del tempo è diverso dal nostro. Lo stesso si può dire degli insetti Un periodo che per noi equivale a una giornata, per alcuni insetti costituisce l'intera durata della loro esistenza, esistenza che forse, soggettivamente, è più lunga della vita umana. Se si può dire lo stesso di queste creature, è probabile che nel corso di questi due : aryii si siano prodotte centinaia di generazioni In questo periodo, si sono evoluti dalle origini allo stadio con arco e frecce. Fra sei mesi arriveranno alle armi da fuoco.

E fra quanto saranno in grado di fabbricare bombe atomiche, sia pure di minuscole proporzioni? Prendiamo poi il problema della popolazione. Ricordate la storia della scacchiera? Mettete un granello di sabbia nella prima casella, due nella seconda, quattro nella terza, otto nella quartale cosi via in processione geometrica... arrivati all'ultima non ci sarebbe abbastanza sabbia su tutte le spiagge della terra per raggiungere il numero di granelli necessario.

La discussioni proseguì. Herbert Cooke si sentiva a disagio; per-quanto si sforzasse i suoi occhi correvano sempre ai vetrini nella scatoletta.

- Uria volta che la cosa venga risaputa... - stava dicendo il giudice.

- Questo non avverrà -disse con voce piatta l'uomo dell'FBI. - Lo hanno già stabilito. Cosa credete che ne tirerebbero fuori i contestatori e gli hippies, da una faccenda come questa? No... è questione, di tempo. Quanto? Sta a voi deciderlo.

- Il più presto possibile - suggerì Channing.

- Cosa debbiamo fare? - domandò Herbert.

- L'uso del DDT è stato vietato, ma in questo caso faremo un'eccezione. Abbiamo già fatto delle prove con soluzioni concentrate di DDT.

- Che genere di prove?

- Ne abbiamo catturati diciotto vivi. Il DDT è stato efficacissimo. Anche in concentrazione moderata, sono morti in un quarto d'ora.

- Potremo disporre di quaranta elicotteri - disse l'uomo delPFBI. - Lo spruzzeremo dall'alto fra le tre e le quattro di notte. A quell'ora quasi tutti dormono e nessuno saprà mai cos'è successo. Irroreremo fino alla saturazione.

- Sarà penoso per le api e altri animali, ma non abbiamo scelta.

- Pensiamo ai contestatori - rincarò il Capo Bradley. -Sapete che hanno fatto delle dimostrazioni pacifiste perfino in una località come New Mil-ford? E' comunissimo ormai che ogni mezz'ora gli hippies facciano dimostrazioni a New York, Los Angeles o Washington, ma adesso li abbiamo alle porte di casa. Sapete cosa ci troveremo sul gobbo, se i contestatori venissero a sapere che vogliamo ammazzare quegli insetti col DDT?

- Come muoiono? - domandò Herbert. - Voglio dire, una volta irrorati, come sopravviene la morte?

- A quanto pare, il DDT provoca in loro una paralisi quasi instantanea, anche se non li colpisce direttamente: basta che lo respirano. Si immobilizzano e poi diventano marroni e si raggrinziscono. Restano delle briciole informi e contorte, impossibili a identificarsi. Guardate qui.

Il professor Channing prese un vetrino e ci tenne sopra le lente. Gli uomini si chinarono a guardare, e il giudice Bradley commentò: - Pare uno scara-faggetto morto da tempo.

- Dovete decidere voi quando andrà fatta l'operazione - disse Dobson, l'agente dell'FBI. - Questa è la vostra giurisdizione.

- E i pericoli del DDT?

- Oh, li hanno esagerati, ve l'assicuro. Con questo non voglio dire che vi suggeriremo di ricominciare ad adoperarlo regolarmente. I guai si sono verificati perché il DDT veniva ormai adoperato da anni Ma una sola irrorazione in più non comporterà nessun danno.

- Allora è meglio affrettarsi - disse il giudice Bradley.

Quella notte, Herbert Cooke fu svegliato dal rombo pulsante degli elicotteri. Sì alzò, andò in bagno, e guardò l'ora. Erano appena passate le tre. Quando tornò a letto, Abigail era sveglia e gli chiese:

- Cos'è questo rumore?

- Mi pare, un elicottero.

- Io direi che sembrano un centinaio di elicotteri

- E' perché non si sentono altri rumori

Qualche minuto dopo, lei sussurrò: - Dio, perché non smette?

Herbert chiuse gli occhi e cercò di riaddormentarsi.

- Perché non smette, Herbert? Perché non smette?

- Smetterà, Perché non cerchi di dormire! Sarà qualche esercitazione dell'esercito.

Non preoccuparti

- Sembra che siano proprio sopra di noi

- Cerca di dormire, Abby.

Passò del tempo e infine il rombò degli eìicotteri. svanì in lontananza fino a cessare. Il silenzio che seguì fu enorme, assoluto, completo. Herbert Cooke, sveglio, ascoltava il silenzio.

- Herb.

- Credevo che dormissi.

- Non posso. Ho paura.

- Non c'è niente da aver paura.

- Cercavo di immaginare quanto è grande l'universo.

- Perché, Abby?

- Ricordi quel libro che-¸àc>. letto, quello di Sir James Jean, l'astronomo? Secondo lui, 1' universo misura duecento milioni di anni-luce da un capo all'altro...

Herbert ascoltava il silenzio.

- Quanto siamo grandi, noi, Herb? - domandò lei con voce piagnucolosa. - Quanto siamo grandi?

IL BUCO NEL PAVIMENTO

- Dovete avere molti appoggi - disse Robinson.

- No, non ne ho. Mio zio ha degli appoggi. E' amico del Commissario.

- Prima di adesso non abbiamo mai portato nessuno sul sedile posteriore.

- Salvo qualche delinquente - disse Robinson, ghignando. Era un negro colla faccia tonda e un sorriso contagioso.

- Se avessi un briciolo di cervello in testa - disse McCa-be - farei lo scrittore, non il poliziotto. C'è un tizio, nella polizia di Los Angeles, che fa lo scrittore. Ha scritto un libro che è diventato un best seller, e ha fatto un sacco di grana.

Ma lui vuole continuare a fare il poliziotto. Mi fa una rabbia!... Non ho letto il libro, ma ho visto il film. Tu l'hai visto?

- Si.

- Bello.

- Schifoso - disse Robinson.

- Cosi la pensi tu. Los Angeles, non è New York.

- Puoi ben dirlo.

- Voi siete mai stato a Los Angeles? - mi domandò McCabe.

Più anziano di Robinson, si avvicinava alla quarantina e aveva la tendenza a ingrassare. Nella faccia dura, inespressiva, spiccavano due occhietti az-zuni sospettosi Mi piaceva vedere insieme quei due; pur continuando a punzecchiarsi, andavano perfèttamente d'accordo.

McCabe rispose a una chiamata, e Robinson schiacciò l'acceleratore e attivò la sirena. - E* una rapina - disse McCabe.

Si trattava di uno scippo nella 116ª Strada, in cui erano coinvolti due minorenni I due erano riusciti a squagliarsela e la donna era ancora spaventata e piangeva, ma era incolume.

Robinson si fece dare la descrizione dei due ragazzi e del., contenuto della borsetta, mentre McCabe pensava a calmare la donna e a tenere a bada la folla che si era radunata.

- In questa città ci sono almeno diecimila ragazzi dediti allo scippo o alla rapina, come si fa a prenderli? E anche se li prendiamo, cosa ne facciamo? Avete detto di essére stato a Los Angeles,

- Qualche volta, di passaggio.

- E' una città triste - disse

Robinson. - Il meno che si possa dire è che è deprimente.

- Com'è? - chiese McCabe.

- Il centro è pressappoco come quì forse un po' peggio.

- Ma Hollywood, Beverly Hill, quei posti là?

- C'è molto sole. Quando non c'è smog.

- Diavolo - disse McCabe. - Niente cappotti, niente neve.., Ho ancora sei anni di servizio, poi credo che io e mia moglie partiremo per la Costa.

Ci fermammo, e Robinson mise un avviso di multa a un furgone parcheggiato davanti a un idrante.

- Senza convinzione - disse. - Lo faccio, ma senza convinzione,

- Mai aiutato un bambino a venire al mondo? - gli domandai

Lui sfoggiò il suo simpatico sorriso e mi guardò nel retrovisore.

Domandatelo a McCabe.

- Ne abbiamo aiutati a nàscere sette - disse McCabe - da quando lavoriamo insième. Non parlo di quelli che abbiamo portato di corsa all'ospedale, ma di quelli che sono nati qui, e che abbiamo aiutato in tutte le fasi del parto, compreso lo sculaccione per farli strillare.

- Una volta sono nati due gemelli - disse Robinson.

- Che effetto fa, quando ci si ritrova il bambino vivo e urlante?

- Bellissimo.

- Una sensazione magnifica - disse Robinson. Pare di volare come un aquilone. Dev' essere pressappoco quello che provano i drogati quando s'infilano la siringa nel braccio. Esaltante.

- Compensa le altre cose? Segui un lungo silenzio, poi McCabe mi domandò:
- Quali altre cose?

- Un figlio di buona donna - disse lentamente Robinson - mi ha puntato la pistola allo stomaco e ha premuto tre volte il grilletto. Questo non l'ha compensato di certo.

- La pistola ha fatto cileo ca - spiegò McCabe. - Tre volte. E' una cosa che può capitare meno di una volta su mille.

- Non mi compensa nemmeno del fatto di essere negro - disse Robinson. Proseguimmo in silenzio per una decina di minuti senza parlare. Forse erano seccati di avermi a bordo. Poi ricevettero una chiamata e McCabe spiegò che si trattava di un incidente in una casa della 118ª Strada.

- Può esser successo di tutto - disse Robinson. - Soffitti crollati, pavimenti precipitati, bambini rosicchiati dai topi. Io sono cresciuto in una casa di quel tipo. E ne ho sempre fatto una colpa a mio padre. Non glielo perdono neanche adesso.

- Ma dove possono andare quei disgraziati?

- Via. Di posto ce n'è finché si vuole.

- Non si può farne una colpa alla polizia - disse McCabe. - I pavimenti crollano, e loro chiamano i poliziotti. Ma noi cosa possiamo fare? Ricostruire quelle topaie?

Quando arrivammo nella 118ª Strada, c'erano otto o dieci persone davanti a un fabbricato, e un tizio ci informò che era stata la signora Gonzales a telefonare e che il suo appartamento era al quarto piano sul retro.

- Cos'è successo? - volle sapere McCabe.

- E chi lo sa? Non ha voluto farci entrare.

- E'ferita?

- No. Non ci ha lasciato entrare.

Ci avviammo su per le scale e McCabe respinse un paio di uomini che avevano tentato di seguirci. Arrivati al quarto piano, Robinson bussò alla porta dell'appartamento sul retro.

- Chi è?

- Polizia - disse Robinson,

La donna aprì la porta di quel tanto che consentiva la lunghezza della

catenella di sicurezza, e Robinson e McCabe le mostrarono il tesserino.

Allora lei ci fece entrare in cucina, perché la porta d'ingresso dava direttamente in cucina, come succède spesso in quelle vecchie topaie. Il locale era pulito e in ordine. La signora Gonzales era una donnetta magra sui quarantacinque anni, il cui marito, come ci informò, lavorava all'Azienda Trasporti Municipali II figlio, invece,' lavorava in una macelleria di Lexington Ave-nue. Era sola in casa, e si trovava sull'orlo di una crisi isterica.

- Adesso siamo qua noi - disse McCabe con sorprendente gentilezza. - Calmatevi e diteci cos'è successo.

Lei scrollò la testa.

- Deve pur essere successo qualcosa, se avete chiamato la polizia.

Lei annui con vigore.

- Dunque, signora Gonzales - disse Robinson - è successo qualcosa che vi ha spaventata. Fin qui ci siamo.

Vi ha scdhyolto, vi ha fatto star male. Avete i brividi e viene voglia di vomitare. Non è cosi?

Lei annui.

Robinson staccò una giacchetta da . un piolo dietro la porta. - Mettetevela, vi sentirete meglio.

Lei infilò la giacchetta.

- C'è qualcuno? - domandò MeCabe, indicando le altre stanze.

- No - sussurrò la donna.

- Avete dèi brandy, del whisky?

La signora Gonzales accennò verso la credenza: io andai a guardare e trovai

una bottiglia di rum. Ne versai un dito in un bicchiere, e glielo porsi. I^ei lo bevve, fece una smorfia, e sospirò.

- E adesso, diteci cos'è successo.

Lei annuì ancora una volta e ci precedette fuori dalla cucina attraverso un locale che serviva da sala da pranzo e da salotto, pulitissimo, con un tappeto per terra, mobili da poco prezzo, ma lustri e tenuti con cura, fino alla porta di un'altra stanza che conteneva due divani-letto, un comò e un buco di un metro per uno e venti in mezzo al pavimento.

- Accidenti, è crollato il pavimento - disse McCabe.

- Vedete come sono fabbricate queste case - disse Robinson.

- Come le fabbricavano settantacinque anni fa - dissi io.

La signora Gonzales non disse niente, ma si rifiutò di varcare la soglia.

- Chi abita al piano di sotto? - domandò McCabe.

- Montez. Insegna. Non c'è nessuno in casa... eccetto il diavolo, ;

Robinson entrò nella camera da letto e si avviò a passo spedito verso il buco. Il vecchio pavimento scricchiolava sotto i suoi passi, però resse. Robinson si fermò a poca distanza dal buco e ci guardò dentro. Non fece commenti, ma continuò a guardare.

- E' una casa che dovrebbe essere demolita - disse McCabe - ma dove andrebbero gli inquilini? Voi che scrivete articoli sui problemi sociali, eccovene uno. Tutta la città è un problema.

Intanto Robinson continuava a guardare nel buco, e immaginai che al piano di sotto ci fosse un morto o la scena di qualche indicibile delitto.

Entrai nella stanza.

- Attento - mi ammonì McCabe. - Il pavimento è marcio. Non vorrei che cascaste di sotto. E allora? - domandò a Robinson.

Ma Robinson continuava a tacere.

Io mi spostai con cautela lungo, un lato della stanza, mentre McCabe si avviava lungo il lato opposto. Arrivammo contemporaneamente all'altezza del buco. Robinson ci stava proprio davanti, dando la schiena alla porta. McCabe ed io ci fermammo di fianco a lui.

Ancora prima che i miei occhi registrassero quello che c'era nel buco, percepii l'odore. Mi ricordava il profumo dei gelsomini, anche se era diverso. Era qualcosa che non avevo mai sentito prima, indescrivibile appunto perché diverso, e lo portava una corrente d'aria tiepida che mi fece pensare non so perché all'argento. E' impossibile spiegare perché una folata d'aria rievochi l'immagina dell'argento, pure fu proprio così.

E poi vidi. Vidi quel che vedevano anche McCabe e Robinson per cui è inutile dire che me lo sognai o me lo immaginai. A circa tre metri dal buco c'era una distesa erbosa che pareva falciata da poco, còme si usava una volta in Inghilterra; pure, qualcosa faceva pensare che l'erba cresceva naturalmente cosi che non era stata regolata dalla falce. E non era del solito verde, ma aveva una sfumatura lilla.

Nessuno parlò. Nessuno e-spresse l'ipotesi che potesse trattarsi del pavimento della signora Montez o che il maestro del piano di sotto fosse specializzato in orticoltura. L'unica cosa certa era che non si trattava del pavimento del signor Montez. Il silenzio era rotto solamente dai singhiozzi sommessi della signora Gonzales.

Poi Robinson si stese a terra, con la testa e le spalle che sporgevano sul buco, puntellandosi ai bordi con le mani II pavimento scricchiolò.

- Attento! - esclamò McCabe. - Finirai a romperti la testa.

Fu magnifico. Era solo un vecchio poliziotto di New York, dotato di una mentalità in cui le parole imprevisto e impossibile non esistono. A New York ci si può aspettare di tutto, eia realtà lo conferma.

- Còsa vedete? - domandai a Robinson;

Altro piato - rispose lui, ritraendosi e alzandosi in piedi. Poi si voltò a guardare da me a McCabe.

- Siamo al quarto plano - disse con voce atona McCabe, con l'aria di chi vede crollare il suo mondo.

- Altro pratό - ripetè Robinson.

- Vado, a telefonare. Dirò che al quarto piano di una vecchia topaia c'è, un pascolo.

- Non è un pascolo - disse Robinson.

- E allora cosa diavolo è? Un miraggio?

- Io scendo - disse Robinson.

- Col cavolo!

Il faccione tondo di Robinson non era più gioviale, non aveva più l'espressione calma e composta: di un poliziotto ne grò newyorkese. Guardò McCabe con un sorrisetto privo di allegria e gli domandò cosa c'era, secondo lui, in quel buco che finiva nell'appartamento del maestro Montez.

- Come diavolo faccio a saperlo?

- Io lo so.

- Col cavolo che lo sai!

- Cosa c'è? - domandai a Robinson, con voce incerta. -Cosa vedete?

- L'altra faccia della medaglia.

- Cosa diavolo vuol dire? - domandò McCabe.

- Caro mio - sospirò Robinson - tu sei bianco da troppo tempo.

- Vado a telefonare - disse McCabe. - Mi senti, Robinson? Vado a telefonare,

poi vado a farmi dare le chiavi dal custode, se ce n'è uno in questa. vecchia topaia, e poi entrerò nell'appartamento di Montez e guarderò su, attraverso il buco, e vedremo chi coltiva erba al quarto piano. E finché non sarò tornato tu non scendi, capito?

- Certo - rispose adagio Robinson. - Ho capito benissimo.

Poi McCabe scostò là singhiozzante signora Gonzales e uscì sbattendo la porta della cucina. Il gesto provocò uno spostamento d'aria, perché la corrente profumata risalì dal buco impregnando la stanza.

- Cos'avete visto di sotto? - domandai a Robinson.

- Volete dare un'occhiata?

Feci segno di no. Niente al mondo mi avrebbe persuaso a sdraiarmi bocconi su quel pavimento scricchiolante e a sporgermi oltre l'orlo del buco come aveva fatto prima Robinson.

- Paura? - domandò Robinson guardandomi.

Annuii

- Sapete cosa succederà quando McCabe si sarà fatto dare la chiave dal custode e entrerà nell'appartamento al piano di sotto? Esattamente quello che ha detto: si piazzerà sotto il buco e guarderà in su. E allora risulterà che si è trattato di un'illusione ottica e fra qualche settimana non ce ne ricorderemo nemmeno più.

- E' un'illusione ottica - ammisi

- E l'odore?

- Gesù, ma avete visto una cosa che non esiste!

- Però sia voi che io e la signora là sulla porta, esistiamo. Non siamo illusioni ottiche. E neanche quello lo è.

- E' vero - dissi

Lui mi guardò a lungo, scrollò la testa, poi si mise a sedere sull'orlo del buco, si lasciò scivolare sorreggendosi con le mani, poi saltò atterrando accovacciato sull'erba. Quindi si alzò e fece un giro completo su se stesso guardandosi in giro. Come l'erba, anche lui era avvolto da una sfumatura di luce violetta.

- Robinson!

Non rispose. Era evidente che non mi sentiva. Alzò la faccia verso il punto in cui avrei dovuto esserci io, colla pelle nera illuminata dalla luce viola, e qualunque cosa vedesse, non vedeva certo me. Quella luce strana conferiva una sfumatura dorata alla sua pelle. Tornò a guardarsi in giro con un sorriso estatico.

- Ehi, voi! - chiamò. - Ehi, siete ancora lassù!

- Sono qui Mi sentite?

- Se anche ci siete, non vi sento, non vi vedo, e credetemi, non me ne importa un corno.

La signora Gonzales emise un paio di strilli, poi riprese a singhiozzare.

- Dite a McCabe - urlò Robinson - di tenersi tutta per lui la macchina di ronda, gliela lascio più che volentieri Dite a McCabe...

Non seppi mai cos'altro a-vrei dovuto dire a McCabe perché in quelle stesso momento McCabe spalancò la porta di Montez e un attimo dopo tutti e due, McCabe e Robinson, stavano in mezzo a un mucchio di macerie, pezzi di legno, graticciato, intonaco, e srguadayano.-

Poi McCabe alzò la faccia verso di me: State lontano dal buco - disse - perché fra poco crolla tutto il soffitto. Ho chiamato rinforzi. Faremo evacuare il caseggiato. Dite alla signora Gonzales di mettersi il cappotto e di scendere in strada. - Poi, a Robinson: - Ti pareva che non l'avresti fatto? Non potevi restartene di sopra? Dovevi far vedere che atleta sei, no?

Al che Robinson non ebbe nulla da obiettare.

Più tardi, in macchina, domandai a Robinson che cosa avesse visto. - Néll'apparta-r mento di Montez? C'erano molti libri. Sapete,, a volte penso che invece del poliziotto avrei dovuto fare l'insegnante. Mio cognato insegna. E' di ruolo. Guadagna più di me ed è molto considerato. Nessuno tiene in considerazione i poliziotti. Ci sì rompe la schiena e si rischia la vita, e tutto quel che si ottiene sono sputi in faccia.

- Puoi ben dirlo - disse McCabe.

- Una volta salvammo quattro persone da un incendio nella Centoquarantaquattresima, tutti negri, e uno mi colpi con un mattone. Perché? Perché avevo salvato quattro persone?

- Avete capito benissimo cosa volevo dire. Quando eravate là su quel prato e vi siete guardato intorno, cosa avete visto?

- Una vecchia topaia che avrebbe dovuto essere demolita già da cinquantanni - disse Robinson.

- Prendete una macchina come questa - disse McCabe.

Per voi è una novità. Facendo un po' di pressione dalla parte giusta vi hanno detto va bene, salite pure su una macchina di ronda e poi scriveteci su una storia. Per noi è una barba, caro signore, una barba, perché è il nostro lavoro di tutti i giorni. - Ricevette una chiamata. - Stavolta uno spaccio di liquori. Cento diciassettesima Ovest. Il negozio di Brady. Sapete - mi disse -lo ripuliscono una volta al mese, regolari come un orologio.

Mise in funzione la sirena e ci avviammo a tutta velocità tagliando Amsterdam Avenue verso la 117ª Strada.

L'UOVO

Come riconobbero tutti, fu una vera fortuna che a capo delle operazioni di scavo si trovasse Souvan-167-arc-II, perché, oltre ad essere un archeologo, sia pur di seconda categoria, il suo hobby, o passione, erano le eccentricità del modo di pensare sociale durante la seconda metà del ventesimo secolo. Souvan non era uno storico, ma un uomo spinto dalla curiosità a perlustrare

le strade secondarie che la storia aveva ignorato. Se non fosse stato cosi, l'uovo non avrebbe ricevuto il trattamento di cui invece fu oggetto.

Gli scavi venivano effettuati nella zona settentrionale di un paese che si. chiamava un tempo Ohio e faceva parte di una entità nota come Stati Uniti d'America. Quella nazione era stata cosi potente da riuscire a sopravvivere a tre attacchi atomici prima di venire disintegrata, e proprio per questo era più ricca di rifugi ermeticamente chiusi di qualunque altra parte del mondo. Come insegnano a scuola, solo nel secolo scorso siamo pervenuti a una vera comprensione degli antichi costumi sociali in vigore negli ultimi decenni dell'epoca summenzionata. Un abisso di tremila anni non è facile da superare, ed è perciò naturale che l'era della guerra atomica sfidasse la comprensione degli esseri umani.

Passarono attraverso numerose sale in cui erano disposte file su file di casse, simili alle catacombe cristiane di un passato ormai quasi dimenticato, ma l'energia che faceva funzionare i compressori era venuta a mancare tremila anni prima e anche gli scheletri, nelle casse, si erano sbriciolati e ridotti in polvere.

"Cosi svanisce il sogno dell' immortalità dell'uomo" pensò Souvan, chiedendosi chi fossero stati quei poveri diavoli e quali fossero stati i loro ultimi pensieri mentre aspettavano di, venire congelati per sfidare il più elusivo elemento dell'universo: il tempo. Gli studenti chiacchieravano eccitati, e Souvan, se da una parte sapeva che la sua scoperta sarebbe stata considerata come una delle più importanti dell'epoca, da un altro lato era deluso. In fondo al cuore aveva sempre sperato di trovare un corpo in perfetto stato di conservazione, e, con l'ausilio della medicina attuale, al cui confronto quella del ventesimo secolo si poteva considerare primitiva, riportarlo alla vita e riuscire ad ottenere una descrizione di prima mano di quei misteriosi decenni in cui la razza umana, travolta da un eccesso di follia collettiva, s'era rivoltata contro se stessa distruggendo non solo il 99 per cento dell'umanità, ma anche tutti i volatili e gli animali terrestri. Di quelle forme di vita erano sopravvissuti solo ricordi frammentari, e specialmente degli uccelli si sapeva cosi poco che quelle creature alate capaci di cavalcare i venti del cielo erano diventati più soggetto di leggende che di storia.

Ma scoprire un uomo o una donna, un essere intelligente capace di far luce

sull'origine degli uragani di fuoco che le nazioni si erano rovesciate vicendevolmente addosso, era stato il sogno prediletto di Souvan, sogno che adesso era andato in frantumi. A tratti si trovavano parti di scheletri intatte;, un cranio con protesi dentarie di eccellente fattura (Souvan era pieno di ammirato stupore per l'abilità di quegli antichi tecnici) un femore, un piede, e, in una cassa, cosa piuttosto strana, un braccio mummificato. Tutte cose affascinanti e importanti, ma assolutamente di scarso valore confronto alle possibilità connesse al suo sogno infranto.

Ma Souvan non si lasciò demoralizzare. Guidò i suoi studenti attraverso le rovine, e non trascurò niente. Furono esaminate più di milleduecento casse, ma più che la polvere del tempo e della morte non fu trovato. Però il fatto stesso che quell'istallazione fosse stata costruita a una tale profondità faceva pensare che risalisse all'ultimo scorcio dell'era atomica. Gli scienziati di quell'epoca dovevano essersi resi conto della precarietà dell'energia elettrica che non fosse prodotta da sorgenti atomiche, e, a meno che gli storici sbagliassero, l'energia atomica veniva già sfruttata per la produzione di corrente elettrica. Ma che tipo di energia atomica? Per quanto poteva funzionare? Si servivano dell'acqua come agente di raffreddamento? In questo caso, l'impianto di produzione avrebbe dovuto sorgere in riva al lago, zona che era stata trasformata in un deserto di vetro e lava. Forse non avevano ancora imparato a costruire un motore atomico autogeno, capace di funzionare per almeno cinquemila anni. In effetti non erano mai state scoperte tracce di impianti simili nelle rovine, ma gli uragani di fuoco avevano distrutto una,parte talmente ampia della civiltà antica che ne erano sopravvissuti solo pochi frammenti.

Le meditazioni di Souvan vennero bruscamente interrotte dal grido di uno degli studenti incaricati di scoprire eventuali radiazioni.

- Ci sono radiazioni, professore.

Non era una cosa insolita in uno scavo sotterraneo, ma insolita a quella profondità.

- A quanto ammontano?

- Zero zero tre... bassissime.

- Bene - disse Souvan. - Mettiti alla testa e avanza lentamente.

Dovevano esaminare solo un locale ancora, una specie di laboratorio. Strano come le ossa periscano mentre le macchine e le attrezzature sopravvivono! Souvan seguiva il capofila, e gli altri studenti gli venivano appresso. Procedevano lentamente, con cautela.

- Si tratta di energia atomica, professore... zero zero sette, adesso. Ancora innocua. Credo che provenga da quel motore là nell'angolo.

Un debole ronzio proveniva dall'angolo dove era installata un'unità sigillata connessa mediante un cavo a una scatola di una trentina di centimetri di diametro. La scatola di acciaio inossidabile ancora lucido, e-metteva il debole rumore.

Rivolgendosi a un altro studente, Souvan disse: - Analizza il rumore, per piacere.

Lo studente apri una cassetta che portava con sé, la depose per terra, manovrò i quadranti e lesse gli indici. -L'unità è un generatore - disse eccitato. - Funziona a energia atomica, sigillato, piuttosto semplice e primitivo; ma, incredibile, funziona ancora anche se il flusso della corrente è basso. Quanto tempo è passato da quando qualcuno è entrato qui?

- Tremila anni.

- E la scatola?

- Presenta dei problemi - disse lo, studente. - Sembra che sia una pompa, un sistema circolatorio, forse un compressore, anche. Il sistema funziona il che sta a indicare che produce del freddo. E' un' unità sigillata, professore.

Souvan toccò la scatola. Era fredda ma non più degli altri oggetti metallici che aveva trovato nelle rovine. "Molto ben isolato", pensò, stupendosi ancora del genio tecnico degli antichi. - Il meccanismo quanto spazio occuperà, secondo te?

Lo studente manovrò gli strumenti della cassetta ed esaminò gli aghi vibranti

dei rivelatori di suoni - E' un po' difficile a dirsi, professore. Ma a occhio e croce direi l'ottanta per cento.

- Allora, .se contiene un oggetto congelato dovrebbe essere molto piccolo, no? - domandò Souvan cercando di dominare il tremito della voce.

- Piccolissimo, professore. Due settimane dopo Souvan parlò al mondo dagli schermi televisivi Al mondo, alla gente, senza distinzione di razze, lingue e nazioni che erano scomparse nell'olocausto atomico di tremila anni prima. I pochi sopravvissuti s'erano raccolti insieme, si erano sposati fra loro, e dall'insieme delle diverse lingue se ne era formata una sola; poi, col tempo, i discendenti si erano sparsi sui cinque continenti. Adesso erano saliti a un miliardo. C'erano di nuovo i campi di grano, le foreste e gli orti, e i pesci nel mare, ma non si sentivano canti di uccelli né versi di animali terrestri, perché nessuno di questi animali era sopravvissuto.

- Tuttavia sappiamo qualcosa degli uccelli - disse Souvan un po' intimorito, trovandosi per la prima volta in vita sua a parlare a tutta la popolazione terrestre. Aveva già parlato dei suoi calcoli, delle ricerche, degli scavi e della scoperta che aveva fatto. - Non molto, purtroppo, perché nessuna immagine o riproduzione di uccelli è sopravvissuta al fuoco atomico. Pure, in qualche libro abbiamo trovato accenni e descrizioni. Sappiamo che l'habitat degli uccelli era l'aria, dove si libravano reggendosi sulle ali spiegate, volando non come i nostri aeroplani grazie alla spinta dei reattori atomici, ma come nuotano i pesci, con scioltezza, grazia e bellezza. Sappiamo che alcuni erano piccoli, altri piuttosto grandi e che erano coperti di cose morbide che si chiamavano piume. Ma non sappiamo esattamente cosa fosse un uccello o un'ala o una penna... solo gli artisti li hanno descritti nei loro quadri o nelle poesie così come li ha ricostruiti la loro fantasia.

"Ora, nell'ultimo locale delle rovine che abbiamo visitato, c'era una cella refrigerante ancora funzionante entro cui abbiamo trovato un oggetto ovale che crediamo sia l'uovo di un uccello. Come sapete, ci sono state molte discussioni fra i naturalisti sul fatto se un essere a sangue caldo si possa riprodurre attraverso le uova, come fanno i pesci e gli uccelli, e la controversia non è stata ancora risolta. Molti scienziati di larga fama sono del parere che l'uovo degli uccelli fosse semplicemente un simbolo, un simbolo mitologico. Altri sostengono con altrettanta sicurezza che la deposizione delle

uova era il sistema di riproduzione degli uccelli. Forse questa disputa sta per essere risolta.

"Comunque, ora vi mostro l'immagine dell'uovo."

Sui teleschermi apparve un oggettino bianco, lungo poco più di due centimetri, e tutta la popolazione della terra lo guardò.

- Questo è l'uovo. Abbiamo preso tutte le precauzioni possibili nel toglierlo dal refrigeratore, e adesso l'abbiamo sistemato in un'incubatrice appositamente fabbricata. Abbiamo analizzato tutti i fattori che potessero rivelarci qual è il grado di calore più adatto, e dopo avere fatto tutto quanto era nelle nostre possibilità, ora non ci resta che aspettare. Non abbiamo idea di quanto durerà il periodo d'incubazione. La macchina costruita per congelarlo e mantenerlo in stato d'ibernazione fu probabilmente la prima del genere, e forse l'unica, e i suoi creatori avevano intenzione di far durare poco il periodo d'ibernazione, fatta probabilmente allo scopo di collaudare la macchina. Il fatto che sussista ancora un germe di vita oggi, dopo che sono passati tremila anni, non è che una speranza.

Ma per Souvan era qualcosa di più di una speranza. L'uovo era stato consegnato a una commissione di naturalisti e biologi, ma, sfruttando il privilegio dello scopritore, Souvan ebbe il permesso di restare sulla scena. I suoi amici, la sua stessa famiglia non lo vedevano mai; stava sempre nel laboratorio dove mangiava e dormiva su una brandina che era stata sistemata apposta per lui. Le telecamere, puntate sull'og-gettino bianco chiuso nell'incubatrice di vetro, tenevano aggiornato il pubblico di ora in ora, ma Souvan, come del resto il gruppo di scienziati, non riusciva a staccarsene un attimo. Si svegliava più volte tutte le notti per andare a guardare l'uovo. E quando dormiva, lo sognava. Esaminava le immagini degli uccelli create dalla fantasìa degli artisti e ricordava le antiche leggende che parlavano di esseri metafisici chia-mati angeli,, domandandosi se non discendessero da qualche specie di uccelli.

Non era solo, nella sua fanatica attesa. In un mondo privo di confini, guerre, malattie, e, in generale, privo di odio, a memoria d'uomo non era mai successo niente di tanto eccitante come la scoperta dell'uovo. Milioni e milioni di tele-spettarori osservavano l'uovo sui teleschermi, milioni di loro

cercavano di immaginare in che cosa si sarebbe trasformato.

E poi accadde. Erano passati quattordici giorni, quando Souvan fu svegliato da uno degli assistenti di laboratorio.

- Sta nascendo ! - gridò costui - Venite, Souvan, sta nascendo.

Senza prendere la briga di vestirsi, Souvan si precipitò nella stanza dell'incubatrice, dove si trovavano già i naturalisti e i biologi Al di sopra del vocio concitato si sentivano le suppliche dei cameramen che volevano avere la possibilità di riprendere l'evento. Ma Souvan li ignorò, facendosi avanti a gomitate per poter vedere.

Il guscio dell'uovo era già incrinato, e mentre lui guardava, un becco minuscolo si apri la strada verso la libertà, seguito da un batuffolo di morbide piume gialle. La prima reazione di Souvan fu di delusione: era proprio quello un uccello? Quella minuscola pallina viva che si reggeva su due zampettine secche, capace appena di muoversi e non certo di volare? La logica e la preparazione scientifica cercarono di rassicurarlo rammentandogli che una creatura appena nata non assomiglia necessariamente all'adulto, e che il semplice fatto che un essere vivo fosse uscito da un uovo congelato da tremila anni era un miracolo mai avvenuto prima.

Poi entrarono in azione biologi e naturalisti Avevano già deciso, riunendo tutte le informazioni di cui erano in possesso e servendosi inoltre della loro intelligenza, che la dieta degli uccelli consisteva in genere di granaglie e insetti, e avevano già preparato tutti i mangimi possibili in modo da poter scoprire rapidamente qual. era il più congeniale al batuffolo giallo. Per fortuna riuscirono a trovare una dieta adatta all'uccellino, prima che questo morisse d'indigestione.

Nelle settimane successive, il mondo e Souvan seguirono l'evento più meraviglioso cui avessero mai assistito: la crescita di un grazio sissimo uccello canterino. Tolto dall'incubatrice, fu messo in una gabbia, poi in un'altra più grande e un giorno allargò le ali e tentò per la prima volta di volare. Quasi mezzo miliardo di persone salutò con entusiasmo l'avvenimento, ma l'uccello non lo sapeva. Cantò, dapprima un po' incerto, poi con crescente forza e sicurezza. Cantava la canzoncina fatta di trilli, e il

mondo l'ascoltava con un interesse e un entusiasmo che non aveva mai dedicato alle migliori orchestre sinfoniche.

Costruirono una gabbia più grande, alta dieci metri, lunga e larga venti, e la sistemarono al centro di in parco; e l'uccello volava e cantava e attraversava sfreccia ndo la gabbia come un batuffolo di luce. Milioni di persene andarono nel parco per ammirare coi propri occhi l'uccelo. Attraversarono mari e continenti per poterlo vedere.

E forse la vita di qualcuno di loro cambiò, com'era cambiata quella di Souvan, che viveva adesso di sogni e di ricordi del mondo come era stato una volta, un mondo dove quei meravigliosi esseri alati erano comuni; dove il cielo era pieno dello sfrecciare delle loro ali Come doveva esser stato bello vivere allora! Che gioia guardarli, sentire i loro trilli da mattina a sera! Souvan andava spesso al parco, talmente spesso che il suo lavoro ne risentiva. Si faceva strada lentamente attraverso la folla, finché non arrivava abbastanza vie no alla gabbia da riuscire a vedere la minuscola palla di luce danzante, tornata al mondo da secoli passati. E un giorno, mentre era là, alzò gli occhi all'azzurra immensità del cielo, e capì quello che doveva fare.

Ormai era una persona nota in tutto il mondo, per cui non gli fu difficile farsi ricevere dal Consiglio. Si presentò davanti all'augusto consesso formato da cento uomini e donne che dirigevano gli affari terrestri, e il presidente, un venerando vecchio dalla barba bianca, che aveva più di novantanni, disse: - Siamo disposti ad ascoltarti, Souvan.

Lui era nervoso (e chi non lo sarebbe stato.al suo posto?) ma sapeva quel che doveva dire e si costrinse a dirlo.

- L'uccello deve essere liberato - disse.

Seguì un lungo silenzio pi> ma che una donna si alzasse e gli chiedesse, non senza gentilezza: - Perché dici questo, Souvan?

- Forse perché, senza volere esser egoista, sento di poter vantare un rapporto speciale con l'uccello. E, comunque, è diventato parte della mia vita e mi ha dato qualcosa che non avevo prima.

- Forse questo è accaduto a noi tutti, Souvan.

- E' probabile, e in tal caso capirete quello che provo. E' passato più di un anno da che l'uccello vive in mezzo a noi Ne ho parlato con i naturalismi, partendo dal presupposto che una creatura così piccola non può vivere molto a lungo. La nostra vita è improntata all' amore e alla fratellanza. Noi diamo quel che riceviamo. L' uccello ci ha dato uno dei doni più preziosi, un nuovo senso di ammirazione per la vita. Tutto quel che possiamo dargli in cambio è il cielo azzurro per cui fu creato. Per questo propongo che gli sia data la libertà.

Souvan si congedò e i membri del consiglio si consultarono. Il giorno dopo fu annunziata al mondo la loro decisione. L'uccello sarebbe stato liberato. Diedero una spiegazione semplice, ricorrendo alle stesse parole dette da Souvan.

Venne così, poco tempo dopo, il giorno in cui mezzo milione di persone riempirono le colline e le vallette del parco dov'era sistemata la gabbia, e un altro mezzo miliardo seguì l'avvenimento sui teleschermi.

Souvan si trovava vicino alla gabbia; non gli serviva, come a moltissimi altri spettatori, un binocolo. Guardò il tetto della gabbia che veniva sollevato, e poi guardò l'uccello, che sfava ritto sul trespolo mentre un torrente di note gli usciva dalla piccola gola. Poi, chissà come, si accorse che poteva esser libero. Si mise a volare, prima dentro alla gabbia, in cerchio, salendo sempre più in alto, in alto, finché non si trasformò in un puntino luminoso e poi scomparve.

- Forse tornerà - mormorò qualcuno vicino a Souvan.

Mà, per quanto strano possa sembrare, Souvan si augurò che non tornasse. Aveva gli occhi pieni di lacrime, ma provava un senso di gioia e di compiutezza che non aveva mai provato prima.

DISCO VOLANTE

- Tu non leggi mai a letto - disse'il signor Nutley a sua moglie.

- Una volta leggevo anch' io - rispose la signora Nutley ma poi ho scoperto

che per addormentarmi bastava che me ne stessi - sdraiata a raccogliere i miei pensieri.

- T'invidio. Non fai mai fatica ad addormentarti."

- Certe volte faccio fatica. A dir la verità credo che le donne siano meno insofferenti degli uomini

- Io non sono insofferente - protestò il signor Nutley, ripiegando il "New Yorker" e spegnendo la luce sul comodino. - Trovo che è una cosa molto fastidiosa. Non è che soffra proprio d'insonnia, ma se mi si ficca in testa un'idea non posso far a meno di continuare a pensarci

- E anche stasera hai un' idea che ti tormenta?

- Se vuoi chiamarla idea, ti dirò che Ralph Thomson mi irrita molto.

- Non mi pare una cosa tale da farti perdere, il sonno. Ti dirò che io, invece, l'ho sempre trovato abbastanza simpatico, come vicino. Ci sarebbe potuto capitare di peggio.

- Può anche darsi.

- Perché ti irrita tanto? - domandò là signora Nutley, avvolgendosi bene nelle coperte perché nella stanza faceva freddo.

- Perché non so mai se mi prende in giro o no. Trovo, insopportabili gli scrittori e gli artisti, e lui è il più insopportabile di tutti II fatto che io vada tutti i giorni in città a svolgere un lavoro onesto, fa di me quel che lui definisce un membro dell'"Establishment", un tipo che lui giudica con ironia e superiorità.

- Mi pare che esageri -disse la signora Nutley.

- No che non esagero. Perché non mi viene mai la risposta pronta alle sue punzecchiature?

- Perché tu sei un uomo onesto e normale, e io sono contenta che tu sia così. Cos' ha detto?

- E' il modo come l'ha detto - replicò il signor Nutley. - Un misto fra lo scherzo e la presa in giro. Ha detto di avere visto un disco volante arrivare all'ora del tramonto e scendere nella valletta dietro la collina.

- Ma senti! Non lo trovo neanche spiritoso. E tu, probabilmente, hai abboccato all' amo e hai replicato che i dischi volanti non esistono.

- Adesso dormo - disse il signor Nutley. Si voltò, stiracchiandosi, arruffò tutte le coperte e tacque. Ma dopo un paio di minuti domandò alla signora Nutley se era ancora sveglia.

- Sveglissima.

- Be', io gli ho chiesto perché non andava a guardare di persona nel punto dove è atterrato, e lui ha risposto che non vuole violare la proprietà di un milionario.

- Crede davvero che siamo milionari?

- Uno che vede i dischi volanti è capace di pensare qualsiasi cosa. Ma cosa gli è preso, al nostro paese? Quand'ero bambino nessuno vedeva i dischi volanti. Nessuno veniva rapinato, quand'ero bambino. Nessuno si drogava. Dimmi un po' tu, quand'eri piccola, hai mai sentito parlare di dischi volanti?

- Forse quando eravamo bambini non ce n'erano -rispose la signora Nutley.

- Ma naturale che non ce n'erano.

- No. Voglio dire che allora non c'erano, mentre adesso ci sono.

- Stupidaggini.

- Non è mica tanto vero — disse gentilmente la signora Nutley. - Molti li hanno visti.

- Il che dimostra come al mondo ci sono molti visionari. Dimmi un po', ammesso che esista un'assurdità come un disco volante, a cosa servirebbe?

- Così, per curiosità.

- Non capisco.

- Be' - fece la signora Nutley. - Se noi siamo curiosi, possono esserlo anche loro. Chi glielo impedisce?

- Ecco, questo è il modo di pensare che manda in rovina il mondo. Supposizioni azzardate prive di fondamento. Sai che ieri l'indice azionario è calato di dieci punti perché qualcuno aveva fatto una supposizione balorda e l'aveva registrata? Sei le persone come te fossero più a diretto contatto con il mondo e con quello che succede, saremmo fritti.

- Come sarebbe a dire "la gente come me"?

- Gente che non sa un cavolo di quello che avviene nella realtà.

- E io sarei uno di quelli? - domandò sempre gentilmente la signora Nutley, che perdeva di rado il controllo.

- Cosa fai tutto il giorno, qui, in questo suburbio o esurbio, o come altro diavolo si chiami, a sessanta miglia da New York?

- Cerco di occupare il tempo.

Occupare il tempo non basta. Il signor Nutley era in vena di fare una delle sue prediche, al che, come venne fatto di pensare alla signora Nutley, capitava una volta ogni quindici giorni circa, quando faceva particolarmente fatica ad addormentarsi. - Uno deve giustificare la propria esistenza.

- Facendo denaro? Però tu mi hai sempre detto che di denaro ne abbiamo abbastanza.

- Non ho mai alluso al denaro. Il fatto è che quando i ragazzi sono andati all'università e tu hai voluto riprendere gli studi per laurearti in biologia vegetale, io sono stato ben lieto di accontentarti, non è forse vero?

- Certo. Sei stato molto comprensivo.

- Non è qui che volevo arrivare. Sono due anni che hai preso la laurea e non hai ancora pensato a utilizzarla. Passi tutto il tuo tempo qui a far niente.

- Sei arrabbiato con me?

- domandò la signora Nutley.

- No, non sono arrabbiato.

- Cerco di darmi da fare. Lavoro in giardino. Raccolgo campioni

- Hai un giardiniere, che fra l'altro mi costa centodieci dollari alla settimana. Hai la cuoca e la cameriera. Leggevo proprio poco tempo fa un articolo sul "Sunday Observer" che parlava della vita inutile delle donne dell'alta borghesia.

- Sì l'ho letto anch'io.

- Vuoi lasciarmi venire al dunque? - disse stizzosamente il signor Nutley. - Stavamo parlando di dischi volanti, che, a quanto pare, tu non consideri solo delle fantasie.

- Ma poi avevamo cambiato discorso, no? Tu sei seccato perché non mi trovo un'occupazione nel laboratorio di qualche università per dimostrare che non sono una donna inutile. Ma se lo facessi, quando ci vedremmo? E io ti voglio bene.

- Ho forse parlato di andare a lavorare in qualche università? Ma giacché siamo in discorso, ce ne sono quattro nel raggio di venti miglia da qui, e tutte ti accoglierebbero a braccia aperte.

- Lo dici tu, E poi, a me piace stare a casa.

- E allora, devi essere disposta ad accettare la noia di un'esistenza monotona e priva di significato. Ad accettare...

- Sai che non dovresti agitarti tanto, a quest'ora - disse dolcemente la signora Nutley. - Poi, fai più fatica ad addormentarti. Non vorresti un bel bicchiere di latte caldo?

- Perché non mi lasci mai finire di parlare?

- Vado a prenderti il latte. Ti aiuta sempre a dormire.

La signora Nutley scese dal letto, accese la lampada sul comodino e, dopo essersi infilata la vestaglia, andò in cucina. Mise un pentolino sul fuoco e, mentre il latte si scaldava, prese da un vasetto nella credenza un cucchiaino di "Seconal" e versò la polvere in un bicchiere. Poi vi aggiunse il latte caldo e mescolò. Tornata in camera da letto, diede il bicchiere al marito, che bevve il latte mentre lei lo guardava con un sorriso di approvazione.

- Il tuo latte caldo è magico - disse il signor Nutley. - Ma non è un po' d'insonnia che mi preoccupa.

- Certo.

- E' il pensiero di te qui sola tutto il gibrno... .

- Ma a me piace molto star qui.

La signora Nutley aspettò finché il respiro di lui non fu diventato calmo e regolare. - Povero caro - mormorò sospirando. Aspettò altri dieci minuti, poi si alzò, infilò una vecchia tuta, scarpe da passeggio, camicia e maglione, scese le scale senza far rumore e uscì di casa.

Attraversato il giardino, en-.trò nella seijra. La luna era talmente vivida che non ebbe bisogno di accendere la torcia elettrica che aveva appesa alla cintura. Nelljì serra c'era lo zaino dove aveva sistemato gli esemplari vegetali che aveva raccolto e catalogato nel corso delle tre ultime settimane. "Loro" dimostravano di apprezzare moltjo la cura con cui lei preparava gli esemplari e li avvolgeva nelj muschio umido, lasciando per ultimi i funghi perché fossero freschi, e tale approvazione riempiva la donna di un calore che durava per giorni. Non che non la pagassero abbastanza per il lavoro che faceva. Sii qiiesto punto, il signor Nutley aveva tutte le ragioni. Una persona dotata di intelligenza dev'essere pagata per quel che vale, e lei aveva una vecchia borsetta quasi piena di diamanti, nel cassetto della toilette.. Naturalmente, dove abitavano "loro" i diamanti erano comuni -come i sassi da noi, perciò lei non aveva il rimorso di sfruttarli troppo.

Si sistemò lo zaino in spalla, uscì dalla serra, e infilò il sentiero che risaliva la

collina e scendeva poi nella valletta retrostante, dove il disco volante se ne stava comodamente acquattato e nascosto agli occhi dei cinici e degli scettici. Camminava a passi lunghi e sicuri, nonostante avesse cinquantanni, ma la vita all'aperto la manteneva in forma, e lei non potè far a meno di pensare che giovamento avrebbe tratto il signor Nutley se avesse passato le sue giornate in campagna invece che chiuso in un ufficio in città.

Il Terzo Ufficiale (in addestramento, il che significava che era solo l'assistente del terzo ufficiale effettivo) attraversò il corridoio della grande nave interstellare diretto alla sala di meditazione. Sebbene avesse studiato per quattro anni le undici classi di navi interstellari, la realtà era diversa, imponente, e infinitamente più complessa, tanto più che quella era una nave di Seconda Classe, completamente autosufficiente e con un'autonomia di crociera indefinita. Diversamente dalle altre navi interstellari, non aveva il nome del pianeta d'origine ma di quello di destinazione, Cephes 5, e, come tutte le navi ospedale, aveva diritto di libero accesso in tutti i porti della galassia.

CEPHES 5

Il giovane si rendeva conto di avere avuto molta fortuna ad essere assegnato su una nave come quella per completare l'addestramento, e, avendo ventidue anni, era abbastanza giovane e romantico per avere dei dubbi e per non benedire invece la sua buona stella.

La nave aveva lasciato solo da tre giorni l'ultimo porto, quello dove lui si era imbarcato, e per tutto quel periodo il giovane era stato sottoposto a visite mediche, iniezioni, istruzioni e visite per impratichirsi della topografia di bordo. Adesso disponeva di qualche ora di libertà e aveva pensato che il modo migliore di impiegarle era di andare in sala di meditazione.

Questa sala era un locale lungo , sen za caratteristiche particolari, con le pareti e il soffitto dipinti in color avorio e una gradevole luce dorata. Qua e là c'erano pile di cuscini, e circa una dozzina dei centoventi membri dell'equipaggio si trovavano nella sala intenti a meditare. Ciascuno sedeva su un sottile cuscino, a gambe incrociate, col corpo eretto, le braccia conserte, gli occhi bassi, in una posizione più o meno universale in tutti i pianeti della galassia. Il Terzo Ufficiale prese un cuscino e si sedette incrociando le gambe

rivestite solo dai calzoncini corti di cotone.

Pensava di perdersi nella coscienza di se stesso, come aveva imparato da molto tempo, di placare i suoi dubbi, le* sue incertezze e i suoi timori e immergersi nella totalità dell' universo, cosicché la sua identità personale venisse a far parte di un'entità molto più vasta. Ma quella volta non ci riuscì. Era bloccato, confuso, e turbato, la sua piente rincorreva i pensieri che si affollavano uno dopo.l'altro, e sotto quel flusso di pensieri cominciarono a formarsi fantasie strane e sgradevoli.

Il giovane guardò gli altri intenti a meditare, ma tutti sedevano in silenzio, e, almeno in apparenza, non erano toccati da quei pensieri strani e paurosi che gli martellavano la mente.

Per una mezz'ora, il Terzo Ufficiale si sforzò di controllare la mente, di mantenerla limpida e tranquilla, ma alla fine rinunciò e uscì dalla sala di meditazione. Si accorse che si trovava in quel curioso stato di eccitazione mentale fin dal momento in cui si era imbarcato sulla "Cephes 5", ma se ne era reso pienamente conto solo quando aveva cercato di meditare. Giunto alla conclusione che la colpa era dell'entusiasmo e dell'eccitazione derivanti dall'essere stato assegnato a quell'enorme e misteriosa nave interstellare, si recò in una delle sale panoramiche, si lasciò cadere in poltrona e premette il pulsante che sollevava lo schermo permettendo di vedere lo spazio. Ne$_v$ risultava l'impressione di starsene seduti in mezzo alla galassia, davanti a una quantità innumerevole di stelle scintillanti. Il Terzo Ufficiale ricordava che, nel corso delle sue prime crociere di addestramento, la sala panoramica era stata un' ottima cura per la paura e l'inquietudine che lo assalivano a volte. Ma adesso non ebbe alcuna influenza su di lui e i suoi pensieri continuavano a essere inquietanti come in sala di meditazione.

Turbato e perplesso, il Terzo Ufficiale lasciò la sala panoramica e decise di andare dal Consigliere di bordo. Aveva ancora quattro ore di libertà prima di iniziare il turno in sala macchine, e sebbene prima avesse sperato di impiegarle facendo la conoscenza di altri membri dell'equipaggio nel quadrato, adesso pensò che, prima di tutto, doveva cercare di scoprire perché quella nave lo riempisse di un tal senso di caos e di sinistre premonizioni.

Bussò alla porta dell'ufficio del Consigliere e una voce gli disse di entrare,

cosa che lui si affrettò a fare, anche se si sentiva impacciato perché era la prima volta che si recava da un Consigliere di una delle grandi navi galattiche. I Consiglieri erano leggendari in tutta la galassia, perché, sotto un certo punto di vista, ricoprivano la carica più alta nella piramide della società umana. Vecchissimi, molto saggi, e dotati di virtù che non potevano non riempire di reverenza e rispetto un cadetto ventiduenne, sulle navi interstellari godevano di poteri superiori anche a quelli del comandante, sebbene capitasse di rado che annullassero qualche ordine del capitano o interferissero nelle operazioni di bordo. Voleva la leggenda che alcuni Consiglieri avessero più di duecento anni, e sicuramente molti superavano i centocinquanta.

Quando il Terzo Ufficiale entrò nel piccolo e modesto ufficio, un vecchio in tunica di seta azzurra alzò la testa dalla scrivania dove era intento a scrivere e fece un cenno al Terzo Ufficiale. Era un negro vecchissimo, la cui pelle era diventata secca e rugosa come cuoio, e i cui pallidi occhi gialli guardarono il giovane con curiosità bonaria. Era vero che i Consiglieri possedevano doti telepatiche grazie alle quali potevano leggere nella mente altrui con la stessa facilità con cui uno ascolta una musica? Questa fu la domanda che si pose il Terzo Ufficiale entrando.

—* E' verissimo - disse il vecchio con voce pacata. - Abbi pazienza, Terzo Ufficiale, dovrai imparare molte più cose di quello che immagini. - Gl'indico una sedia. - Accomodati. Fra noi corre una differenza di centododici anni, e se quando sarai arrivato alla mia età non ti sembrerà una cosa di gran conto, adesso ti fa un certo effetto, non è vero?

Il Terzo Ufficiale annuì.

- Sei stato in sala di meditazione e hai scoperto che non riuscivi a concentrarti?

- Sissignore.

- Sai perché?

- Nossignore.

- E neppure lo sospetti ?

- Non è la prima volta che mi trovo a bordo di una nave interstellare - disse il Terzo Ufficiale.

- Sono tre giorni che sei a bordo di questa, e ti hanno esaminato, indottrinato, inoculato una gran varietà di sieri e anticorpi... ma non ti hanno detto che cosa trasporta questa nave, vero?

- Né quale sia il suo scopo?

- Nossignore.

- E tu non l'hai domandato perché sapevi che non dovevi farlo.

- Nossignore, non l'ho domandato.

Il Consigliere rimase a guardare in silenzio il Terzo Ufficiale per due o tre minuti buoni. Il Terzo Ufficiale finì con lo scoprire che i suoi problemi e il suo nervosismo erano stati sopraffatti dalla curiosità e alla fine non riuscì a trattenersi dal dire :

- Mi perdonate se oso rivolgervi una domanda personale?

- Non esistono domande che richiedano il perdono - disse sorridendo il Consigliere.

- Mi leggete nella mente? Questa è la domanda.

- Se sto leggendoti nella mente in questo momento? No, no. Perché dovrei? So tutto di te. Abbiamo bisogno di giovani diversi nei nostri equipaggi, e tu sei un giovane molto diverso dagli altri. Leggerti nel pensiero richiederebbe troppo sforzo e concentrazione; no, stavo leggendo nella mia mente e riandavo all'epoca in cui avevo la tua età. Ma questo è uno dei problemi della vecchiaia. Abbiamo la tendenza a riflettere troppo e a vagare col pensiero. E ora, a proposito della meditazione, ci vorrà del tempo, ma quando avrai compreso appieno lo scopo della "Cephes 5", vincerai questo turbamento e scoprirai di essere in grado di meditare su un livello più alto di prima. Ma lasciamo stare, per il momento. Sai cosa significa la parola "delitto"?

- Nossignore.

- L'avevi mai sentita?

- Nossignore, almeno che ricordi

Il vecchio sorrise fra sé, e tacque ancora a lungo. Il Terzo Ufficiale aspettava.

- Dobbiamo esaminare tutta la gamma dell'esistenza - disse finalmente il Consigliere - e per farlo ti introdurremo in una zona che tu forse non hai mai nemmeno immaginato. Non ti farà male e non ti turberà nemmeno molto, perché è stato tutto previsto quando sei stato scelto a far parte dell'equipaggio della "Cephes 5". Cominciamo col delitto come idea e azione. Delitto è l'azione che sopprime una vita umana, e come idea ha origine in sentimenti anormali di odio e di aggressione.

- Odio e aggressione - ripetè lentamente il Terzo Ufficiale.

- Mi segui? Credi di capire?

- Sì, credo di sì.

- Forse i termini ti sono poco familiari. Permettimi di penetrare un attimo nella tua mente, così potrai rendertene conto meglio.

Il viso del vecchio perse ogni espressione e il Terzo Ufficiale si ritrovò a trasalire e a urlare per il disgusto. La faccia del vecchio si ricompose, mentre il Terzo Ufficiale si copriva gli occhi con le mani, scosso da un tremito.

- Mi dispiace, ma era necessario - disse il Consigliere, - La paura è una delle componenti principali, e per questo ho dovuto sondare i centri della paura e dell'orrore della tua mente. Altrimenti, come sarebbe possibile spiegare cosa sono i colori a un cieco?

Il Terzo Ufficiale sollevò lo sguardo e annuì.

- Fra poco sarà passato. Il delitto è l'azione, il risultato di quello che hai provato. Ci sono altri gradi, dolore, tortura, un'incredibile varietà di modi di far del male... dimmi se capisci.

- Non credo di avere mai sentito la parola tortura.

- Tortura significa infliggere deliberatamente un dolore, fisico o psicologico.
I - Per quale ragione? - domandò il Terzo Ufficiale.

- Questo è il punto. Per quale ragione? Ragione è sinonimo di salute. Qui si tratta invece di una malattia, la più tremenda malattia che abbia mai afflitto l'uomo.

- E il delitto? E' una sindrome? E' qualcosa che risale al passato, all'infanzia dell' umanità? O è un postulato?

- Niente di tutto questo. E' una realtà.

- Volete dire che c'è gente che ammazza altra gente?

- Esatto.

- Senza ragione?

- Senza ragione, secondo il significato che tu dai a questa parola. Ma nell'ambito di questa malattia ci sono una ragione e una causa soggettiva.

- Tali da indurre a sopprimere una vita umana? - mormorò il Terzo Ufficiale.

- Tali da indurre a sopprimere una vita umana.

Il giovane scrollò la testa. —

Incredibile, davvero incredibile, Ma scusate, signore, con tutto il rispetto, io ho ricevuto un'ottima educazione. Sono istruito. Ho letto molti libri. Guardo la televisione. Mi tengo al corrente. Com'è possibile che non abbia mai sentito parlare di queste cose... che ignorassi perfino i termini?

- Quanti pianeti abitati ci sono, nella galassia?

- Trentatremilaquattrocentosessantanove.

- Settantadue, perché il mese scorso sono stati colonizzati Philbus sette, Otto

e Nove. Trentatremilaquattrocento-settantadue. Ti basta, questo, come risposta? Ci sono migliaia di pianeti dove non si è mai verificato un delitto, come ce ne sono migliaia in cui non si sono mai avuti casi di tubercolosi, polmonite o scarlattina.

- Ma queste sono malattie "guaribili... come del resto quasi tutte le malattie che colpiscono l'uomo - protestò il Terzo Ufficiale.

- Sì, quasi tutte. Ma ignoriamo ancora molte cose. Sappiamo e impariamo molto, ma più impariamo più si allargano i confini dell'ignoto, e l'unica malattia Ghe i nostri migliori medici non sono riusciti a debellare è proprio quella di cui stiamo parlando.

- Ha un nome?

- Sì. Si chiama pazzia.

- Ed è una malattia antica?

- Antichissima.

Il Terzo Ufficiale si fece pensoso e il vecchio aspettò pazientemente che giungesse alla conclusione delle sue me ditazioni. Finalmente il cadetto disse:
- Se non ci sono possibilità di cura, cosa ne è di coloro che uccidono?

- Li isoliamo.

Il Terzo Ufficiale fu colpito da un'improvvisa rivelazione, e domandò rabbrividendo: - Su Cephes 5?

- Sì. Li isoliamo su quel pianeta. Lo facciamo nel modo più gentile e misericordioso possibile. In passato, moltissimo tempo fa, provammo altri metodi, ma fallirono tutti, e finalmente si giunse alla conclusione che solo l'isolamento poteva servire a qualcosa.

- E questa nave... - mormorò con un fil di voce il Terzo Ufficiale.

- Sì. Questa è una nave da trasporto. Noi imbarchiamo queste persone in tutti i punti della galassia e le trasportiamo su Cephes 5. Per questo scegliamo con

tanta cura l'equipaggio. Devono essere individui dotati di grande forza interiore. Capisci perché non sei riuscito a meditare, oggi?

- Credo dì sì.

- Nessuna persona sensibile riesce a sfuggire alle vibrazioni di cui è piena questa nave, ma imparerai a sopportarlo, e, nel corso del processo di adattamento, acquisterai nuova forza. Naturalmente, se vuoi, sei sempre libero di lasciare la nave.

Il vecchio negro guardò il Terzo Ufficiale, pensando con una punta di amarezza e di nostalgia alla bellezza preziosa ma effimera della gioventù.

- Non credo che lascerò mai questa nave - disse dopo un momento il Terzo Ufficiale.

- Ne ero convinto. - Il Consigliere si alzò, magro ed eretto nella tunica che gli ricadeva dalle spalle ossute, in tutta l'imponenza conferitagli dalla statura e dalle ampie spalle che erano una caratteristica della gente di pelle nera delle costellazioni di Rebus e di Alma. - Andiamo - disse al ragazzo. - Voglio che tu vada fino in fondo. E non dimenti-, care, Terzo Ufficiale, che non

ibbiamo alternative. E* un fattore genetico insito in quelle povere anime, e se noi non le isolassimo infetterebbero tutta galassia.

Il Terzo Ufficiale gli tenne aperta la porta e lo segui lungo il corridoio fino a uno degli ^ascensori Incontrarono lungo la strada altri membri dell' equipaggio, uomini e donne, bianchi, neri, gialli e bruni, e tutti salutarono con rispetto il Consigliere. Si fermarono in attesa dell'ascensore, e quando |la cabina arrivò ne scese il jcapitano, che tenne la porta perta per far passare il Consigliere.

- Grazie, capitano. Questo è il Terzo Ufficiale Cadetto. E' con noi solo da tre giorni.

Il Terzo Ufficiale non aveva àncora visto il capitano, e fu Scolpito dalla grazia e dalla bellezza della donna. Doveva aver varcato la cinquantina, e aveva la pelle gialla e lunghi occhi neri obliqui Gli abbondanti capelli néri

erano appena spruzzati di grigio. Indossava la tunica bianca di comandan-:e e salutò con gentilezza e calore il Terzo Ufficiale, dandogli la sensazione di essere le cessano e importante.

- Stavamo parlando di Cephes 5 - spiegò il Consigliere. - Adesso lo accompagno nella sala del sonno.

- E' in buone mani - disse il capitano.

L'ascensore, scese nelle viscere dell'enorme astronave, si fermò e la porta si aprì. Il Terzo Ufficiale seguì il Consigliere in una grande stanza, che, a prima vista, lo turbò perché ricordava un obitorio, con file di letti a castello di tre piani dove dormivano almeno cinquecento esseri umani, uomini e donne, e anche bambini di dieci o dodici anni. Nessuno ne dimostrava più di venti, ed erano individui di tutte le razze della galassia. Addormentati, parevano in tutto e per tutto uguali alla gente norma-le.

Senza volerlo, il Terzo Ufficiale si mise a parlare a bassa voce. - Non è necessario - disse il Consigliere. - Non possono svegliarsi finché non li sveglieremo noi.

Il vecchio condusse il Terzo Ufficiale fino in fondo alla sala, dove dietro una parete di vetro, uomini e donne in camice bianco stavano lavorando intorno a un tavolo su cui giaceva un uomo. Da una fascia che circondava il suo cranio, usciva un intrico di fili, e, nello sfondo, c'erano delle macchine che ronzavano.

- Blocchiamo la loro memoria - spiegò il Consigliere -e poi li dotiamo di altri ricordi E' un procedimento molto complesso. Non ricorderanno più nulla della loro esistenza prima di Cephes 5, e saranno naturalmente portati a seguire la mentalità e i costumi di quel pianeta.

- Vi limitate ad abbandonarli là?

- No di certo. Abbiamo delie agenzie su Cephes 5, già da moltissimi anni Adattare questa gente alla vita di Cephes 5 è il processo più delicato e importante. Se gli abitanti di Cephes 5 scoprissero quello che facciamo, le conseguenze per loro sarebbero tragiche. Ma è improbabile, anzi direi

impossibile, che questo accada.

- Perché?

- Perché tutto il sistema di vita su quel pianeta dipende dalla struttura individuale. O-gni abitante di Cephes 5 passa la vita creandosi un'individualità che lo pone, soggettivamente, al centro dell'universo. Questa individualità è il fulcro della malattia, perché dato che è la malattia a creare l'individualità, ogni individuo tende a formare nella propria mente un superuomo antropomorfo che chiama Dio e che gli dà il diritto di uccidere.

- Non credo di avere capito - disse il Terzo Ufficiale.

- Col tempo capirai Per ora è sufficiente che tu ti persuada che gli abitanti di Cephes 5 pongono il loro pianeta e se stessi al centro dell' Universo, e adattano il loro modo di vivere a questo concetto in modo da non aver mai dubbi in proposito. Per questo noi abbiamo potuto continuare ad agire per tanto tempo. Devi renderti conto che arrivano a rifiutarsi di prendere in considerazione la possibilità che l'uomo esista anche in altri punti dell'universo.

- Allora non sanno?

- No, non sanno.

Rimasero a guardare quello che si stava svolgendo al di là della parete di vetro, e il Terzo Ufficiale si sentiva sempre più a disagio. - Basta, per ora - disse il Consigliere, dandogli un colpetto sulla spalla. - Pur continuando a dormire sognano e pensano, e tu sei troppo novellino per poter sopportare a lungo le loro vibrazioni. Vieni, andremo in una delle sale panoramiche ad ammirare 1' universo e a parlare un poco per calmare lo spirito.

Nella sala panoramica, tra le stelle che sfolgoravano di mille vivide luci davanti ai suoi oo chi, e con la consolante presenza del Consigliere seduto accanto a lui, il Terzo Ufficiale riuscì a rilassarsi e a far un po' d'ordine nel flusso di idee e di impressioni Si scoprì a provare un traboccante senso di compassione e di tristezza, e lo disse al vecchio.

- E' normale - disse il Consigliere.

- Cosa fanno su Cephes 5? - domandò.

- Uccidono.

- Allora il pianeta sarà spopolato.

- Tutt'altro. Vedi, quei poveri dementi sono consapevoli della loro funzione, che è quella di uccidere, e come tutte le Creature che sanno qual è il loro compito, lo mettono al di sopra di tutto. Perciò si riproducono più di chiunque altro nella galassia, aumentando costantemente la popolazione, o&i cui, nonostante le uccisio-ìi, la popolazione aumenta.

- E sono dotati di un'intelligenza normale?

- Sono molto intelligenti, ma la loro intelligenza è sterile, perché l'individualismo impedisce loro di servirsene per guardare dentro a se stessi.

- Come possono esser intelligenti e continuare a uccidere?

- Perché la loro intelligenza è diretta verso un unico scopo: la soppressione dei loro simili. Come ti ho detto, sono pazzi.

- Ma se sorto intelligenti, non troveranno il sistema di viaggiare nello spazio?

- Oh, infatti l'hanno già escogitato, anche se si servono di razzi rudimentali. Ma abbiamo scelto originariamente Cephes 5 perché è il pianeta abitabile più lontano dal centro delia galassia, a quasi quarantotto anni luce dal più vicino pianeta abitato. Viaggeranno nello spazio, ma non riusciranno mai a scoprire come deformarlo né a muoversi a una velocità superiore a quella della luce, perché questi sono problemi che l'uomo può risolvere solo nel suo intimo.

Il Terzo Ufficiale tacque a lungo, poi domandò piano: -Soffrono molto?

- Temo di sì.

- Non c'è speranza per loro?

- C'è sempre speranza -rispose il vecchio.

- Noi chiamiamo quel pianeta Cephes 5, secondo le nostre tavole planetarie - disse il Terzo Ufficiale. - Ma tutti i pianeti hanno un loro nome, dato dagli abitanti. Come chiama quella gente il suo pianeta?

- Lo chiama Terra - disse il vecchio.

NELLA MENTE DI DIO

- Come ti senti, Scott? - mi domandò Greenberg.

- Bene. Orribilmente. Spaventato. Ho la nausea, mi sento intontito, ho un buco al posto dello stomaco. Male. Adesso vomito. Ma più di tutto ho paura. Per il resto, sto bene.

- Meglio.

- Perché?

- Perché vuol dire che sei pienamente padrone di te se sai distinguere cosi bene le sensazioni che provi E in questo momento è una cosa importante. Se mi avessi detto cjhe ti sentivi pieno di nobili Propositi, e che non avevi paura, mi sarei preoccupato.

- Io sì che sono preoccupato - gli dissi. - Maledettamente preoccupato.

- Non sei legato da nessun contratto che ti obblighi - disse lentamente Zvì Leban, fissandomi coi suoi occhi azzurri. Non lo consideravo mai come il brillante fisico vincitore del premio Nobel e paragonato tanto spesso a Einstein e a Fermi; per me, era quel tipo d'ebreo che rispetto ma che mi mette piuttosto a disagio, freddo come il ghiaccio e pieno di una volontà così assoluta da risultare quasi astratta, impersonale. - Se ci hai ripensato, la porta è aperta.

- Zvi, finiscila - disse senza scomporsi il dottor Goldman.

- E' normale - disse Greenberg. Greenberg era molte cose: laureato in medicina, psichiatra, fisico, filosofo, uomo d'affari, e tutte queste cose riunite

in un grasso ses-santunenne posapiano, che non alzava mai la voce e non perdeva mai le staffe. - E' perfettamente normale. Scott deve far fronte a tutto, adesso: alle sue incertezze, alle sue speranze, alla sua decisione e anche alla porta aperta, sì, anche al fatto che se vuole andarsene nessuno gli dirà niente. Te ne rendi conto, vero, Scott?

- Perfettamente.

- Non abbiamo segreti. Un progetto come il nostro sarebbe immorale e privo di senso, se avessimo dei segreti tra noi. Forse immorale lo è comunque, ma ho paura di avere perso il contatto con quella che gli uomini chiamano morale. Abbiamo avuto sette anni per fare l'esame di coscienza, prima di prendere una decisione. Ormai è deciso. Voi eravate e siete miei amici Son stato io a tirarti dentro in questa faccenda in principio, e adesso tu ti ci trovi al centro. Sai anche che Zvi avrebbe voluto un ebreo al tuo posto, ma siccome io e Goldman la pensavamo diversamente, ha accettato la nostra decisione.

- Chiudete la porta - dissi. - Non sarei neanche venuto, oggi, se non avessi già deciso. Voglio andare fino in fondo. Ho detto a Zvi che non c'è più odio in me. L'odio è svanito. Dovevo essere sincero su questo punto. Zvi lo considera come una mancanza di decisione.

- Non ti sei risposato - disse Goldman.

- Non so cosa c'entri questo.

- E' inutile stare a discutere, adesso - disse Zvi. - Scott ha deciso di farlo. E' un uomo coraggioso, e io voglio stringergli la mano.

Il che fece, con gran formalità.

- Hai qualcosa da chiedere? - domandò Goldman. - Ci resta un'ora. - Era un ometto secco, con un'intelligenza affilata come la lama di un rasoio. Soffriva di un tumore inoperabile che l'avrebbe portato alla tomba in meno di un anno, e tuttavia questo destava in lui solo curiosità e una vaga tristezza. Erano veramente tre upmini fuori dal comune.

- Sì, ho qualche domanda eia farvi, ma non so se ne vale li pena.

- Sputa - disse Goldman. - Ti porti appresso già abbastanza dubbi Se riuscirai a chiarirne qualcuno, tanto meglio.

- Be', ho pensato al lato matematico della cosa e non riesco ancora a trovarci né ciapo né coda, però ho paura che un'ora non basti.

- No.

- Però si può tradurre il cbncetto in immagini, anche se non credo che i matematici lo facciano.

- Certi lo fanno, altri no - ellisse Zvi, sorridendo per la prima volta. - Io l'ho fatto, ma m'intralciava il lavoro e cbsì ci ho rinunciato. Come n|on ci sono parole per quello che facciamo, così non ci sono immagini per descrivere i concètti che esulano dalla nostra esperienza concettuale.

- Qualche domanda specifica, Scott? - mi domandò Greenberg.

- Penso sempre che qualcosa non funzioni e che il risultato sia diverso dal previsto. Per esempio, questo progetto non è stato attuato. Noi non ci trovavamo qui in un magazzino di Norwalk nel Connecticut. Non avevamo progettato quel che abbiamo progettato. Non se ne era presentata la necessità.

- E' concepibile.

- E non. potrei correre il rischio di distruggervi, e di distruggere anche migliaia, milioni di persone che vivono oggi? i

- E' questo il lato concettuale e matematico della cosa - disse Zvi. - La risposta è no, ma non ho la possibilità di spiegartelo.

- Puoi spiegarlo a te stesso?

Zvi scosse lentamente la testa, e Greenberg disse: - Solo • Einstein,-Scott, poteva visualizzare la propria asserzione secondo cui lo spazio può essere curvo e limitato.

- Ma io posso visualizzare la cosa - protestai. - Non certo un concetto complicato come quello di Einstein, ma posso visualizzare il fatto di essere

rimandato indietro di ventiquattr'ore. Ieri a quest' ora . eravamo tutti e quattro qui seduti davanti a questo tavolo; io bévevo scotch e acqua. E allora? Ci sarebbero stati due me stesso identici?

- No. Sarebbe stato semplicemente ieri.

- E se avessi avuto in mano una bottiglia di vino invece di un bicchiere di scotch?

- Questo è un paradosso - disse gentilmente Goldman -e le nostre facoltà raziocinanti non servono più. E' per questo che non abbiamo collaudato la macchina. Mio cziro Scott, tu ed io dobbiamo affrontare la morte, e anche questo è un paradosso e un mistero. Siamo fisici, matematici, scienziati, e abbiamo scoperto certe coordinate partendo dalle quali abbiamo sviluppato alcune equazioni I nostri simboli funzionano, ma la nostra mente, la nostra capacità visiva, la nostra immaginazione non possono eseguire i simboli. Io posso rimuginare sulla morte, che è inevitabile, sul tumore maligno che cresce dentro di me; tu, molto più coraggioso, accetti la possibilità di morire nell'impresa che compirai Ma né tu né io comprendiamo quello che ci aspetta. Credi di essere un buon cristiano?

- Non troppo.

- Forse non più di quanto io mi consideri un buon ebreo, sempre che queste definizioni abbiano un significato. Ma tempo fa ascoltai la leggenda di Mosè che non poteva entrare nella terra promessa. E allora, stando al suo fianco sul monte Nebo, Dio gli rivelò tutto quello che era stato e quello che sarà, il passato e il futuro, esistenti contemporaneamente nel tempo di Dio. Anche questi sono simboli. Capisci perché non possiamo correre il rischio di collaudare la macchina, provando a mandarti indietro sia pur di un solo giorno?

- Non del tutto.

- Allora devi crederci sulla parola.

Annuii scrollando le spalle.

- Altre domande, Scott? -domandò Greenberg.

- Mille, più quelle che ho già fatto. Domande ne ho, quelle che mi mancano sono le risposte.

- Bene, passiamo alle cose pratiche. Prima il denaro.

Greenberg lo depose a muc-chietti sul tavolo. - Diecimila dollari americani Avremmo voluto dartene di più, ma crediamo che bastino per far fronte a qualsiasi evenienza. Non è stato facile, sai, Scott? Abbiamo dovuto far ricorso in alto loco a Washington, e se qualcuno ti verrà a raccontare che i direttori dei musei non si lasciano corrompere, è un bugiardo. Paga tutto in contanti e non aver paura. A quei tempi si usava cosi. Poi ci sono duecento sterline inglesi. Non si sa mai

- Perché?

- Chi può saperlo? Non vogliamo che tu sia costretto a cambiare, e perciò ti diamo anche qualche piccola somma in franchi e in lire.

- E in marchi?

- Circa cinquemila dollari sia in marchi tedeschi che in scellini austriaci Strano, ma siamo riusciti ad averli con maggior facilità dei dollari Conosciamo dei collezionisti, e, per dirla tutta, i marchi ce li ha dati un tizio che aveva una mezza idea di quello che stiamo facendo. Niente moneta metallica, tròppo ingombrante.

- La rivoltella?

- Abbiamo deciso che è meglio di no. Sappiamo che allora molti avevano l'abitudine di portarla, ma nel nostro caso pensiamo che per te sia meglio avere solo il coltello. Eccolo - e depose sul tavolo un coltello a serramanico, col manico di madreperla. - Quattro lame. A quell'epoca erano di uso molto comune. Ti servirai della lama più lunga; è affilatissima.

Zvi mi osservava intento, con gli occhi socchiusi.[1] Io aprii il coltello e saggiai col dito la lama. Ero contento che non avessero optato per la rivoltella; in fin

dei conti, quello probabilmente era un mondo molto più civile dell'attuale.

Goldman andò a prendere uno scatolone e lo depose sul tavolo.

- I vestiti - spiegò, con un sorriso di scusa, quasi; - Puoi cominciare a cambiarti adesso. Sono veramente bellissimi Forse, dopo, ti farà piacere tenerli.

- Dopo...

Greenberg aspettava, con la faccia pensosa.

- Noi siamo il dopo. E' questo che mi trattiene dallo strapparmi le viscere.

Scott, smettila - disse Greenberg.

- Noi siamo il dopo, questo è tutto.

- Lasciamo perdere. Le nostre menti, non sono fatte per il paradosso.

- "La mia via non è la tua vita e i miei pensieri non sonoi tuoi pensieri". - disse Goldman.

- Stai citando Dio?

Goldman sorrise e tutt'a un tratto mi rilassai e cominciai a spogliarmi.

- Accidenti, ti invidio - disse improvvisamente Zvl - Se non avessi questa maledetta gamba zoppa e due ulcere duodenali, ci sarei andato io. E* una cosa che nessuno ha mai avuto la possibilità di fare. Tu entrerai nella mente di Dio.

- Per essere degli atei, voi ebrei siete la gente più religiosa che abbia mai conosciuto.

- Anche questo fa parte del paradosso - convenne Greenberg. - L'etichetta del vestito è di Heffner e Kline. Erano dei sarti molto rinomati Tweed irlandese d'importazione, tessuto a mano. In valigia c'è un altro vestito, di cheviot blu scuro. Sono tutti e due piuttosto pesanti per il mese di maggio, ma quei tempi

il tropical non usava. Ci sono anche sei camicie, e la biancheria.

Andò a prendere la valigia nell'angolo vicino all'intrico di tubi e di cavi che erano costati sette anni di lavoro. Goldman-attaccò il colletto alla camicia e me lo porse.

- Mai portato camicie col colletto staccato? - chiese.

- Le portava mio padre. - Era la prima volta dopo tanti anni che mi ritrovavo a pensare a mio padre, e tutt'a un tratto fui sopraffatto dai ricordi.

- No. - Zvi scrollò la testa.

- Perché no? - chiesi io ansiosamente. - Perché no? Non mi riconoscerebbe.

- Neppure tu lo riconosceresti - disse Zvi. - Sarà il milleottocentonovantasette. Tu sei nato nel millenovecento venti. Quanti anni aveva tuo padre quando sei nato?

- Trentasei.

- Allora, nel novantasette era un ragazzino di tredici anni... a che servirebbe, Scott? - domandò Greenberg.

- Lo scopo non lo so. Dio sa che non lo so! Ma ci terrei tanto a vederlo.

Goldman si avvicinò per aiutarmi a sistemare i due bottoni d'oro che servivano a fissare il colletto alla camicia. - Ecco fatto. Lascia che ti annodi io-la cravatta, Scott. So come si fa, e guardami bene, così poi potrai annodartela da solo. E non scordare mai che noi interferiamo in uno schema grande, enorme, perciò dobbiamo cercare di interferire il meno possibile. Quel che ha detto prima Zvi è vero: noi entriamo nella mente di Dio. Siamo degli audaci, tutti quanti. E forse siamo anche dei pazzi, come furono pazzi coloro che fecero esplodere la prima atomica. Anch'essi tentarono di penetrare il mistero, e il mondo ne pagò il fio. Noi facciamo la stessa cosa, e forse anche noi dovremo pagare. Ma cercheremo di farlo nel modo più delicato possibile. Tu non devi scostarti mai dal programma. Non parlar con nessuno, a meno che non sia assolutamente necessario. Non toccare niente

che non possa tornare nelle condizioni in cui era prima, se non sarà necessario. E ora guarda come si fa il nodo della cravatta... semplice, no?

Ormai avevo riacquistato la padronanza di me stesso e non vedevo l'ora di farla finita.

Greenberg mi aiutò a infilare la giacca.

- Magnifico. La fama di Heffner e Kline era meritata. Sei proprio un gentiluomo, distinto ed elegante, Scott. E adesso prova questo.

Mi porse un morbido cappello di feltro che mi stava alla perfezione.

- Era di mio nonno - disse soddisfatto. ^ Perdio, allora facevano delle cose che duravano, eh? E adesso ascolta bene, Scott. Gi restano solo dieci minuti. Ecco if portafoglio - mi porse un grosso portafoglio in pelle di coccodrillo. ~ Ci sono tutti i documenti necessari. Prendi il coltello!, il denaro... cambiati le scarpe. Son fatte a mano. Non abbiamo trascurato nessun particolare. Nel portafoglio troverai un itinerario dettagliato e completo, casomai ti dimenticassi di qualche particolare. L'orologio - cosi dicendo mi porse un magnifico orologio da tasca colla cassa d'oro - era di mio nonno, come il cappello. L'ho fatto revisionare. Funziona alla perfezione.

Finii di abbottonare i magnifici stivaletti vittoriani lavorati a mano. Morbidi come il burro, ma solidi e robusti. Greenberg continuava a darmi le istruzioni con precisione e rapidità.

- Hai esattamente ventinove giorni, quattro ore, sedici minuti e trentun secondi. All' arrivo ti troverai qui nel magazzino, nello stesso punto in cui eri aia partenza. A quell' epoca il magazzino sarà già vuoto da tre anni, com'era quando mio nonno acquistò la proprietà, mezzo secolo fa. Adesso ti marcherò le scarpe con del pigmento rosso che scomparirà appena farai qualche passo. Per quanto nervoso e sbigottito potrai èssere all'arrivo, il segno rosso delle tue suole resterà impresso sul pavimento. Al ritorno mettiti nella stessa posizione, chiaro?

- Chiarissimo.

- Andrai alla stazione e prenderai il primo treno per New York e laggiù ti procurerai subito un biglietto di andata e ritorno via mare. Avrai diciotto ore . dal momento dell'arrivo alla partenza del piroscafo "Victoria". Passale in cabina, e durante la traversata cerca di parlare il meno possibile. Fingi di avere il mal di mare.

- Non avrò bisogno di fingere.

- Bene. La nave ti porterà ad Amburgo dove prenderai un biglietto di prima classe per Vienna. Ma naturalmente lo sai già, e poi hai le istruzioni nel portafogli Hai rispolverato il tuo tedesco?

- Lo parlo bene, lo sai Cosa succederà se non ritornerò a tempo qui?

- Non lo sappiamo.

- Vivrò in un mondo dove mio padre era bambino?

- Continui a ricorrere al paradosso - disse Zvi - Non farlo. Ti fa male. Ti nuoce mentalmente.

- Mentalmente sto benone - lo rassicurai. - Uno che ha un piede nella tomba non si preoccupa della sua salute mentale. E' del corpo che mi preoccupo.

- Solo quattro minuti —[1] disse Greenberg. - Vuoi metterti qui, Scott? Mettiti esattamente fra gli elettrodi e tien-ti vicina più che puoi la valigia.

- I sigari! - ricordai. - Buon Dio, non ho sigari.

- A quei tempi erano migliori. Avana genuini. Comprane qualcuno. E adesso sistemati qui!

Afferrai la valigia, mi calcai in testa il cappello del nonno di Greenberg, e mi sistemai nel punto indicatomi

- Un piede per volta - disse Greenberg inginocchiandosi davanti a me, per segnare suola e tacchi con una mano di pigmento rosso. - E adesso non muoverti.

- Tre minuti - disse Goldman.

- Stai molto bene vestito cosi - osservò Zvl.

- Quanto tempo starò via? - domandai, - Parlo del tempo di adesso. Quanto dovrete aspettare prima del mio ritorno?

- Non avremo da aspettare. Se ritomi, per noi sarà come se non ti fossi mosso.

- E' assurdo.

- E' il paradosso - disse Zvi. - Ti avevo detto di non pensarci

- Due minuti - disse Goldman.

Zvi posò la mano sull'interruttore. Goldman muoveva si-lenzioisamente le labbra. O pregava, o contava i secondi.

- E se trovo qualche ostacolo? - domandai, disperato.

- Balle, casse, scatole. Due oggetti non possono occupare contemporaneamente lo stesso spazio. Cosa mi succederà, in questo caso?

- Niente. Anche questo fa parte del paradosso.

- Se è un paradosso, come fai a essere così sicuro?

Ero teso, spaventato, disperato, stavo per perdere il controllo dei nervi Fra pochi secondi sarei stato scaraventato settantacinque anni all'in dietro nel tempo, lungo un sistema di coordinate che erano scaturifè dal Ragionamento di qualcuno, basato su un'equazione che nón era mai stata sperimentata né collaudata, per finire all'inferno o nella mente di Dio o nel nulla o nell'era mesozoica, armato di un coltello col manico di madreperla e di una vecchia valigia.

- Un minuto - disse Goldman.

- Vuoi rinunciare? - domandò Greenbeg con voce implorante. Anche lui aveva paura. Eravamo tutti spaventati.

Scrollai rabbiosamente la testa.

- Trenta secondi - disse Goldman. ~ Venti, dieci, nove, otto, sette, sei, cinque, quattro, tre, due, un o, zero...

Vidi Zvi girare l'interruttore. Quando tornai, dopo ventinove giorni, quattro ore, sedici minuti e trentun secondi, la sua mano era ancora sull'interruttóre e sentii Goldman che stava finendo di dire zero. Rimasi dov'ero, e anche loro restarono dov'erano, come se fossimo diventati delle statue.

Il primo a parlare fu Zvi - Dov'è la valigia?

- Per l'amor del cielo, lascia che M metta a sedere e si ripósi - disse Greenberg, porgendomi una sedia. Io tremavo come una foglia. Goldman versò un bicchiere di brandy e me lo avvicinò alle labbra ma io scossi la testa.

- Hai freddo? - domandò Goldman.

- Non sono sotto shock. Sono solo spaventato e mi manca il fiato. Ho dovuto fare di corsa gli ultimi cento metri fino al magazzino. Avevo i secondi cpntati e ho buttato via la valigia.

- Non importa.

- Non ci è riuscito - disse Zvi con aria affranta. - Dio onnipotente, non ci è riuscito. Lo sapevo.

- E' vero? - mi domandò Goldman.

- Adesso accetto il brandy - dissi afferrando il bicchiere con la mano che tremava ancora.

- Raccontaci tutto - disse Greenberg. - Ti prometto che non ci saranno né recriminazioni né accuse. Questo sia ben chiaro, Zvi Hai capito?

- Sette anni! - Zvi aveva gli occhi pieni di lacrime.

- E sei milioni di dollari di mia tasca. Tutti e due abbiamo avuto una bella lezione. Raccontaci, Scott: ci sei andato?

Guardai Goldman, l'uomo destinato a morire di cancro, e scorsi l'ombra di un sorriso sulle sue labbra sottili, come se lui avesse sempre saputo tutto.

- Ci sei andato?

Bevvi il brandy, poi trassi dal taschino due grossi sigari neri e ne offrii uno a Greenberg, l'unico dei tre che fumasse sigari. Ne morsi via l'estremità, mentre Greenberg esaminava il suo. Aspirai profondamente, e gli dissi che quel sigaro era migliore di qualunque altro fosse in vendita oggi.

- Ci sei andato? - ripetè Greenberg.

- Si, si, ci sono andato. Vi racconterò. Ma prima lasciatemi riposare, riconnettere i pensieri, i ricordi Gesù, lasciatemi ricordare!

- Certo - disse Goldman. - Devi ricordare. Rilassati, Scott. I ricordi verranno. - Lo sapeva già, quel vecchio consunto, visitato tutte le notti dall'angelo ebreo della morte. Non aveva bisogno di coordinate né equazioni. Aveva sfiorato Dio per un istante, come me, e ne conosceva tutti i terrori e le meraviglie. - Vedete - spiegò a Zvi e a Greenberg. - Deve ricordare. Fra poco capirete. Ma deve avere il tempo di ricordare.

Greenberg mi versò un altro brandy. Non accese il sigaro. Continuava a guardarlo e a tastarlo. - Fresco - mormorò annusandolo. - Molto scuro. La concia delle foglie doveva essere fatta in modo diverso.

- Ci sono andato - dissi finalmente. - Sono tornato indietro di settantacinque anni Ha funzionato tutto: la vostra macchina, le vostre equazioni, le vostre maledette coordinate. Ha funzionato tutto. E' stato come sentirsi male per qualche minuto. Un male tremendo. Credevo di morire, e poi mi sono ritrovato solo nel magazzino, con la valigia in mano. Solo che... - m'interruppi guardando Goldman.

- Solo'che non potevi ricordare - disse Goldman.

- Come fai a saperlo?

- Cosa diavolo vuoi dire? - domandò Zvi. - Cosa significa, che non poteva

ricordare?

- Fatevelo dire da lui

- Non avevo ricordi - dissi. - Non sapevo chi ero né dov'ero.

- Va' avanti.

- Non è così semplice. Sapete cosa significhi non aver ricordi, neanche uno, e trovarsi in un posto sconósciuto senza sapere ehi siete né come siete arrivato fin lì? E* l'esperienza più terrificante che abbia mai sperimentato... peggio ancora della paura che provavo entrando nella macchina.

- Sapevi leggere, scrivere, parlare? - domandò Greenberg.

- Sì.

- Differenti centri cerebrali - disse Goldman.

- Cos'hai fatto?

- Ho deposto la valigia e mi sono messo a camminare avanti e indietro. Tremavo, come tremo adesso. Avevo un terribile mal di testa, ma dopo pochi minuti, è passato. Poi ho tirato fuori il portafoglio.

- Sapevi cos'era? Sapevi che era un portafoglio?

- Sì, lo sapevo. Sapevo, che ero un uomo, che ai piedi calzavo le scarpe. Sapevo tante cose. Non ero diventato scemo. Solo, non avevo ricordi Ero senza memòria! Ero vivo, cosciente dell'oggi, ma non avevo passato. Così aprii il portafogli e ci guardai dentro. Seppi come mi chiamavo... non il mio vero nome, ma quello che mi avevate dato per il viaggio. Lessi le istruzioni, gli orari,.le indicazioni particolareggiate riguardanti il viaggio, la raccomandazione a tornare nello stesso identico posto nel magazzino in un tempo stabilito. Lo strano è che non dubitai neanche per un attimo delle istruzioni Le accettai, chissà perché, convinto di dover fare quello che mi avevate scritto di fare.

- E l'hai fatto? - domandò Greenberg.

- Sì.

- Senza fastidi... né interferenze?

- No. Vedete, io conoscevo solo il milleottocentonovantasette. L'anno in cui mi trovavo. Tutto era perfettamente naturale. Non ricordavo né altri tempi né altri posti Andai alla stazione, e, credetemi, a quell'epoca la stazione di Norwalk era molto bella. II bigliettaio mi diede un posto sul vagone salotto. Riuscite a raffigurarvi un vagone salotto sulla linea New York, New Haven e Hartford? Il tutto per meno di due dollari?

- Come sapevi dove dirigerti? - domandò Zvi

- Avrà chiesto informazioni - disse Goldman.

- Infatti Avevo perso la memoria, ma per il resto stavo bene e non mi sentivo spaesato. Presi una cabina di prima sulla nave diretta a Amburgo, e prima d'imbarcarmi girellai un po' per New York - chiusi gli occhi ricordando. - Che posto meraviglioso!

- E non ti dava fastidio non avere ricordi? - domandò Greenberg.

- Passato il primo momento, no. Mi pareva naturale. Vedete, non sapevo cosa fosse la memoria. Un cieco ignora i colori. Un sordo non sa cosa sia il suono. Io non sapevo cosa fosse la memoria. Sì, la gente ne parlava, e qualche volta era noioso e imbarazzante. Che scuole avevo frequentato, dov'ero nato, domande del genere che eludevo perché nelle istruzioni c'era scritto che dovevo parlare poco. La nave era ben frequentata, nessuno è stato troppo noioso o insistente, e io ho cercato di stare il più possibile appartato.

- Amburgo - mi rammentò Greenberg.

- Sì. Non è successo niente che possa importare adesso. Volete che vi descriva com'era, come viveva la gente?

- Dopo. Avremo tempo dopo. Hai preso il treno per Vienna?

- A qualche ora dallo sbarco. Seguendo le istruzioni, sono sceso a Linz. Ma a questo punto c'era un orrore perché era mezzanotte e dovetti aspettare fino

alle nove di mattina per prendere il treno diretto a Brunau, dove arriva dopo quattro ore.

- E poi?

Li guardai uno per uno. Tre vecchi ebrei stanchi, la cui memoria era piena del dolore e delle sofferenze di secoli, che avevano speso- sette anni e sei milioni di dollari per entrare nella mente di Dio e cambiarla.

- Poi le mie istruzioni cessavano. Sapete quel che ho sofferto e quel che ha sofferto mia moglie per mano dei nazisti. Ma voi non mi avevate scritto che dovevo cercare un bambino di otto anni che si chiamava Adolf Hitler e che dovevo tagliargli la gola con la lama affilata del mio coltello di madreperla.. Eravate convinti che mi ricordassi cosa dovevo fare... ma io non ricordavo più quello che avevo sofferto, non sapevo perché fossi andato a Brunau. Cosi ci rimasi per un giorno, e poi tornai.

Segui un lungo silenzio. Perfino Zvi taceva, con gli occhi, chiusi e i pugni stretti Poi

Goldman disse gentilmente:

Non abbiamo ancora ringraziato Scott. Ti ringrazi a nome di tutti.

Ancora silenzio

- Avremmo dovuto saperlo - disse Goldman. - Ricordi la promessa di Dio.. che nessun uomo avrebbe dovuto guardare nel futuro e sapere l'ora della sua morte? Quando abbiamo inviato Scott nel passato, il futuro si è chiuso davanti a lui, e tutti i suoi ricordi appartenevano al futuro. Come poteva, ricordare cose che non erano ancora avvenute?

- Potremmo riprovare -mormorò Zvi

- E falliremmo di nuovo - disse Goldman. - Siamo come bambini the stuzzicano l'ignoto, Ma quel che è stato è stato, Scott disse rivolto a me - ricordi dove hai lasciato cadere la valigia?

- Sì... è stato solo qualche minuto fa.

- Settantacinque anni fa. Dove?

- Sul bordo della strada, ai piedi della collina.

Goldman prese una pala da carbone che si trovava vicino a una vecchia stufa in un angolo del magazzino. Capimmo cosa aveva intenzione di fare e lo seguimmo fuori dal magazzino e giù per la collina. Era ormai tardo pomeriggio, e il sole primaverile tramontava dietro alle colline del Connecticut, l'aria era fresca e limpida.

- Dove, Scott?

Trovai abbastanza facilmente il punto, e, presa la pala delle fragili mani del vecchio cominciai a scavare. Una ventina di centimetri di foghe morte, poi terriccio, poi terra più solida e infine il bordo corroso della valigia. La estraemmo, a pezzi, brandelli di cuoio marcio, pochi frammenti di camicie, pezzetti di stoffa che si disfecero al primo tocco.

- E' successo - disse Goldman. - La mente di Dio? Noi non conosciamo neppure la nostra mente. Non c'è niente nel passato che possiamo cambiare. Nel futuro? Forse potremmo cambiare il futuro... un poco.

Harvey Kepplemen non sapeva di possedere un talento speciale per questa o quella cosa, finché una domenica mattina, a colazione, non prese dall'aria un croccante panino all'olio.

Questo servi ad equilibrare l'universo, a stabilizzare l'ordine delle cose. L'uomo è quello che è, e specialmente in quest' epoca di livellamento, quando l'uniformità è diventata tanfo una passione che uria religione, sarebbe inconcepibile se , un essere umano di quarant'anni non possedesse alcun talento. E tuttavia Harvey Kepplemen era cosi totalmente e palesemente privo di talenti, fino a quella mattina, che glielo si sarebbe potuto solvere su un' etichetta da appiccicargli addosso per descriverlo. Come si dice "Quello è grasso", "Quella è magra". "Lui è bello", così avrebbero potuto dire di Harvey: "Nullità assoluta. Nessun talento. Nessun brio. Pallido. Incolore. Non ha inclinazioni, Non sa fare niente". Era un uomo tranquillo e pacato, di mèdia, statura, di tipo comur ne, con gli occhi castani e ì capelli pure castani

che cominciavano a diradarsi, una discreta dentatura con otturazioni ben fatte, unghie pulite, di professione contabile con un redditodi diciottomila dollari alfani.

Tutto qui. Non aveva tendenza all'ira, al cattivo umore, o alla depressione, e se qualcuno si fosse preso la «briga di osservarlo avrebbe detto che Harvey era un tipo abbastanza allegro; solo che nessuno notò mai se lo era o no. Sua moglie si chiamava Suzie. Una volta, sua madre le domandò: - Harvey è sempre così allegro?

- Allegro? Non me n'ero mai accorta.

Nessuno se n'era accorto, ma questo era dovuto al fatto che nessuno si era mai disturbato a osservarlo a fondo. For-se, se ci fossero stati dei bambini, avrebbero avuto qualche opinione nei riguardi del padre, ma Harvey e Suzie non avevano figli. Il loro non era però un matrimonio infelice, e neppure felice. Non avevano figli, punto e basta.

Suzie, dal canto suo, era abbastanza soddisfatta. Piccola, bruna e piuttosto carina, accettava Harvey. Nessuno dei due aveva un carattere ribelle. La vita andava presa com'era. Quella domenica mattina era una domenica mattina come tante altre. Dormirono fino a tardi, ma non troppo, e fecero colazione alle undici precise. Suzie preparò il pane tostato, due uova e tre fette di pancetta fritta per ciascuno, succo d'arancia, per cominciare, e caffè per finire. In più, mise in tavola due vasetti, uno di marmellata d'arancia, importata, che piaceva ad Harvey, e uno di gelatina d'uva, che piaceva a lei.

Quella domenica mattina, Harvey pensò che gli sarebbe piaciuto mangiare un bel panino all'olio croccante.

- Davvero? - disse Suzie. - Non sapevo che ti piacessero •tanto. Mangi sempre volentieri il pane tostato.

- Certo, anche il pane tostato mi piace - disse Harvey.

- Volevo dire che lo mangiamo sempre.

- Infatti, lo mangio anche oggi - convenne Harvey.

- Però, se li volevi, potevi pure comprarti dei panini all' olio.

- Ma no, non è che ne abbia tanta voglia, solo che stavo pensando ai panini che mangiavo da bambino. Erano leggeri e croccanti, e ne davano due per un nichelino. Te l'immagini, due panini per un nichelino?

- No, proprio non riesco a immaginarmelo.

- Oggi non danno più due bei panini all'olio croccanti, per un nichelino' sospitò Harvey. Se potessi alzare una mano e prenderne uno giusto così dall'aria? - Sollevò una mano e afferrò dall' aria un bel panino all'olio, croccante, con la crosta dorata... e rimase li seduto immobile, col braccio in aria, fissando il panino. Poi abbassò lentamente il braccio, depose il panino sul tavolo, e continuò a guardarlo.

- Sei stato bravissimo, Har-vey - disse Suzie. - Volevi farmi una^ sorpresa?. Ci sei riuscito alla perfezione.

- A far che?

- A prendere quel panino dall'aria. - Suzie afferrò il panino, - E' caldo... sei davvero bravo, Harvey! - Spezzò il panino e lo assaggiò. - Che buono! Dove l'hai comprato?

- Cosa?

- Il panino. Spero che tu ne abbia comprati due.

- Che panino?

- Questo.

- Da dove viene?

- Harvey, l'hai preso tu dall'aria un momento fa. Ricordi il prestigiatore alla festa di Lucy Gordon? Anche lui faceva comparire dal nulla le colombe bianche. Tu hai. fatto

lo stesso gol panino; sei stato molto bravo. Chissà quanto devi esserli

esercitato,

- Io non mi sono esercitato per niente.

- Harvey!

- Ma ho proprio preso qyel panino dall'aria?

- Sì, signor Mago - disse Suzie, tutta fiera. Si sentiva piena di orgoglio, una sensazione nuova, mai provata. Anche se finora non si era mai vergognata di Harvey, non aveva mai neppure avuto modo di essere Orgogliosa di lui

- Non so come ho fatto.

- Harvey, smettila di prendermi in giro. Sono rimasta di sasso, sai?. Sul serio.

Harvey staccò un pezzetto di pane e lo assaggiò. Era ottimo, freschissimo, genuino pane ben cotto, identico ai panini da "due-per-un-nichel" della sua infanzia.

- Spalmaci un po' di burro - disse Suzie.

Harvey imburrò un pezzo di pane e Ci spalmò sopra della marmellata. Poi si leccò le labbra soddisfatto. Suzie versò altro caffè.

- Che strano - disse. - Ho allungato la mano e l'ho preso dall'aria.

- Ma, Harvey!

- E' esattamente quello che ho fatto.

- Ti si stanno raffreddando le uova - gli ricordò Suzie.

Lui scrollò la testa. - No, non può essere andata cosi. Ma allora, da dove viene?

- Vuoi che lo rimetta nel portapane?

- Stammi a sentire, Suzie. Pensavo ai panini che mangiavo da bambino, e mi

dicevo che sarebbe stato bello averne uno, sarebbe stato bello se, alzando il braccio avessi potuto prenderne uno dall'aria... così - e facendo seguire l'azione al concetto, prese dall'aria un altro panino e lo lasciò cadere sulla tavola come se fosse un tizzone ardente.

- Hai visto cosa volevo dire?

Suzie batté le mani - Meraviglioso! Bellissimo! Ti stavo guardando, pure non sono riuscita a vedere come hai fatto.

- Io non ho fatto niente - disse Harvey prendendo il secondo panino. - Non ho fatto esercitazioni di destrezza. Mi conosci, Suzie, non riesco a fare nemmeno i trucchetti più semplici con la carta.

- Per questo è ancora più meraviglioso... perché avevi tutte quelle qualità nascoste e adesso le hai messe in luce.

- Ma no, ma no. Sai bene come succede quando giochiamo a poker, Suzie, e tocca a me distribuire le carte; faccio sempre dei pasticci perché non riesco a smazzarle, tutti ridono e le carte finiscono sparpagliate sul tavolo.

Suzie lo guardò con tanto d'occhi e solo allora notò che suo marito era seduto a tavola in canottiera, davanti a due uova fredde e tre fette di pancetta.

- Harvey, vorresti dire...

- Quello che ho detto, sì.

- Ma da dove vengono? Il panificio Gettleson è a quattro isolati da qui.

- E poi, al panificio Gettleson non fanno i panini all'olio.

Rimasero seduti a guardarsi in silenzio.

- Forse si tratta di qualche cosa per cui hai un particolare talento - disse finalmente Suzie.

Ancora silenzio.

- Credi che valga solo per i panini? - domandò Suzie. - Non vorresti provare con un danese al frutto?

- Non mi piacciono - rispose Harvey, con aria infelice.

Quelli con ripieno di prugne ti piacciono. Quando sono croccanti e hanno molto ripieno, non quando sono flosci e mollicci.

- E' difficile trovarli al giorno d'oggi come dici tu.

- Ricordi quando siamo andati a Washington e ci siamo fermati a quel motel vicino a Baltimora? Ricordi che ci hanno detto di avere un cuoco che lavorava nei migliori alberghi tedeschi, solo che era un nazista, o che so io; i danesi li' faceva lui e ti ricordi come ti sono piaciuti? Prova dunque a pensare a uno di quei danesi con tanto ripieno di prugne.

Harvey ci pensò. Gli tremava. la mano quando la sollevò a mezz'aria fra lui e Suzie, ed ecco che fra il pollice e l'indice si trovò a stringere un danese così pieno di prugne che a momenti gli si rompeva sotto le dita. Harvey lo lasciò cadere di botto sul piatto delle uova.

- Oh, hai rovinato le uova - disse Suzie.

- Tanto, ormai erano fredde.

- Già. Posso friggertene un altro paio.

Harvey infilò un dito nel ripieno di prugne e poi se lo leccò pensosamente. Spezzò un angolino di danese e ignorando il pezzo di tuorlo che vi si era appiccicato, lo masticò...

- E' inutile che ti frigga altre uova - osservò Suzie - perché ti stài rovinando l'appetito col delce. E' buono?

- Delizioso.

Poi, con un grido strozzato, Suzie domandò da dove saltasse fuori quel dolce.-

- L'hai pur visto. Mi hai detto tu di prendere un danese.

- Oh, Dio mio, Harvey !

- Ecco, adesso capisci quello che provo. E' davvero strano, non trovi?

- Hai tirato fuori il danese dall'aria.

- E' appunto quello che ho cercato di farti capirei

- Non era un trucco - disse Suzie. - Oddio, Harvey. Oddio, mi sento male, mi viene da vomitare.

Si alzò e corse in bagno, e Harvey ascoltò con aria infelice il rumore dell'acqua che scorreva nello sciacquone. Poi Suzie si lavò i denti. Erano tutti e dite persone molto pulite e ordinate. Quando tornò, Suzie si era ricomposta, e disse ad Harvey, come se niente fosse, che aveva letto un articolo sul supplemento del New York Times" in cui si diceva che tutti i cosiddetti miracoli e i fenomini religiosi avvenuti nel passato erano fatti scientifici travisati a suo tempo, ma comprensibili alla luce delle attuali cognizioni

- Vuoi ripetere per favore, cara? - disse Harvey.

- Volevo dire che il danese deve pur essere arrivato da qualche parte.

- Da Baltimora - ammise Harvey.

- Vuoi provare con qualche altra cosa? - tentò lei.

- No, Preferirei di no.

- Allora credo che faremmo bene a chiamare mio fratello Dave.

- Perché?

- Perché - disse Suzie - senza voler urtare la tua suscettibilità, Dave sa il fatto suo.

- A proposito di che?

- So che Dave non ti va molto...

Dave era massiccio, pedante, insensibile, arrogante, impiccione e, come se non bastasse, disprezzava Harvey.

- Non mi va molto - ammise Harvey, che pure disapprovava le antipatie e i rancori personali - Però faccio del mio meglio... cioè, Suzie, volevo dire che non ti immagini neanche gli sforzi che faccio per andare a genio a Dave solo perché è tuo fratello, ma tutte le volte che lo vedo...

- Lo so, Harvey - l'interruppe lei E poi andò a telefonare a Dave.

Dave fece colazione a base di tre uova, e Harvey stette a guardarlo con aria afflitta mentre si ingozzava, mentre Ruthie, la moglie di Dave, dava ragguagli sulla digestione del marito. Dave non aveva mai preso un lassativo. - Dave ha un motto - spiegò Ruthie. - Siamo quel che mangiamo.

- Il cervello ha bisogno di nutrimento, il corpo ha bisogno di nutrimento - convenne Dave. - Cos'hai che non va, Harvey? Sei sconvolto. Sei giù. Quando vedo qualcuno in queste condizioni, capisco subito tutto. Sei giù, devi tirarti su. Su e giù, su è giù, questo è il ritmo, il segreto della vita, Harvey. E per tirarti su, devi ' mangiare. Semplicissimo. Hai ancora pancetta, Suzie?

Suzie servì la pancetta, si mise a sedere, e spiegò bene quello che era successo quella mattina. Ogni tanto Dave assentiva sogghignando, senza smettere di mangiare.

- Ho l'impressione che tu non mi creda - disse Suzje.

Dave si schiarì la gola, finì di masticare e si congratulò coi Kepplemen. - Ruthie - disse

- quante volte ti ho ripetuto che il guaio, per Harvey e

Suzie, è cfìe non hanno il senso dell'umorismo? Quante volte?

- Cinquanta a dir poco - rispose con dolcezza sua moglie.

- Forse non è la, cosa più spiritosa che abbia sentito —. disse caritatevolmente Dave - ma come trovata non è male. Harvey prende, le cose dall' aria. Niente male.

- Non le cose. Panini all'olio e un pezzo di danese alle prugne.

- Ecco qua metà del secondo panino - disse Suzie porgendolo a Ruthie, che lo esa--minò e ne morse un pezzetto..

- Ricordi che papà inzuppava sempre questi panini nel caffè? - disse Suzie a Dave.

- Prima devi imburrarlo - disse Dave a Ruthie. - Su, prova.

- Non credi una parola di quello che ho detto. Avanti, Harvey - disse Suzie a suo marito. - Fagli vedere.

Harvey fece segno di no.

- Harvey... Andiamo - Solo un panino." Cos'hai da perdere? -

Per la prima volta, quella mattina, HaxVey si sentiva bène, veramente bène. Allungò uri braccio sul tavolo e dall' aria, proprio sotto ài naso del cognato, tirò fuori un panino croccante, caldo, profumato, lo tenne per un moménto, e poi lo mise sul piatto di Dave.

Santo Dio! - esclamò Ruthie.

Suzie sorrise compiaciuta, e Dave si limitò a fissare a bocca aperta il panino senza dir niente.

- E' ancora caldo. Mangialo - disse Harvey in tono autoritario. Età la prima volta che si rivolgeva a' Dave con quel tono.

Dave scrollò la testa.

Harvey tàglio il panino, lo imburrò, e il burro si fuse al calore del pane. Poi Io porse a •Dave che' ne* assaggiò un mor-settino.

Mica male, mica male! - Dave ne ingollò due grossi morsi. Aveva ripreso la sua aria di padronanza. - Non mi starai mica prendendo in giro, eh Harvey? - domandò. - No, no, è impossibile. Non ho mai visto nessuno più maldestro di te nel fare i giochi di prestigio con le carte, quindi non può essere così svelto di mano. E allora, come hai fatto, Harvey?

Harvey si limitò a scuotere la testa.

- E' un dono - spiegò Suzie.

- Hai sentito quando ti è venuto? - chiese Dave. - .Voglio dire... ti sei accorto di qualche cosa?

- Riesci solo coi panini? - domandò Ruthie.

- Anche coi danesi - disse Suzie.

- Che danesi?

- Un dolce danese col ripieno di prugne.

- Voglio vederlo - disse Dave, e Harvey prese dall'aria un danese. Dave lo esaminò, poi ne morse un pezzo. - Solo panini e danesi?

- Non ho provato altro. Un largo sorriso illuminò la faccia di Dave, mentre si metteva una mano in tasca e ne estraeva un rotolo di banconote. Ne tolse una da dieci dollari e la mise sul tavolo lisciandola. - Sai cos'è vero, Harvey?

Harvey guardò la banconota, senza fare commenti.

- E allora, cosa ne dici?

- Potremmo finire nei pasticci - disse Harvey pensoso.

- Perché?

- Moneta falsa.

- Andiamo, Harvey. Hai forse falsificato i panini e i dolci?

- E' diverso. Qui si tratta di un reato, Dave.

Le due mogli seguivano il dialogo senza intervenire. La morale aveva rialzato la sua brutta testa e, dì punto in bianco, quello che prima era semplice, stava diventando complicato.

- In tutti i contabili c'è un fondo di disonestà. Avanti, Harvey.

Harvey fece segno di no.

- E' un dono - spiegò Suzie. - Un dono sovrannaturale. Non credo che riuscirai a persuadere Harvey a fare qualcosa che gli ripugna. Tu non vuoi farlo, vero, Harvey? -domandò al marito. - Voglio dire che il dono non funziona se tu proprio non vuoi una cosa, vero?

- Senti, Harvey, hai mai fatto niente del genere prima di oggi? Ti ci eri preparato?

- Come, mi ero preparato?

- E' quello che ti chiedo. Perché è una cosa enorme Harvey, enorme. Se, come dici, si tratta di un desiderio che ti è venuto all'improvviso; allora non devi avere scrupoli Se estrai dall'aria un danese puoi estrarre anche un biglietto da dieci Che differenza c'è?

- Falsificazione - disse Harvey.

- Balle. I panini erano falsi o autentici?

- Sempre di un falso si tratta.

- Harvey, non sai cosa stai dicendo. Senti, sei qui, seduto in seno alla famiglia, con le persone che più ti sono care, che ti vogliono bene. Sei protetto, Suzie è tua moglie. Io sono suo fratello. Ruthie è mia moglie. Siamo delia stessa carne e dello stesso sangue. Hai paura che vogliamo farti del* male? Credi che io sarei capace di ammazzare la gallina che fa le uova d'oro-?, E se Ruthie... be', le romperei le ossa.

- E' vero. Ti assicuro, Harvey - disse Ruthie con calorosa convinzione - che

mi romperebbe le ossa.

- E Suzie?, Credi che Suzie ti tradirebbe? Ma andiamo!

In primo luògo, una moglie non può testimoniare contro il marito. E poi, te l'ho detto, siamo tutti una famiglia.

- Se- ci pensi bene - disse 'Suzie W Còlne un gioco di socirtà. Supponi che si giochi a "Monopoli" oa qualcosa del genere. Così, per divertimento. Dave dice, prendi un biglietto da dieci dall'aria, e tu lo fai, per divertirti. Che male c'è?

- Be', si potrebbe provare con un dollaro - disse Harvey, che cominciava a trovare molto. convincenti le argomentazioni.

D'accordo - disse Dave traendo di tasca una banconota da un dollaro. - Avrei dovuto pensarci da solo, Harv. Oggi il dollaro jiòn vale niente. Così, è solo un gioco. - Stese il dollaro sul tavolo. - Sai, quand'ero bambino ci si poteva comprare qualcosa, con 'un dollaro. Adesso non vale più niente. Te lo-dico io.

Harvey annuì, aspirò a fondo, alzò la mano a qualche centimetro dal nasoj e prese dall'aria un biglietto da un dollaro. Suzie- squittì di gioia, e Ruthie batté le mani estasiata. Dave sorrise e prese il dollaro dalla siano di" Harvey, lo stese sul tavolo vicino a* quello che aveva tratto di tasca e li confrontò attentamente.

- Non'è uscito bene, Harvey.

- Come sarebbe a dire?

- Somiglia a un dollaro. C'è la faccia di Washington e c'è scritto "un dollaro", ma il colore non è identico, è troppo verde...

- E non ci hai messo le parole scritte in piccolo -esclamò Ruthie. - Qui, dove dice che ha corso legale a tutti glj effetti pubblici e privati... questo ti sei dimenticato di mettercelo.

Harvey notò le differenze. I ghirigori erano diversi, e il sigillo verde intenso

del Dipartimento del Tesoro era dello stesso verde del resto. Non c'erano i numeri di serie, e, sul rovescio, somigliava solo vagamente a un 4ollaro vero.

- Bene, bene, non innervosirti - gli disse Dave. - Non si poteva pretendere che riuscisse al primo tentativo. Prima di riprovare devi esaminare bene un biglietto vero,

- Preferirei non farlo più.

- Andiamo, Harv. Non cercare di tirarti indietro, adesso. Vuoi provale con uno da dieci?

- No, ritenterò con quello da uno.

Allungò la mano e la riabbassò con un biglietto da un dollaro fra le dita. Tutti lo esaminarono attentamente.

- Bene, bene - disse Dave. - Non è perfetto, Harvey... il sigillo manca e la carta non è uguale. Ma è meglio dell'altro. Credo che potrei rifilarlo a qualcuno.

- No! - Harvey afferrò le due banconote false e se le cacciò in tasca.

- D'accordo, d'accordo, non prendertela così, Harv. Riproviamo.

- No.

- Perché no?

- No. Sono stanco. E poi, ci devo pensare sopra. Sono tutto scombussolato. Pensa un po' se fosse capitato a te.

- Ma, santo cielo, se fosse capitato a me avrei comprato la General Motors nel giro di una settimana.

- Io non credo che vorrei comprare la General Motors o altro. Devo pensarci su.

- Harvey ha ragione - intervenne Suzie. - Tu hai sempre la mano pesante,

Dave. Harvey ha ragione. Deve pensarci.

- E intanto che pensa, il dono se ne va.

- Come fai a saperlo?

- E' arrivato all'improvviso, no? Potrebbe sparire allo stesso modo.

Pazienza - disse lealmente Suzie. - Comunque Harvey ha il diritto di pensarci su.

- D'accordo. Non voglio insistere. Solo,-, mi raccomando, quando ci avrà pensato, voglio che mi chiami Ricordate velo. Voglio che mi chiami Ho intenzione di provare con qualche pezzo da venti e da cinquanta. Credo che, per cominciare, sarà meglio non provare con tagli più grossi.

- Ti chiamerò.

- Bene. Ricordatelo.

Quando Dave e Ruth se ne furono andati, Harvey chiese a sua moglie perché aveva promesso, che avrebbe telefonato, - Non ho bisogno di Dave - disse; - Tu e lui mi trattate come un imbecille.

- Ma se ho subito acconsentito a levarcelo dai piedi.

- Mi fa piacere sapere che una volta tanto sei stata dalla mia parte e non dalla sua.

- Non sei giusto. Io sono sempre dalla tua, e lo sai.

- No che non lo sapevo.

- Adesso non vorrai metterti a discutere. Se ne sono andati, hai detto che volevi pensare, e allora pensa, no? - E andò a passo deciso in camera da letto, sbatté, la porta e accese la televisione.

Harvey rimase nel soggiorno a rimugnare. Trasse di tasca i due biglietti da un dollaro, li esaminò, poi li fece a pezzetti e andò in bagno a, buttarli nel

gabinetto. Poi tornò a sedersi sul divano a pensare. Era pomeriggio inoltrato quando Ruthie e Dave se ne erano andati, e adesso stava calando la sera, e lui cominciava ad aver fame. Andò in cucina, trovò birra, pane e prosciutto, ma quello di cui aveva voglia era un panino con un hamburger: non come li faceva Suzie, secchi e insipidi, che parevano di cuoio. Li voleva morbidi, sugosi e con la carne ancora rosa al centro. Riflettendo sul fatto; che sua moglie era una pessima cuoca, prese un hamburger dall'aria. Era perfetto. Suzie entrò mentre addentava il primo boccone.

- Fa' pure come se non ci fossi - disse. - Potrei anche morire di fame mentre tu stai lì a rimpinzarti.

- Quando mai ti ho lasciato morire di fame?

- Dove hai preso quell' hamburger?

Lui ne prese un altro dall' aria e glielo porse.

- E' pieno di cipolla - disse Suzie - Sai che non mi piacciono le cipolle.

Harvey si alzò e andò a buttare l'hamburger nel bidone della spazzatura.

- Cosa fai?

- Non t i piacciono le cipolle.

- Ma non è il modo dì buttar via la roba.

- Perché no? - Harvey sentiva che stava cambiando, e il mutamento era racchiuso in quelle due paro lette... "Perché no? Perché no?" Prese dall' aria un hamburger senza cipolle; duro e secco, come li cucinava sua moglie.

- Offro io - disse freddamente.

Suzie staccò un morso dall' hamburger, e poi, con la bocca piena, disse che lui stava comportandosi in modo strano.

- Come sarebbe a dire?

- Niente, che ti comporti in modo strano, Harvey. Devi ammetterlo anche tu.

- D'accordo, ma è la situazione che è cambiata.

- E cioè?

- Voglio dire che adesso tiro fuori te cose dall'aria -disse .Harvey. - Ammetterai che è diverso. Non sono cose che capitano tutti i giorni. Per esempio, vuoi un po' di cioccolata? - Allungò la mano e

raccolse una tavoletta di cioccolata che diede a Suzie. -. Com'è? Assaggiala. ' - Harvey, devo ancora finire l'hamburger, e non credere che non mi renda conto di quanto sia insolito quello che fai.

- Non è come se fossi un bambino - disse Harvey. - Sono un fallito di quarantun anni.

- Non sei un fallito, Harvey.

- Non mentire a te stessa.

Sono un fallito. Cosa abbiamo? Cinquemila dollari in banca un appartamento di quattro locali, niente figli, niente di niente, un bello zero tondo tondo, e io ho sempre quarantun anni . - Non mi piace sentirti parlare cosi, Harvey.

Volevo solo arrivare a spiegarti perché devo pensarci sopra. Devo abituarmi all'idea di avere il talento di estrarre le cose dall'aria. E' un talento fuori del comune. Bisogna che riesca a convincermi

- Perché? Non ci credi ancora, Harvey?

- Ci credo e non ci credo. Per questo devo pensarci su.

- Capisco - convenne Suzie. Fini di mangiare la tavoletta di cioccolata, poi tornò a chiudersi in camera da letto e riaccese la televisione.

Harvey la seguì. - Perché dici di avere capito? Perché dici sempre di capire? - Suzie, che cercava di concentrarsi sul video, si limitò a scuotere la testa; - Vuoi chiudere quel coso? - urlò Harvey.

- Non gridare a quel modo, quando parli con me.

- E tu stammi ad ascoltare. Mi hai visto e strane oggetti dall'aria e dici di avere capito. Ho preso un pezzo di cioccolata dall'aria e tu dici di avere capito. Io non ci capisco niente, tu invece hai capito.

- Sono cose che possono succedere, Harvey. Hanno mandato degli uomini sulla Luna e io ne so in proposito quanto te, ma la scienza funziona così. E' molto bello che tu sia capace di prendere oggetti dall'aria. Credo che se mettessero questa informazione in qualche calcolatore, quello saprebbe rispondere e spiegherebbe come funziona il tuo dono.

- E allora perché continui a ripetere di avere capito?

- Capisco che tu ci voglia pensare su. Perché non ti metti a sedere e non ci pensi?

Harvey chiuse la porta della camera da letto e tornò in soggiorno a meditare. Era il primo momento che poteva farlo in pace e con comodo, e si ritrovò in testa tutto un brulichio di idee e progetti. Alcune erano tali che i suoi amici che lavoravano in campo pubblicitario le avrebbero definite idee creative. Altre erano solo cristallizzazioni delle sue insoddisfazioni. Se qualcuno gli avesse detto il giorno prima che lui era un ammasso trasudante di insoddisfazioni, si sarebbe affrettato a negarlo. Adesso invece doveva ammettere la verità, Era insoddisfatto della vita che conduceva, del lavoro, della sua casa, del passato, dell'avvenire e di sua moglie. Non aveva mai avuto la tendenza a fare il contabile. Ci si era ritrovato per forza di còse, ecco tutto. Aveva sempre sognato di vivere in una spaziosa casa di campagna, e aveva finito col ritrovarsi in un miserabile appartamentino con le pareti sottili come carta, in un enorme caseggiato della Terza Avenue di New York. Quanto al passato, era sbiadito e incolore, e il futuro non prometteva niente di meglio. E sua moglie...

Anche adesso pensò a una biondona prosperosa. E poi cominciò a sorridere. Gli era balenata un'idea molto allettante. Si rizzò a sedere e guardò la porta della camera da letto. Dietro l'uscio si sentiva blaterare la televisione:

- Al diavolo! - esclamò Harvey. Si alzò, sicuro di sé, spalle erette: un nuovo Harvey Kepplemen. - Alta, bionda, bellissima - mormorò chiedendosi se dovesse aggiungere qualcosa a proposito dell'intelligenza. - Al diavolo l'intelligenza!

Allungò tutte e due le mani e lei scaturì dal niente, ma lui non riuscì a reggerla, e così la bionda cadde per terra con un gran tonfo. Ed ecco, sul pavimento, una biondona, nuda, bellissima, monumentale, con dei seni enormi, e un paio di^ occhi azzurri spalancati, ma immobile e apparentemente priva di vita.

Harvey rimase a fissarla.

La porta della camera da letto si aprì e arrivò Suzie che si mise a sua volta a fissare la bionda.

- Chi è? - strillò Suzie.

La risposta era evidente.

Harvey deglutì, chiuse la bocca e si chinò sulla bionda.

- Non toccarla!

- Forse è morta - disse goffamente Harvey. - Devo toccarla per accertarmene.

- Chi è? Da dove è venuta?

Harvey si voltò a guardarla.

- No - disse Suzie.

- Sì.

- No, non ci credo. Quella? - Suzie si avvicinò alla bionda. - E' alta almeno due metri, Harvey. Che razza di degenerato sei?

Harvey toccò la bionda con la punta delle dita sopra l'enorme seno. Era fredda come un baccalà.

- Be'?

- E' fredda come un baccalà - rispose Harvey, ammosciato.

- Prova a tastarle il polso.

- E' morta Guardale gli Occhi - Le tastò il polso, - Non batte.

- Magnifico - disse Suzie. - Davvero magnifico, Harvey. Ci troviamo qui con una bionda defunta alta due metri e con dei seni smisurati, e adesso cosa facciamo?

- Credo che dovremmo coprirla - propose Harvey flebilmente.

- Su questo punto hai perfettamente, ragione. Bisogna coprirla. - E Suzie si avviò per andare in camera a prendere un lenzuolo, che riuscì a malapena a coprire il corpo enorme.

- E adesso cosa faccio? — si chiese Harvey.

- Rimandala dove l'hai presa.

- Stai scherzando?

- Prova - disse Suzie improvvisamente gelida e maligna. - Se sei capace di prendere le cose dall'aria, forse riuscirai anche a rimandarcele.

- Come? Giacché sai tutto, potresti dirmi tu cosa devo fare.

- Non sono una prevertita.

- Si dice pervertita. E chi è pervertito? Belle cose Dici!

- Suzie scoprì la bionda : -Guardali un po'.

- Bene, t'ho vista. E adesso cosa ne facciamo?

- Cosa fai "tu"!

- D'accordo, d'accordo.

Cosa faccio?

- La prendi in braccio e la rimetti dove l'hai presa.

- Dove?

- Nel posto dove hai preso anche, le altre cose, i tuoi stramaledetti panini all'olio e i danesi.

Harvey scrollò la testa: -Siamo sposati da tanti anni, Suzie, ma non ti avevo mai sentito parlare cosi.

- Non mi avevi mai portato in casa una bionda morta, alta due metri.

- Già, forse hai ragione - convenne Harvey, allungando una mano e ricavando dall'aria un danese alle prugne.

- Perché l'hai fatto?

- Voglio vedere se riesco a rimandarlo indietro..

- Senti, Harvey - disse Suzie in tono un po' meno aspro - è perfettamente inutile che tu provi col danese. Devi rimandare indietro questa biondona. - Mentre lei parlava, Harvey, continuava a menar colpi in aria col danese. - Harvey, lascia stare il dolce.

Lui lo gettò via sperando e pregando che tornasse nel misterioso posto da dove era venuto, invece il danese andò a cadere con un tonfo molliccio su uno dei grossi .seni, spandendo il contenuto di prugne. Harvey corse a prendere un tovagliolo e cercò di ripulire il seno, col risultato di peggiorare la situazione. Suzie gli venne in aiuto con una spugna umida e una manciata di

to-vagliolini di carta.

- Lascia fare a me, Harvey.

Ripulì il pastrocchio, mentre Harvey si sforzava di sollevare una gambona polputa. -Rimettila giù.

- Non c'è bisogno di dirmelo. Non sarò mai capace di sollevarla, Suzie. Ci vorrebbe una gru. Deve pesare più di un quintale.

- Immagino che sia come l'hai desiderata. Sai che è fredda come il ghiaccio?

- Credi che l'abbia uccisa? - domandò lui atterrito.

- Non so. Sarà meglio che telefoni a Dave.

- Perché?

- Lui sa quel che sì deve fare,

- Per conto mio, tuo fratello Dave può cascare stecchito dove si trova.

- Stecchito come questa qua? Ma sicuro. Perché non auguri anche a me di morire?

- Non ci ho mai pensato. Parlavo di tuo fratello.

- Se non altro, avrà qualche idea.

- Anch'io ho un'idea , -disse Harvey. - Pratica e semplicissima. Chiamare la polizia.

- Cosa? Harvey, stai dando i numeri? E' morta. L'hai fatta morire tu. Tu l'hai uccisa.

- E va bene. E' morta, e ne ho colpa io. Cosa possiamo fare? Tagliarla a pezzi e buttarla nel gabinetto? Né io né te sopportiamo la vista del sangue. Dobbiamo scaricarla in qualche zona disabitata? Anche se chiamassimo quel fetente di tuo fratello Dave, non riusciremmo a sollevarla,

- Harvey - lo supplicò lei. - Pensiamoci un momentino su.

Ci pensarono, e come conclusione Harvey chiamò la polizia.

Come Harvey ebbe modo di scoprire, un cadavere era un' impresa di cui si occupava il Comune. Nove uomini si accalcarono nell'appartamento. Otto erano infermieri dell'ambulanza, agenti in divisa, esperti in impronte, medico legale, fotografo, eccetera. Il nono era un tipo grosso, in borghese, che rispondeva al nome di tenente Serpio, il quale diceva agli altri cosa dovevano fare e che non sorrideva mai Harvey e Suzie lo guardavano, seduti sul divano.

- Bene, portatela via - disse Serpio.

Gli infermieri ci si provarono.

- Mai vista una roba simile - stava borbottando il medico legale. - Sarà alta a dir poco due metri

- Kelly, non startene li a far niente. Da' una mano - disse Seipio a uno degli uomini in uniforme.

Kelly si unì agli altri infermieri, e con l'aiuto di un altro poliziotto, riuscirono a sollevare la monumentale bionda e a deporla sulla barella. Traboccava da tutte le parti e gli uomini barcollavano avviandosi alla porta. Suzie disse al marito :

- Non sei un pervertito, Harvey. Sei solo un porco. Un grandissimo porco.

- Questo è il colmo - disse Harvey. - Non ho mai fatto niente a nessuno, e adesso il mondo mi crolla sulla testa.

- Un grandissimo porco -ripetè lei

- Non riesco a vedermi in questa veste.

- Prova, e vedrai che ti ci abituerai

- Di cosa è morta, dottore? - domandò il tenente Serpio al medico legale.

- Dio solo lo sa. Forse si è rotta la schiena per il peso del seno. Adesso vado a tagliuzzarla un po', e poi vi farò sapere.

Poco a poco, se ne andarono tutti, meno Serpio e un agente in divisa. Serpio si piantò davanti a Suzie e a Harvey, e li fissò pensoso.

- Raccontatemi tutto da capo.

Ve l'ho già raccontato.

- Riditemi tutto. Ho tempo da vendere. In vent'anni da che faccio questo lavoro qui a New York credevo di aver visto tutto. Ma sbagliavo. Chi è?

- Non lo so.

- Da dove è venuta?

- L'ho presa dall'aria.

- Lo so. L'avete presa dall'aria. Potrei spedirvi al Manicomio solo che non ci vedo ben chiaro. Avete l'abitudine di tirar fuori le cose dall'aria?

- No, signore - rispose educatamente Harvey. Ho cominciato solo stamattina.

- E voi? - domandò Serpio a Suzie. - Anche voi prendete le cose in aria?

- No. E' un talento che ha solo Harvey.

- E cos'altro ha preso Harvey, dall'aria? - domandò pazientemente Serpio.

- Dei danesi.

- Danesi?

- Sono dolci col ripieno di prugne - spiegò Harvey.

Il tenente ci pensò su. -Capisco. Ditemi, signor Kepplemen, perché proprio dei dolci danesi alle prugne, se è lecito chiederlo?

- Posso spiegartelo io - intervenne Suzie. - Vedete, quando andammo a Baltimora...

- Lasciate che parli lui.

- Mi piacciono.

- Cosa c'entra Baltimora?

- Laggiù li fanno Ottimi -spiegò Harvey.

- I dolci danesi?

- Sissignore.

- E adesso volete parlarmi della bionda? Chi è?

- Non lo so.

- Volete dirmi come è morta?

- Non lo so.

- Il dottore dice che era morta da molte ore. Quando è arrivata qui?

- Ve l'ho detto.

- Dove sono i suoi vestiti?

- Ve l'ho detto. L'ho presa così com e l'avete trovata.

- Va bene Harvey - disse il tenènte Sospirando. - Arresterò voi e vostra moglie e vi porterò alla centrale, perché non ci sono alternative, dopo una spiegazione come la vostra. Vi dirò che diritti avete... - Macché, al diavolo i diritti, Sapete cosa, Harvey? Porterò voi due alla centrale, ma senza arrestarvi, per il momento, in attesa dei risultati della autopsia. Va bene? - Harvey e Suzie annuirono mestamente.

Mentre stavano andando a Centre Street seduti sul sedile posteriore della

macchina di

Serpio, si misero a parlottare a bassa voce.

- Fagli vedere come fai, con un danese - sussurrò Suzie.

- No.

- Perché no?

- Non voglio.

- Be', vedi pure che non ti crede. Il che è logico. Se gli fai vedere come riesci a prendere un danese, forse ti crederà.

- Un hamburger.

No.

Il tenente Serpio li accompagnò in un uffici9 dove c'erano parecchi agenti in uniforme e altri in borghese, e li fece sedere su una panca, dicendo in tono abbastanza bonario: -Accomodatevi qui, state calmi e non abbiate paura. Se avete bisogno di qualche cosa, ditelo a quel tizio alla scrivania.

Poi andò a sussurrare qualcosa all'agente seduto alla scrivania, che si alzò, andò alla panca e disse: - State calmi e non abbiate paura e tutto andrà bene. Volete un danese alle prugne, Harvey?

- Perché?

- Casomai abbiate farrìe. E' subito fatto. Mando uno dei ragazzi e fra cinque minuti vi porterà un bel danese alle prugne. Volete?

- No.

- Credo che dovremmo chiamare l'avvocato - disse Suzie.

Il poliziotto si allontanò e Harvey domandò a sua moglie chi avesse intenzione di chiamare, dal momento che non avevano mai avuto un

avvocato.

- Non lo so, Harvey. Ma in questi casi si chiama sempre un avvocato. Ho paura.

- O mi giudicano pazzo, o assassino. Non c'è scampo. Vorrei non avere mai visto quel fetente di tuo fratello.

Avevi già preso i panini e un danese, prima che venisse Dave.

- Già, hai ragione .- disse Harvey.

Nello stesso momento, il medico legale si trovava col tenente Serpio e l'ispettore capo, e stava dicendo: - Non si tratta dì omicidio perché la biondona non è mai stata viva.

- Ho molto da fare - disse il capo. - Stanotte ci sono stati undici omicidi, per non parlare di due suicidi. Perciò cercate di non confondermi

- Io confesso di essere confuso.

- Bene. Cosa avete da dire della bionda?

- Che è morta solo in senso tecnico. Come dicevo, non è mai stata viva. E' l'incredibile creazione di qualche Frankenstein pasticcione o di un altro matto. All'esterno è a posto, salvo che le mancano le unghie dei piedi. Ma dentro... Non ha il cuore, né i reni, né il fegato, né i polmoni, non' esiste sistema circolatorio, e praticamente neanche sangue e quel che c'è, non è sangue perché non ha niente a che fare col sangue vero.

- E allora, di cos'è fatta dentro?

- Di una specie di polpa di manzo cruda.

- Ma che diavolo andate dicendo? - domandò il capo.

- Non ne ho la minima idea - disse il medico legale.

- Ma andiamo... Vi ho portato una bionda morta, alta due metri, che vi

farebbe venir Voglia di essfere un giocatore di pallacanestro anche a vederla morta, e venite a raccontarmi i che non è mail stata viva. Ho visto molte donne più morte che vive, però, prima, erano vive.

- Questa no. Non ha neanche la spina dorsale, per cui non avrebbe potuto stare in piedi Credo che scriverò una relazione su questo caso e la farò pubblicare in Inghilterra. Sapete, è buffo, ma quando si riesce a farsi pubblicare un articolo in Inghilterra, tutti lo prendono sul serio. Qui no. A proposito, dove l'avete trovata?

- L'ha portata Serpio.

- Nuda?

- Come l'avete vista - disse Serpio. - L'abbiamo trovata sul pavimento del soggiorno di certi Kepplemen. Lui fa il contabile. Adesso sono qui di sopra.

- Li avete accusati...?

- Di cosa?

- Magnifico - disse il medico legale. ' - Sapete, si tira avanti per anni con questo schifo di lavoro senza che capiti- mai niente di interessante. Da dove avete detto Che veniva?

- Harvey Kepplemen - rispose Serpio guardando il capo - dice che l'ha estratta dall'aria.

- Eh?

- Serpio, cosa diavolo state dicendo?

- Ripeto quel che ha detto Kepplemeh. Sostiene di riuscire a estrarre danesi alle prugne dall'aria, e lo stesso ha fatto con la bionda.

- Danesi alle prugne?

- Sono dei dolci

- Capisco - disse il capo.

- Devo supporre che non siate, ubriaco, però siete matto, dovete farvi curare... portatemi qui i Kepplemén.

Stavolta: Serpio si rivolse a Harvey chiamandolo signor Kepplemen. L'ispettore capo vole parlarvi, signor Kepplemen - disse educatamente

- Io sono stanca - si lamentò Suzie.

- Abbiate ancora un po' di pazienza e forse riusciremo a chiarire tutto.

- Voglio informarvi - disse Harvey - che prima di oggi non mi era successo mai niente di simile. Ho delle ottime referenze. Lavoro da sedici anni nella stessa ditta.

- Lo sappiamo, signor Kepplemen. Faremo presto.

Fochi minuti dopo, erano nell'ufficio del capo, che, offrendo del caffè, disse: - Servitevi, signori Kepplemen. E' stata ima giornata estenuante, per voi - disse gentilmente per metterli a loro agio. - A proposito, mi hanno detto che sapete estrarre dall'aria dei dolci danesi. Potrei mandarne a prenderne qualcuno, ma perché non ce li procurate voi, eh?

- Be'...

- Harvey non ha l'abitudine di estrarre oggetti dall'aria - disse Suzie. - Secondo lui non è bene farlo... non è vero, Harvey?

- Già - disse Harvey, che si sentiva a disagio. - voglio dire che da quando sono nato non ho mai avuto nessun talento, per niente. Mia madre era

Ruth Kepplemen... - Esitò, guardando gli astanti.

- Avanti, Harvey - disse il capo - diteci quel che volete dire.

- Era un'artista. Dipinse un mucchio di quadri, e ripeteva sempre agli amici che non avevo estro creativo...

- E a proposito dei danesi?

- Be', una volta io e Suzie stavamo andando a Baltimora...

- Serpio me l'ha raccontato. Pensavo, che, siccome abbiamo del caffè ed è già mezzanotte, non sarebbe una cattiva idea se provaste a estrarre qualche dolce danese dall'aria.

- Non mi credete? - domandò Harvey con aria infelice.

- Diciamo che vorremmo credervi, Harvey.

- Per questo dovete darci una prova, Harvey - disse Serpio. - Cosi vi crederemo e non ci saranno più dubbi.

- Un momento - intervenne il medico legale, - Avete mai studiato biologia, Harvey? Fisiologia? Anatomia?

Harvey fece cenno di no.

- Come mai?

- Viaggiavamo sempre. Non ho seguito studi regolari.

- Capisco. E adesso, Harvey, procurateci qualche danese.

Harvey sollevò la mano a due dita dal naso, strinse l'aria, e si ritrovò con una manciata di niente.

Con espressione stupita e delusa ripetè il gesto due o tre volte, ma il risultato fu sempre lo stesso.

- Harvey, prova coi panini all'olio - lo pregò Suzie.

Lui provò coi panini all' olio, ottenendo lo stesso risultato delùdente.

- Harvey, concentrati - lo supplicò Suzie.

Lui si concentrò, ma inutilmente.

- Ti prego, Harvey - disse Suzie, ma poi si rese conto che le suppliche erano inutili, e allora si rivolse ai poliziotti dichiarando che era colpa loro, minacciando di chiamare un avvocato e di denunciarli e di fare tutto quel che la gente nella situazione in cui si trovava Suzie minacciava di fare.

- Serpio, perché non incarichi un agente di accompagnare i Kepplemen a casa? -propose il capo, e quando Serpio e Harvey e Suzie se ne furono andati, si rivolse al medico legale e gli disse che, quando uno fa il poliziotto e riesce a mantenersi in buona salute, ne vede di tutti i colori.

- E adesso ditemi, dottore, le avete preso le impronte digitali, a quella biondona?

- Non ne ha.

- Oh?

- Così crollano i sogni - disse il medico legale. - I sogni di tutti gli uomini americani: due metri di statura e uno e mezzo di petto. Come faccio a stendere un certificato di morte per un essere che non è mai stato vivo?

- Questo è affar vostro. Io sono sempre dell'idea che avrei dovuto trattenere quei due.

- Perché?

- Così. Siete religioso, dottore?

- Qualche volta lo vorrei.

- Volevo dire che non posso fare a meno di pensare che si sia trattato di una specie di miracolo.

- Tutto è miracolo, nascere, morire, prendere una botta in testa, tutto.

- Tutto. Sentite, dottore, potete fare un certificato di morte qualsiasi, per una qualsiasi Jane Smith: poi la mettiamo in ghiacciaia prima che la stampa ne sappia niente. Non abbiamo bisogno di altre rogne.

- Non abbiamo bisogno di altre rogne - convenne il medico legale.

Intanto, nel loro appartamento di quattro vani, Suzie stava piangendo a Harvey cercava di consolarla spiegandole che, per quanto avesse potuto' provarcisi, non sarebbe mai riuscito a risolvere adeguatamente il problema delle banconote da dieci

- E chi se ne infischia dei soldi?

- E allora cos'hai, micia?

- Micia! Dopo tanti anni che siamo sposati tutto quel che desideri è una cicciona bionda alta due metri con un pettone enorme.

- Non è vero. E' che non sono riuscito a ottenere quello che volevo realmente.

- Neanche me?

- Eccetto te, micia.

Così se ne andarono a letto, e bene o male si consolarono.